FABRIZIO CARTA

I RICORDI VANNO IN FONDO AL MARE

Racconti e ritratti

CAGLIARI
2024

Prologo

Più invecchio e più le persone che ho conosciuto non ci sono più.
Ed io non riesco a fare pace con nessuna di queste assenze.
E allora che faccio? Scrivo
Prendo un episodio del passato e mi metto a scrivere.
Dentro al passato quelli che tu ami ci sono tutti.
E allora scrivendo, costringo queste persone
che si sono andate a cacciare in quel al di là,
senza il mio permesso a essere di nuovo con me.
Fino a che scrivo loro stanno con me.

Erri De Luca

Indice

Prologo	5
PREMESSA	9
Storie e Aneddoti di famiglia	11
La famiglia di origine	11
Arturo Altieri e Angelo Corsi	19
Madre Teresa	20
Valentina e la Laurea	21
Mi chiamo Palmira	23
La casa di Madre Teresa di Calcutta	25
Preghiera a Gesù	26
E mangia anche	21
Mario Carta e Miranda Altieri (ricordo del figlio Fabrizio)	28
Maria Calzia	38
Scuola Mineraria di Iglesias	41
Mario Carta (dal libro della CISL)	44
Mario Carta (ricordo di Angelo Naseddu)	46
Mario Carta (ricordo di Gaetano Ranieri)	48
Mario Carta (ricordo del Prof. Paolo Piga)	49
Mario Carta (premio subalpino) .	54
Mario Carta (ricordo del Prof. Michele Agus)	56
La Facoltà di Ingegneria compie 50 anni	66
Il minatore d'argento al professor Mario Carta	54
Ing. Mario Carta (ricordo di Andreano Madeddu)	71
Convegno per ricordare Mario e Giorgio Carta	73
Cari Sandro e Maria Valeria	78
Zio Giorgio Carta	80
Raffaele Carta	84
Bruno Carta	85
Mario Calzia	87

Plinio Carta 89
Furietto Tidu 92
Shiroki Brijeg .93
Viaggi Spirituali 95
Pellegrinaggio Provinciale Luoghi San Domenico 95
Roma Siena Firenze Bologna 97
Turchia e Grecia. Riflessioni di Fabrizio e Palmira 100
Ricordi e aneddoti Credito Italiano e Bancari 106
Morelli Credito Italiano 106
Il sig. Morelli e le luci accese 107
Silvio Schintu 107
Giampaolo Tore 110
Giancarlo Tolu 115
Agnese Demagistris 118
Peppino Ledda 119
Petronio Boi 121
Guido Fois 122
Il Professor Danilo Murgia e i Sassaresi 123
Pallacanestro e Tennis Tavolo 124
Luciano Fozzi 124
Dino Aresu (di Riccardo Digiovanni) 125
Stefano Diana 127
Masssimo Dessì 131
Lettere e Articoli ai Giornali 132
Mater e Magistra 132
Papi, Vescovi e Presidenti della Repubblica 134
Conclusioni 135

PREMESSA

Dopo aver letto il prologo, è facile capire il perché ho messo nero su bianco queste memorie.

A parte la celebrazione di mio padre, uomo di scienza e di studio di fama internazionale, ho cercato di focalizzare l'attenzione sugli aspetti più umani e semplici della nostra vita familiare e degli amici e parenti ricordati.

In casa dicono che ho una memoria da elefante ed infatti ho descritto momenti di vita comune, aneddoti a volte tristi, a volte umoristici, caratteristiche delle persone che mi sono rimaste impresse, lasciando gli aspetti della vita professionale di ciascuno ad altri.

Seguendo il filo della memoria, emergono fasi della vita trascorsa con le persone, alcune scomparse altre, beninteso, ancora vive, attive e presenti, momenti belli e brutti, tristi o allegri.

I ricordi che ho tracciato sono elencati, volutamente, in modo disordinato, così come sono riaffiorati alla mente.

A volte con qualcuno ci sono stati momenti di screzio, ma con l'andare avanti dell'età i torti (veri o presunti) sbiadiscono, i rancori si stemperano e rimangono impressi i momenti vissuti.

Rimane la nostalgia per chi è mancato troppo presto, l'amore per i familiari, gli insegnamenti degli anziani o dei professori che rimangono impressi e che ci sono serviti nella nostra esistenza.

Penso che bisogna prendere tutto sul serio per cercare di farlo bene, ma non ci si deve prendere troppo sul serio, perché il mondo cammina anche senza di noi e malgrado noi, consapevoli di essere una piccola particella infinitesimale, ma anche certi di lasciare qualche piccola impronta.

Non so che fine farà questo modesto lavoro, ma per me scrivere queste cose è stato come rivivere l'avventura della vita. Dopo averlo fatto, sto meglio.

Grazie a tutti quelli che ho conosciuto.

La famiglia di origine

La mia famiglia che nell'immagine è rappresentata in una sorta di albero della vita, con le fotografie dei fratelli, oltreché da Babbo Mario e Mamma (Nonna) Miranda era costituita da:

Alessandro il primogenito un grande esempio per tutti noi per la sua intelligenza, bravura negli studi e applicazione in ogni cosa che fa ed ha fatto. Ingegnere e dirigente all'Enel, integerrimo, a volte anche troppo, molto religioso e impegnato da giovane nell'azione cattolica di cui è stato anche Presidente diocesano, attivo, specie dopo la pensione, nell'associazione di consumatori "Cittadinanza Attiva". Era anche il prediletto della Nonna Maria ed un po' anche di Mamma che lo esentava dalle commissioni e, segno di grande premura, quando si comprava il giornale (L'Unione Sarda) era il primo che poteva leggerlo. Primogenito anche in questo.

Si è sposato con Lucia ed hanno avuto tre figli maschi (Davide il politico della famiglia, Francesco e Giovanni) con un solo nipote.

Grande organizzatore di viaggi e di escursioni in montagna o al mare, dove conduceva con pazienza e amore noi fratelli più piccoli. Ma anche grande trascinatore nell'oratorio, insieme all'assistente spirituale Don Antonino Orrù poi diventato Vescovo di Ales.

Memorabile un viaggio organizzato da lui nel quale volle portare in giro per la Sardegna, con la Giulietta di famiglia, gli altri cinque fratelli, compreso il piccolo Giorgio che dormiva nel letto con Valeria e ad esclusione di Paola troppo piccola.

Tornato da Roma per le vacanze estive, dove studiava nel triennio di ingegneria, prese l'auto e cominciammo il periplo della Sardegna dirigendoci verso Porto Pino. Purtroppo però la strada che da Giba conduceva alla famosa spiaggia di Porto Pino, dove non sapevo che sarei tornato molte volte in seguito, era sterrata e rovinata dai camion militari che transitavano verso la base militare di Teulada ed una pietra colpì la coppa dell'olio dell'auto, piuttosto bassa, determinando la rottura della stessa e l'impossibilità di completare il percorso, se non dopo una fermata di quasi otto ore, presso un meccanico del paese.

Dopo la lunghissima sosta ed una sommaria riparazione, con mezzi di for-

tuna, tornammo a Cagliari ma dopo una migliore riparazione in un'officina specializzata, il viaggio proseguì e ci fermammo ad Iglesias, poi a Cuglieri, Bosa, Alghero ritornando dopo un paio di giorni a casa.

Valeria, una sorta di seconda mamma, pensò ad aiutare noi piccoli in una gita bellissima che ancora rimane impressa nella memoria e di cui esiste anche un vecchissimo filmato.

Ma tante furono le escursioni in montagna in cui Sandro conduceva specialmente me e Plinio, ordinandoci di camminare senza sosta e con intervalli di riposo di soli cinque minuti per ogni ora, pur di raggiungere per tempo le agognate mete che ripagavano della fatica. Su tutte ricordo la salita al Monte Peralba vicino alle sorgenti del Piave, con marcia forzata di quasi dieci ore.

Ma per descrivere il carattere del fratello maggiore, basta ricordare un episodio abbastanza divertente.

Una sera di tanti anni fa, mi chiamò al telefono fisso (non c'erano i cellulari) un vecchio amico e compagno dell'oratorio che viveva e lavorava a Nuoro e che non sentivo da almeno 25 anni.

L'ora era piuttosto tarda e dopo i convenevoli di rito, gli chiesi in che cosa potessi essergli utile. "Caro Fabrizio un mio cognato lavora all'Enel e deve sostenere un colloquio per un avanzamento di carriera e l'esaminatore è tuo fratello Sandro" (allora dirigente dell'azienda).

Gli dissi di darmi gli estremi del suo parente per parlare poi con Sandro. In realtà però sia perché in quel periodo Sandro era fuori sede, sia perché avevo un po' di timore del suo carattere e delle sue "reazioni", non gli dissi niente, rimandando la telefonata di "raccomandazione".

Dopo qualche sera, squillò di nuovo il telefono, di nuovo l'amico di Nuoro. "Grazie Fabrizio, il colloquio è andato bene e mio cognato è stato promosso". Capita l'antifona non gli confessai di non avere telefonato e mi schernii, dicendo che non avevo fatto niente: ed era proprio vero!

Incuriosito, telefonai a Sandro e gli chiesi dell'andamento della selezione e Sandro: "Guarda i concorrenti erano tre più o meno tutti dello stesso valore, ma l'unico che non era raccomandato era proprio quello che ho promosso!".

Avevo fatto bene a non chiamare…..

Insomma per me e per tutti noi Sandro è un fratello esemplare degno solo di lodi e considerazione.

Valeria la prima femmina anche lei molto studiosa, dal carattere abbastanza difficile (ma è una costante per tutti noi), molto legata alla mamma, a Sandro e a noi fratelli più piccoli, una vicemamma.

E' stata una professoressa di francese, sposata con Raffaele, valente sportivo

e allenatore di calcio anche del Cagliari Calcio nonché di tante altre squadre semiprofessionistiche.

Ha una bellissima famiglia con tre figli e sei nipotini ed è sempre stata un'amante degli animali, specie dei gatti. Oltre a tenerne in casa in gran numero, tuttora a Costa Rei protegge e nutre una colonia di felini, insieme alle sue amiche.

Ma a proposito di Raffaele devo dire che sono il suo testimone di nozze, in realtà di riserva.

Infatti al matrimonio celebrato alla Chiesa di Bonaria, il testimone di Raffaele, allora allenatore delle squadre giovanili del Cagliari, doveva essere Manlio Scopigno, il mitico allenatore del Cagliari che vinse lo scudetto, ma essendo ben nota la tendenza del Mister ad alzarsi tardi, dopo la notte insonne, era previsto che in caso di ritardo fossi io il sostituto. E così avvenne, perché di Scopigno né in Chiesa né al rinfresco si vide l'ombra!

Di Valeria conservo ancora dopo tantissimi anni un coltellino artistico corso che mi regalò da un avventuroso viaggio che fece in Corsica insieme ad altre tre amiche. Sulla lama c'è scritto "che la mia ferita sia mortale". Ma, tranquilli, non l'ho mai usata. Insomma per quei tempi ci voleva una certa dose di indipendenza e di coraggio per affrontare, da sole donne, un viaggio del genere.

Per perfezionare il francese, partecipò nel 1968 ad uno stage a Grenoble e accompagnai Babbo e Giorgio a trovarla con l'auto di famiglia, allora una "124".

Avevo preso da pochissimo la patente, ma babbo si fidò della mia incerta guida ed arrivammo, dopo tanti chilometri e dopo tanti avvertimenti di babbo, nella città francese.

Una pioggia torrenziale (allora pioveva un po' di più di oggi) ci accolse nella cittadina e, non conoscendo la strada per il college, dovevamo chiedere a qualche passante, non potendo ricorrere a ton ton o a mappe google.

Dopo tanto girovagare, nelle strade deserte per la pioggia, ecco che si vede un raro passante e babbo, aprendo il finestrino e utilizzando le sue conoscenze di francese "S'il vous plait! S'il vous plait", ottenendo le indicazioni richieste ma bagnandosi completamente, suscitando le nostre risate.

Trovammo la location e Valeria, magrissima e un po' sciupata, grazie al babbo, finalmente potè consumare un pasto decente.

Dopo due giorni di visita, la partenza da Grenoble fino a Torino per trovare lo zio Mario. Ricordo che mi ero fatto crescere un filo di barba e lo zio, pur con la sua vista incerta, mi disse:"Bravo Fabrizio, ti stai facendo crescere la barba, così risparmi le lamette". La storia della sua parsimonia era proprio vera. Ma

quando arrivammo, sorpresa: ci eravamo dimenticati i biglietti della nave senza i quali saremmo dovuti rimanere a Torino. Figuriamoci i nervi di Babbo, notoriamente ansioso, telefonò a Valeria tornò in treno al confine per incontrarla e recuperò i biglietti.

Ma l'ora si era fatta tarda ed erano le 14,00 e la nave partiva alle 18,00 da Genova. Memorabile ancora il viaggio fatto correndo disperatamente per non perdere il tragitto navale, con l'incitamento di babbo in un continuo step and go: "vai veloce, corri… no rallenta .. stai attento!".

Fui veloce ed arrivammo per primi all'imbarco. D'altronde il professore, non so come facesse, in qualunque viaggio andasse, riusciva a salire per primo sull'aereo e a scendere dalla scaletta prima di tutti gli altri.

Plinio è il terzo fratello quello più grande di me, purtroppo scomparso e di cui parlo diffusamente più avanti. Era un medico del Lavoro, professore universitario con una bellissima famiglia, la moglie Ines, i cinque figli e ben 10 nipoti. Una salvezza per l'umanità.

Fabio un ragazzo taciturno, riservato, molto intelligente, ricco di ironia e di humor, nonché il politico della famiglia, con militanza nel movimento studentesco, sposato con Grazia. Un figlio Sergio ed un nipotino Lorenzo.

Grande fumatore ed anche lui sportivo come me e Plinio, giocatore di basket, ma anche buon nuotatore a livello agonistico e poi pallanotista.

La domenica, da piccoli, lo portavo al cinema parrocchiale di San Giacomo, salvo quando gli facevo i dispetti di cui mi pento e di cui dovrei chiedergli scusa. Come gli chiedo perdono delle frecciate che gli facevo per la sua frequentazione del sabato al collegio delle Missioni. Dicono che i bambini e gli adolescenti sono buoni, ma spesso riescono ad essere più crudeli dei grandi.

Devo dire che ero geloso di lui fin da piccolo, perché già quando nacque lo volevo buttare nell'immondezza, anche perché a turno il più piccolo della famiglia era anche il più viziato e con la sua nascita, perdevo lo scettro… Ma le prese in giro ed i bisticci tra noi ci hanno fortificato perché le vita è così ed avere fratelli è una cosa utilissima, per poi affrontare più corazzati la vita di tutti i giorni.

Fabio ha assunto anche ruoli di stimato sindacalista nella sua categoria nella UIL e fu anche consigliere di circoscrizione, confermando il suo impegno sociale intrapreso fin da giovanissimo.

Anche lui grande amante degli animali e soprattutto dei cani. Sempre ge-

nerso e di animo buono ha accolto in casa sua tanti cani raccolti in giro, rimettendoli in sesto e facendo con loro lunghissime passeggiate che ne hanno reso il fisico asciutto e atletico.

Con Grazia, la moglie un inossidabile legame bellissimo e commovente.

Giorgio. Da ragazzino anche lui viziatissimo da babbo in particolare, ma forse, così dicevano tutti, il più intelligente della famiglia. Impegnato nello scoutismo, giocatore di pallacanestro (ero il suo allenatore ma lo facevo giocare poco per non apparire parziale ma anche perché si allenava poco), pescatore subacqueo con il suo proverbiale gommone, con il quale faceva battute di pesca ricchissime, vendendo il pesce ai ristoranti.

Non si è capito come, senza studiare quasi mai, sia riuscito ad avere sempre ottimi voti a scuola e all'università, laureandosi giovanissimo in ingegneria chimica, poi partendo per gli Stati Uniti d'America e tornando, da professore di fama internazionale, in Italia con moglie americana, Beth, e i due gemelli così simpatici e amanti dell'Italia.

E' tornato tante volte in Italia ed in Sardegna, quasi ogni anno, almeno fin quando era viva Mamma, diradando le sue venute solo dopo. Ma con l'Italia sempre nel cuore, ha preso l'abitudine di andare sulle Alpi e compiere escursioni in alta quota da rifugio in rifugio.

Sono il suo padrino di cresima e quando era piccolo mi seguiva costantemente in tutto, tanto che lo chiamavo il Segugio.

Paola, la piccola di casa, ultima di sette figli, scomparsa troppo presto, per una malattia terribile e dolorosa. Per me Paola è stata quasi una figlia. Non posso contare gli accompagnamenti a scuola, dalle amiche, alle feste, alla ginnastica, al mare al Poetto visto che ero il fratello più grande che viveva ancora in casa ed unico con la patente.

Eppure non sono stato capace di starle abbastanza vicino realmente e di questo ho sempre un cruccio e la sua morte, i cui particolari mi stringono il cuore, è una ferita che si apre facilmente anche dopo trent'anni. Anche perché Paola, per diverso tempo, è stata accanto a Valentina (zia Paia la chiamava) facendole da baby sitter attenta e premurosa e forse anche perché un pochino le assomiglia, sia nei lineamenti che nel carattere. Troppo presto ci ha lasciato, dopo una vita difficile.

Fabrizio mi metto per ultimo e non mi dilungo perché della mia vita emergono spezzoni qui e là. Aggiungo solo che mi sono sposato con **Palmira** (povera lei) e questa è stata la mia fortuna, perché avere accanto una donna così attiva e intraprendente mi ha salvato. Una donna tanto premurosa quanto de-

cisa e forte. Dinamica ha sempre spinto e incoraggiato me uomo piuttosto pigro, a fare le cose sia in casa che sul lavoro. Sicuramente il matrimonio mi ha indirizzato meglio la vita.

Benvoluta da Mamma e Babbo, almeno finché è rimasto vivo, ha ereditato da mamma, ma era brava già del suo, tutte le ricette di piatti e dolci prelibati.

Ha lavorato fin da piccola, sacrificandosi sempre per la famiglia.

Ricordo quando andavamo a trovare a Is Uccheddus i suoi genitori, Manuele e Delfina, persone semplici e silenziose. Dopo le domeniche passate insieme, senza grandi discorsi a volte inutili, la mamma Delfina, al momento del commiato, ci diceva:" Torranci a benni".

Non sapevo che, dopo tanti anni e dopo tante battaglie, proprio lì, per iniziativa di Palmira, avremmo costruito una casetta con annesso orto e alberi e dove trascorriamo una buona parte del nostro tempo, giocando a fare gli agricoltori.

Dal nostro matrimonio è nata **Valentina**. Un carattere forte come la mamma e il babbo, volitiva, studiosa, brava negli sport che ha fatto. Dal nuoto all'atletica, dalla corsa in montagna al triahtlon. Oggi esperta di Yoga e di Shiatzu. Ma non dimentica certo il lavoro in fabbrica nel quale si è impegnata prima nella Sartec ed ora a Verona. Insomma come ho scritto da qualche altra parte, la cosa più bella che ci potesse capitare nella vita.

Speriamo che trovi anche la giusta compagnia.

I fratelli Carta

Vale, Palmira e Fabrizio

Arturo Altieri, nonno materno, originario dell'isola di Ponza, era un sarto e gestiva un negozio di abbigliamento nel centro della città di Iglesias. Era un grande fumatore e uomo ironico. Tutti i giorni comprava l'Unione Sarda, la leggeva dalla prima all'ultima pagina ed alla fine, sbottava: "Non c'è nulla"! Frase che si potrebbe ripetere anche oggi e non solo per quel giornale.

Era socialista e durante il fascismo subì alcune persecuzioni come per esempio quella di trovare sporcizie ed escrementi di fronte all'uscio del suo negozio o, peggio, di vedere per la città scritte dove il suo nome, accostato a quello di altri socialisti, veniva fatto oggetto di rime offensive. Sanna (nome di fantasia), Falconieri e Altieri sono tre filibustieri.

Nel dopoguerra però ad Iglesias ebbe successo il partito socialista con esponente di spicco l'on. Corsi che era già stato deputato e sindaco prima dell'avvento dell'infausto ventennio. Nonno Arturo era sempre stato suo amico e sostenitore e si impegnò generosamente per i suoi successi politici, anche nel dopo guerra,

Purtroppo Arturo, essendo, come detto, un fumatore accanito, fu colpito da una grave malattia ai polmoni e dopo qualche tempo fu costretto a ricoverarsi in un sanatorio di Merano, in Alto Adige, di proprietà dell'Inps, istituto del quale Corsi, nel frattempo, era diventato Presidente.

Potete immaginare che gioia provò Arturo quando seppe che Corsi, il presidente, suo grande amico, sarebbe andato proprio a Merano per una visita "pastorale'.

L'attesa del possibile incontro alleviò i mali terribili che provava. "Corsi verrà e mi saluterà e abbraccerà con affetto. Sarà un bellissimo incontro"!

Purtroppo non andò così e il Presidente, forse inconsapevolmente, forse preso dagli impegni istituzionali, omise di chiedere del suo amico Arturo e si dimenticò di passare a salutarlo, o, forse (se si vuole trovare una giustificazione) non sapeva che il suo amico Arturo fosse lì ricoverato.

Ma che delusione, che rammarico dovette provare l'amico costretto in un letto di dolore.

E così dopo un momento di incertezza e di rabbia ebbe a dire:" Corsi amico mio non eri"!

Una frase rimasta a significare che non sempre "gli amici" o presunti tali, ti sono vicini nei momenti del bisogno.

Madre Teresa

A proposito di buone azioni, si pensa che si debbano fare gesti eroici o chissà che cosa. A questo proposito racconto questo breve episodio.

Nel 2003 con Palmira siamo stati a Roma per quattro giorni, in occasione della beatificazione di Madre Teresa di Calcutta. La domenica, alzatisi alle 5 per essere puntuali nella piazza di San Pietro gremita di folla, riuscimmo a prendere posto in uno dei recinti, predisposti dall'organizzazione, non tanto vicino al sagrato, ma comunque in prima fila, proprio a ridosso della staccionata.

Dopo ore di canti e orazioni e la celebrazione della messa e tanto freddo, arrivò il momento clou. Il Papa Giovanni Paolo II (Woitila per intenderci), pur già malato e sofferente, fece il giro con la Papa mobile tra i recinti.

Io che allora ero robusto e alto un metro e ottanta, munito di due macchine fotografiche, una digitale ed una normale, mi apprestavo a immortalare il momento solenne e il grande Papa, quando mi sentii toccare la spalla da dietro da un uomo, piuttosto piccolo e minuto, che diceva: "Please, please".

Dopo un primo momento di incertezza, capii che chiedeva un po' di spazio per lui e la moglie, altrettanto piccola, per poter vedere anche lui il Papa.

Mi spostai e feci passare davanti la coppia, forse americana o comunque di lingua inglese, che riuscì dunque a vedere meglio il Papa mentre passava benedicente, proprio di fronte mentre io, alto e grosso, facevo ugualmente bene le fotografie.

Quando il Papa andò via, il minuscolo uomo ci abbracciò, ringraziando affettuosamente Thank you, Thank you!

Non avevo fatto niente di speciale, ma quel piccolo gesto aveva reso felice una persona. Ci dovrebbe servire per la vita di tutti i giorni, basta un niente per rendere soddisfatto un essere umano.

Valentina e la Laurea

Cara Valentina,

sembra ieri quando sei andata a scuola per la prima volta e ti abbiamo fatto la fotografia con la cartella ed il grembiule! Che piccola e graziosa!

Ed invece, sono passati tanti anni di studio, di bisticci con babbo e mamma, di soddisfazioni ed, a volte, di amarezze (ci vogliono anche quelle)

Tanti accompagnamenti, tanti incitamenti e incoraggiamenti, forse noiosi, ma, riconoscilo, anche utili per te, tanto brava ma, a volte, bisognosa di sprone…

I tuoi insegnanti ci passano velocemente per la mente, con tanti ricordi: da Suor Rosangela, con le sue recite di fine d'anno, a maestra Loredana La Faucci, con le sue pesche miracolose, dal prof. Carta, con il suo periodare…dite ai vostri genitori…. tanto efficace nel farti piacere la matematica e la Binaghi, ai professori del liceo, di cui non ricordiamo neanche il nome, salvo quello del prof. Ferroni, non foss'altro perché ha chiamato ieri notte.

E poi le amicizie, le compagne, i compagni, le feste di compleanno, le gite scolastiche e le gare di nuoto, la vita da scout, tutto vissuto con grande emozione e, a volte, perché no, con tanta tensione e trepidazione da parte nostra. In fondo abbiamo una sola figlia!

Scusaci se siamo stati a volte insistenti e apparentemente insoddisfatti, ma è il nostro modo di essere. Ciò non significa che non siamo orgogliosi di te, della tua intelligenza e capacità di apprendere, del tuo impegno e della tua tenacia.

Ci rimane impresso il tuo viaggio a Londra, la grande metropoli. E quella fotografia di fronte al college, un po' intimidita… ma ti sei adattata in fretta, per la lingua e per le amicizie.

Ecco, oggi ti sei laureata, hai terminato gli studi, quelli scolastici e universitari,

perché, ricorda, non si finisce mai di imparare e la società moderna richiede continui aggiornamenti e capacità di sapersi adattare.

Grazie Vale.. sei stata brava e questa è una grande consolazione per noi. Sii sicura di questo!

Hai fatto onore alla memoria del Nonno ingegnere. Come sarebbe soddisfatto se ti potesse sentire e vedere in questa giornata!

E' vero altri Carta sono diventati ingegneri, ma tu sei l'unica donna!

Ora, ti aspettano altri impegni quelli della vita e del lavoro. Sappili affrontare con coraggio, impegno e serietà: la vita ti sorriderà…..

Un affettuoso bacio e abbraccio

Mamma e Babbo
Cagliari 22 luglio 2008

P.S.

Mi sono avvicinata all'istituto delle Suore di Madre Teresa di Calcutta, a Cagliari, perché volevo donare loro una tovaglia ricamata per l'altare della cappella.

Sono stata subito colpita dalla semplicità e dall'amore che le Suore dimostrano alle persone che vanno a trovarle, per chiedere cibo e assistenza.

Queste piccole suore, sempre sorridenti e impegnate in modo commovente a rispondere a quanti hanno bisogno, mi hanno contagiato.

Ho capito che il bisogno e la povertà esistono anche nella nostra città di Cagliari e che ognuno di noi, nel suo piccolo, può fare qualcosa.

Da quel giorno quasi naturalmente ho cominciato a frequentare la casa delle Suore aiutandole nelle loro attività, con qualche ora di tempo libero.

A mia volta, parlando di questa esperienza, ho cercato di coinvolgere anche altre persone amiche, che hanno accettato volentieri.

Sicuramente quello che si fa è poco, ma quando torno a casa, mi sento più serena, perché, stando con le Suore di Madre Teresa, ti accorgi che hanno qualcosa di speciale.

Palmira 17/3/2002

I volontari delle suore di Madre Teresa

PUNTI DI VISTA

Le suore dei poverissimi in cerca di un tetto

La comunità delle suore di Madre Teresa di Calcutta, che da anni assiste i poverissimi in via Porcell, ha ricevuto lo sfratto dal rettore dell'Università di Cagliari. Quei locali, evidentemente, sono troppo importanti per l'Ateneo! Vedremo come saranno utilizzati. La nuova sede che per ora si prospetta non consentirà alle suore, aiutate da centinaia di volontari, di offrire lo stesso tipo di accoglienza: né pasti, né un rifugio per la notte. Peccato davvero. Chi ha frequentato la comunità, conosce lo spirito di fraternità sincera e di gioia che trasmettono le ptccole, infaticabili suore. Lì si dispensano pasti, si forniscono alloggi, si assistono le persone anche dal punto di vista morale, in uno spirito comunitario che unisce i poveri estremi (spesso immigrati) e i volontari, contagiati dal carisma delle Suore. Qui c'è il volontariato più puro ed autentico, quello che non chiede e non vuole contributi pubblici, dove tanti lavorano, donano e pregano nel più completo anonimato. Perché Cagliari vuole perdere questo esempio di carità? Perché le autorità, Università, Provincia, Comune, non offrono uno dei tanti edifici pubblici? La loro azione politica ne sarebbe nobilitata.

Fabrizio Carta

Non solo pane, non solo un tetto per la notte: è amore senza condizioni né giudizi che le suore di Madre Teresa offrono agli ultimi degli ultimi, aiutate da tanti silenziosi volontari. Speriamo che il loro lavoro non vada perduto. Però mi sembra che a doversi attivare siano la Curia (per ovvi motivi) e il Comune, perché le suore garantiscono un servizio sociale. Non l'Università, che ha ben altri fini istituzionali: l'insegnamento e la ricerca scientifica. E per conseguirli, in tempi di tagli, ha bisogno di mettere a frutto l'intero suo patrimonio, anche immobiliare.

Daniela Pinna

La casa di Madre Teresa di Calcutta

La comunità delle suore di Madre Teresa di Calcutta che, da anni, opera nel centro della città di Cagliari, dovrà cambiare sede a causa di uno sfratto ricevuto dal Magnifico rettore dell'Università di Cagliari. I locali, siti in via Porcell, sono evidentemente troppo importanti per l'Ateneo cagliaritano.

Ma la nuova sede non potrà consentire alle Suore e alle centinaia di volontari di offrire lo stesso tipo di accoglienza: non sarà più possibile offrire i pasti né l'accoglienza notturna. Certo le suore opereranno ancora ma non allo stesso modo.

Un vero peccato, perché chiude, almeno in questa forma, una delle pochissime iniziative a favore dei poveri di autentica solidarietà umana e cristiana. Chi ha avuto modo, anche per una sola ora, di frequentare la comunità, si sarà potuto rendere conto dello spirito di fraternità sincera, di serenità e di gioia che trasmettono le piccole infaticabili suore ed i volontari che vi operano. Perché, se è vero che esistono anche tante altre iniziative analoghe, tuttavia lì lo spirito che aleggia è del tutto speciale : si dispensano pasti, si forniscono gli alloggi, si assistono le persone dal punto di vista non solo materiale ma anche morale in uno spirito comunitario che unisce gli assistiti, spesso poveri estremi e spesso immigrati, ed i volontari contagiati dal carisma delle Suore.

Qui c'è il volontariato più puro ed autentico, quello che non chiede e non vuole contributi pubblici e dove tanti lavorano, donano e pregano nel più completo anonimato e silenzio. Un volontariato che non programma ma che, nonostante ciò, riceve da tante mani generose e dove non manca niente, in modo miracoloso.

Ma allora, mi domando, perché Cagliari, una città così accogliente, così attenta alle problematiche sociali, vuole perdere questo esempio di carità che opera nel centro città? Perché le Autorità, a partire dall'Università ma anche la Provincia, il Comune non fanno qualcosa, non intervengono e non mettono a disposizione uno dei tanti edifici pubblici a disposizione? La loro azione politica ne sarebbe nobilitata.

Se ciò non avverrà, non solo mancherà un tassello importante nell'assistenza ai più poveri dei poveri ma in realtà, saremo diventati tutti più poveri spiritualmente e moralmente. Secondo me, non ce lo possiamo permettere, in un momento come questo.

P.S. Dopo la pubblicazione di questa lettera, fui chiamato dal rettore di Cagliari, al quale ebbi così il modo di esprimere la mia contrarietà alla sua iniziativa.

Preghiera a Gesù

Vieni Gesù, sulla terra, a risanarla.
Vieni Gesù ad asciugare le lacrime dei tuoi figli sofferenti negli ospedali, vieni Gesù.
Vieni Gesù a visitare i tuoi figli.
Vieni Gesù a benedire la terra.
Gesù, abbiamo bisogno del tuo conforto e dei tuoi abbracci.
Vieni Gesù, a confortarci, c'è un immenso dolore sulla Terra.
Vieni Gesù, portaci un raggio di sole sulla grande disperazione del mondo.

(Scritta di getto da Palmira durante il Covid anno 2020)

E mangia anche

Frequentavamo la 5^ del famoso liceo ginnasio Siotto Pintor, nella sezione C famigerata, secondo i professori che, come si impara presto, quando si rivolgono alla classe dove insegnano, dicono sempre con fare grave e drammatico: "Voi siete la peggiore classe che abbia mai avuto".

A quell'epoca, a scuola c'era molta severità. Per esempio, era quasi impossibile scioperare, per qualsiasi motivo, anche perché al liceo classico la provenienza, in larga parte borghese, degli studenti, impediva tali manifestazioni. Ricordo di aver fatto solo due scioperi: uno al primo anno (in quarta ginnasio) ed uno in terza liceo – all'ultimo anno – che mi costò, tra l'altro un sei in condotta, con forte riprovazione del Preside (famoso Professor Marongiu, detto Ercolino tanto piccolo, quanto severo) ed il rischio di non essere ammesso all'esame di maturità per ragioni disciplinari, in quanto annoverato tra gli organizzatori.

Ebbene, in quel tempo la consegna delle pagelle era un momento ricco di tensione, perché anche l'aver riportato qualche insufficienza era causa di rimproveri tremendi e di castighi terribili.

Nel secondo trimestre il mio compagno Gianfranco, un ragazzo robusto e simpatico, riportò alcuni votacci. "Come farò a dirlo in casa" ripeteva tutta la mattina con un'evidente preoccupazione.

Ecco la soluzione, lo dirò a mia madre che è più comprensiva.

Il giorno seguente, a tavola, lo accolse un silenzio irreale ed un clima di tensione palpabile: ovviamente la mamma aveva comunicato l'esito della pagella e l'umore non era certo dei più buoni….

Tutti riuniti a tavola, di fronte al piatto di minestra fumante, pronto ad essere versato, Gianfranco capì con ansia che il motivo di tale " clima" era dovuto ai suoi risultati scolastici.

Compunto, silenzioso e rispettoso più del solito, si sedette al suo posto e, quando fu il suo turno di essere servito e dopo aver aspettato che il babbo avesse iniziato a sorseggiare la minestra, attaccò a sua volta a mangiare, perché, nonostante la pagella, l'appetito non mancava di certo.

Ma, non appena portò il cucchiaio alla bocca, lo sguardo severo del padre lo fulminò e, lentamente, il capo famiglia disse: "E guardatelo…mangia pure".

Per la cronaca il mio amico Gianfranco diventò poi un avvocato di una grande multinazionale e quella pagella non incise certo sulla sua carriera!

Mario Carta e Miranda Altieri (ricordo del figlio Fabrizio)

Non essendo un tecnico né tantomento conoscendo la materia di cui babbo è stato professore, ho lasciato che la descrizione della sua vita professionale fosse affidata a racconti e memorie scritte dai suoi allievi, dai suoi colleghi, da esperti della materia. Ci sono nel testo articoli di giornale, resoconti di premi ricevuti, testimonianze della sua attività nella Scuola Mineraria di Iglesias, così importante per l'economia di questa città, di cui è stato direttore per diversi anni o nell'Università o ancora nell'assessorato regionale all'industria, ruolo che, da tecnico, ha ricoperto negli anni cinquanta.

Per noi figli è stato bello avere un padre così importante e studioso di fama internazionale, anche se impegnativo perché, pur essendo molto indulgente e generoso, era piuttosto esigente e severo specie per quanto riguarda l'andamento degli studi.

Il suo lavoro a cui ha dedicato tutta la vita lo portava spesso fuori di casa, molte volte all'estero, ma non dimenticava mai né la moglie né i figli, non tornando mai a mani vuote ma sempre pieno di doni. Di lui avevamo un po' paura e soggezione, non essendo un uomo molto espansivo, ma non possiamo certo dire niente per un padre che ci ha dato tanto, perfino un'eredità genetica.

Il peso della gestione ordinaria e straordinaria della famiglia, le malattie, le necessità quotidiane erano affidate a nostra madre, piccola e apparentemente fragile, dolce e severa allo stesso tempo, premurosa e attiva con la sua innumerevole tribù, accogliente con la miriade di parenti, vicini e lontani, e con le amicizie che Miranda coltivava anche insieme alla madre Maria che ci seguiva passo passo.

A me rimane solo citare alcuni episodi divertenti o emblematici del loro carattere.

Mario, figlio di una famiglia normale, cresciuto, insieme ad altri due fratelli ai quali si sentiva molto legato, senza l'appoggio della madre morta prematuramente.

Non ha mai preso la patente, non ha mai avuto una barca o una casa al mare, la cui frequentazione evitava anche per una malattia della pelle che non gli consentiva di esporsi al sole, cercava di fuggire a feste anche se era un buongustaio ed un esperto di cucina, almeno come consumatore, perché a casa chi gestiva le cose era Miranda.

Raramente l'ho visto fare la spesa e quando andava nei vicini negozi di quartiere, perché allora non esistevano i supermercati, andava dal lattaio o dal salumaio vicino a casa e tornava carico di cibarie, in modo così eccessivo che il

giorno dopo i bottegai dicevano a Miranda: "Mandi sempre suo marito a fare la spesa!"

Al contrario di Mario un po' chiuso e a volte brusco, Miranda era una donna molto aperta alle convenzioni sociali e questo è uno dei motivi che l'ha fatta vivere tanto a lungo, da raggiungere quasi i 99 anni.

Fino a pochi giorni dalla sua scomparsa è sempre stata vigile, informata della vita dei figli, dei nipoti, bisnipoti che inseguiva al telefono, anche lasciando messaggi nelle segreterie telefoniche e poi facendosi portavoce presso ognuno per dare notizie e tenere aggiornati tutti.

Un vero faro catalizzatore per tutti noi, grande cuoca (le sue ricette sono state tramandate ai posteri) e organizzatrice di feste e pranzi comunitari anche con ottanta persone. Sempre disponibile ad allevare e accudire i nipotini che per la nonna hanno sempre avuto un'adorazione unica e speciale. Ma Nonna Miranda è stata per tutti quelli che l'hanno conosciuta una donna ammirevole e sempre piena di attenzioni per tutti. Mai dimenticava un compleanno non solo dei figli e nipoti ma perfino di generi, nuore o perfino dei parenti collaterali. Sul suo calendario segnava con grande precisione tutte le ricorrenze.

Anche lei, come Mario, però severa e attenta all'andamento scolastico dei figli. Ricordo che un giorno tornai da scuola e dissi che avevo preso un sei, in non so quale materia, e lei disse: "Così poco". Non dimenticava un colloquio e quando una volta in seconda liceo, avendo io preso una serie di votacci e di note sul registro per cattiva condotta, le dissi: "Non andare domani ai colloqui perché sono stati rinviati", lei non ci credette andò e al ritorno dopo aver saputo del mio "ottimo" rendimento scolastico e disciplinare, "Ah così non c'erano i colloqui vero, bugiardo matricolato" e giù alcuni schiaffi ben meritati…

Ma la sua forza d'animo l'ha dimostrata anche nelle occasioni più tristi della nostra famiglia, come in occasione delle disavventure di Paola, la figlia più piccola, scomparsa prematuramente con atroci sofferenze per lei e dolore e dispiacere per tutti noi, a soli 33 anni. La dolce e minuta Paola che tante volte ho accompagnato, da piccola, a scuola o a ginnastica o dalle compagne. La morte di un figlio è un dolore inimmaginabile e contro natura perché se muore un genitore è triste ma è nell'ordine delle cose, se muore un figlio, è una esperienza terrificante. Miranda, pur serbando, per sempre, il cuore trafitto dal dolore e dall'angoscia, ha saputo superare il momento, dedicandosi ancor di più agli altri figli, familiari e amici.

Ha vissuto circondata dalla sua famiglia, con i dolori che colpiscono tutti ad una certa età, ma con la mente sempre lucida ed il cuore sempre aperto e accogliente.

Pochi giorni prima della sua fine, arrivò Giorgio, il figlio americano, che soggiornò a casa di Mamma. Uno degli ultimi giorni, passai a casa e dissi a voce alta a Giorgio: "domani sera compro delle pizze e le mangiamo insieme anche a Helaria", la governante filippina così carina e premurosa. Mamma sentendo queste parole, mi chiamò al capezzale dove stava, con le flebo attaccate, e mi disse, con un filo di voce: "Fabrizio, ricordati che domani la pizzeria qui vicina è chiusa per turno". Ha avuto la prontezza di spirito, pur quasi in coma, di tenere a mente una cosa del genere. Straordinaria memoria! Partito Giorgio, ho dormito vicino a Mamma per due/tre notti per aiutare Helaria, tornando però a casa proprio la notte della sua scomparsa.

Due giorni dopo, la messa con tante persone ed una commozione sincera, ma mitigata dalla certezza di una lunga e buona vita vissuta e dedicata con sacrificio e altruismo ai familiari e a tutti quelli che conosceva.

Era solita, quando andava alla messa domenicale, al termine chiamare una delle persone bisognose, Salvatore, che stazionava di fronte al sagrato, per dare qualche piccola moneta e quando le arrivavano le richieste delle ONLUS, voleva sempre che le facessi dei piccoli versamenti, dato che ero il suo cassiere.

Tornando al "paterfamilias", mancava spesso e forse per questo, controbilanciava l'assenza viziando tutti I figli. Le "surre" per le nostre cattiverie ce le propinava mamma e babbo solo una volta, e fu memorabile, alzò le mani su Plinio, in occasione di un suo rientro notturno a casa non autorizzato. Ricordo nel giardino la solenne presa a schiaffi contro il povero Plinio con mamma, nonna e Valeria che cercavano invano di frapporsi per difenderlo dai colpi. Il giorno dopo erano evidenti i segni sul suo volto. Ma fu l'unica volta.

A parte questo non ricordo altri episodi di questo tipo, anche se la sua ironia e presa in giro erano forse ancora più taglienti di qualche schiaffo. Ma dicono che servano a formare il carattere.

Naturalmente avevamo anche un paura folle di non andare bene a scuola ed una volta, a fronte di alcuni miei pessimi voti, in matematica, mi disse:"domenica ti faccio ripetizione sui numeri radicali". Tragedia! Quando arrivò il giorno prestabilito, fui intrattenuto in spiegazioni estenuanti di 5 ore consecutive. Un vero supplizio.

Per andare al lavoro, prendeva il 5 da piazza Garibaldi ma, quasi sempre, al rientro o lo accompagnava qualche suo "allievo" oppure arrivava la telefonata all'ora di pranzo, anche di domenica, feste comandate e pure ferragosto, per far andare uno di noi a prenderlo.

"Babbo basta non è il caso che tu lavori tanto", ma era più forte di lui l'amore per la ricerca, lo studio, l'università. Solo a volte usciva e andava al Cinema perché gli piacevano tanto i film di avventure o le pellicole alla TV di Bud

Spencer.

Poi la domenica sera, si sprofondava in poltrona e guardava il primo canale, perché allora ce ne era uno solo. Anche gli scienziati hanno bisogno di svago.

Quando mi sono laureato, non avevo una grande media di voti e ci avevo messo anche un pochino di tempo in più del normale. Avevo quasi la sensazione di non aver corrisposto alla tradizione familiare e perciò, dopo aver faticosamente terminato gli esami, non dissi nulla in famiglia del giorno e l'ora della mia laurea in Giurisprudenza.

Uscii di casa, in giacca e cravatta cosa rarissima per me, sostenni l'esame di laurea con una tesi sulle Denuncie nel diritto processuale con il prof. Scaparone e tornando a casa dissi: "mi sono laureato".

Non so se ho fatto bene a comportarmi così ma non volevo che il mio voto fosse influenzato dalla presenza di un luminare conosciuto dai professori.

Assunto in banca, tutte le mattine lo accompagnavo all'università in macchina ed una volta, in piena estate, mi disse: "lo vedi quel signore? ". In effetti nella quasi deserta strada del primo mattino di agosto c'era una persona che solitaria si dirigeva verso la Facoltà di Piazza d'Armi.

Mi raccontò che era un impiegato tecnico che, pur essendo l'Università chiusa nel mese di agosto, aveva chiesto di poter lavorare in quel mese, per avere le ferie in altri periodi. Quando lo chiese, Babbo gli disse: "si va bene, ma si ricordi che io ogni giorno alle 7,30 sarò qui!"

Nelle testimonianze della pagine seguenti, ci sono tanti apprezzamenti per lui anche dal lato umano, pur se era sicuramente difficile lavorare e convivere con lui.

Un giorno andai a prenderlo in Facoltà e salendo le scale, una persona, non sapendo che ero il figlio, si volle confidare con me, dicendo" Il Professor Carta a volte è veramente difficile da digerire", riferendosi a chissà quale episodio. Ed io risposi "Ma certo, lei ha ragione, lo dico anche io che sono suo figlio!" e giù grandi risate.

I primi tempi che lavoravo in banca, ero diventato rappresentante sindacale e scrivevamo bollenti comunicati contro l'azienda. Non c'erano computer ed usavo la mia vecchia macchina da scrivere "Olivetti", lasciando a volte il foglio sulla scrivania e quando mio padre leggeva il contenuto, mi diceva. "Fabrizio, sei matto a scrivere quelle cose…"

Un'altra caratteristica, poco conosciuta, era il suo amore per gli animali che poi ci ha trasmesso, specialmente a Fabio amante e salvatore di gatti e cani abbandonati, ma anche a Valeria, sempre protettrice dei gatti.

Ebbene non era raro il caso che "il professore", tornasse a casa portando

gatti abbandonati che venivano accolti e curati dalla nostra numerosa famiglia, nel giardino di Via Ozieri.

Grande buongustaio, come testimoniato da tutti quelli che lo conoscevano, si curava poco e male e una domenica sera del gennaio 1985, mentre si trovava a casa, circondato da figli e nipotini fu colpito da un ictus.

Mangiava un buonissimo tiramisu, preparato da Miranda, con grande gusto e subito dopo prese in braccio Valentina, allora di 11 mesi.

Lasciata la bambina, andò verso la cucina e Palmira lo trovò che, mentre cercava di prendere delle gocce, era stato colpito appunto da un ictus.

Lo prendemmo in tre figli, Sandro Fabio ed io e, caricato su una macchina, lo portammo all'Ospedale Brotzu.

Era ancora cosciente fino al giorno dopo, quando firmò delle lettere per cercare di far esentare Giorgio, che era in America, dal servizio militare, ma subito dopo perse conoscenza e morì il venerdì della stessa settimana.

Il sabato ci fu il funerale al cimitero con tante persone, ma mentre con Palmira salivamo i gradini si sentì chiamare dall'altoparlante " i genitori di Valentina Carta si presentino all'ingresso!". Mezzo frastornato dal momento triste, tornai indietro e trovai un gentile vicino che mi diceva di tornare a casa o di dargli le chiavi dell'appartamento perché Valentina era rimasta chiusa in casa da sola. In effetti avevamo lasciato la piccola con Paola, una cara amica di Palmira, per non portarla alla messa funebre.

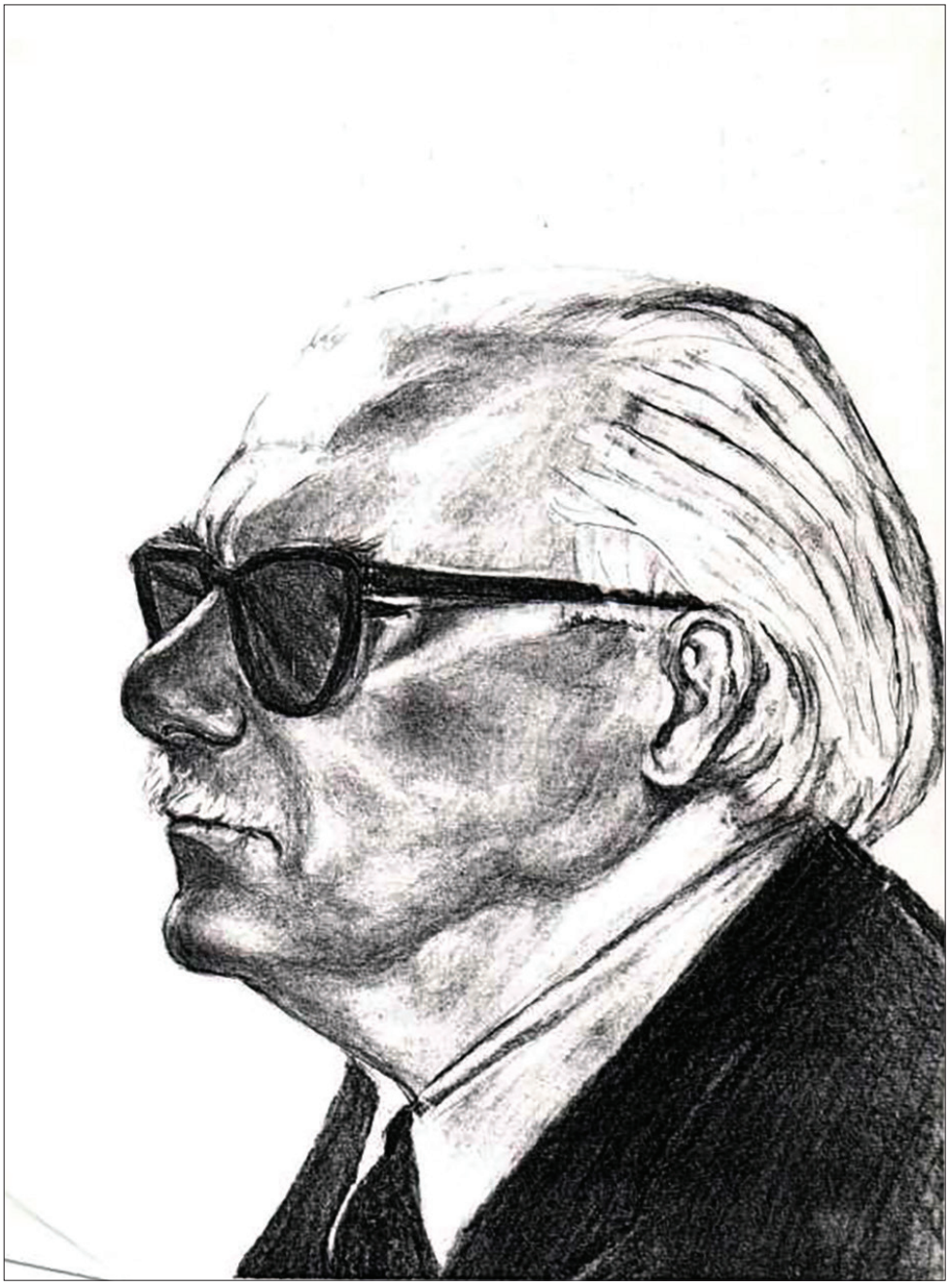
Non riuscii in quel momento a percepire le conseguenze della vicenda e gli diedi le chiavi chiedendo di farci sapere dell'accaduto. Poiché Paola aveva aperto la porta per ritirare un telegramma di condoglianze, Valentina, sempre iper attiva, aveva chiuso la porta alle spalle della sua Baby sitter, chiudendosi in casa con due stufe accese. Tornai alla cerimonia ma poiché un'altra amica mandata da Palmira a vedere la situazione non tornava, dovetti abbandonare la messa e tornare precipitosamente in Via Giardini. Nel frattempo i vigili del fuoco accorsi erano entrati da una finestra e "salvato" la bimba!

Arrivato a casa presi Valentina piangente in braccio e la portai al Cimitero dove nel frattempo tutto era già finito.

Un episodio semi drammatico ma diventato poi esilarante per il suo lieto fine.

Mario e Miranda da giovani

Miranda a Poggio dei Pini a 97 anni



Ritratto di Mario fatto da Val

Famiglia allargata 1991

Busto prof. Mario Carta

Maria Calzia

Non si può non ricordare in questo racconto, la nonna materna Maria, alla quale Mamma Miranda si è dedicata con tanto amore e rispetto. Nonostante i sette figli, una grande casa e le tante amicizie e parentele, Miranda riusciva a non trascurare l'anziana madre, anche perché era figlia unica.

Nonna Maria era un'insegnate elementare piuttosto severa sia con la figlia, che con il marito Arturo (forse non a torto in questo caso) ed un po' anche con noi. Con babbo non c'era un grande feeling …

Ha fatto parte integrante della nostra vita perché dovunque si trasferiva la figlia e quindi noi, lei era pronta e vicina naturalmente ad Iglesias e poi a Cagliari in via Donizetti e in Via Ozieri.

Ha vissuto quasi fino a cent'anni e a parte gli ultimi periodi della sua vita, acuta, intelligente e a volte caustica, sempre un po' gelosa della grande famiglia ed in rapporti non sempre buoni con il genero, anche lui austero e talvolta sulle sue.

Quando eravamo piccoli, amava dire "chissà se riuscirò a vedere la tua prima comunione", ma in realtà ha visto battesimi, prime comunioni, cresime, maturità, perfino lauree e matrimoni di tutti o quasi non solo nipoti ma anche pronipoti. Argutamente tutte le mattine si alzava dal letto, molte volte dormiva in camera con uno di noi piccoli, e diceva: "ta gana mala devo avere un tumore" Ed invece per fortuna ha vissuto, come già detto, fino a quasi cento anni, trasmettendo la sua longevità alla figlia e speriamo ai nipoti.

Certo qualche volta abbiamo sofferto del dualismo con nostro padre, perché la presenza di una suocera per lui, nonna per noi non era sempre facile. Ma come si possono non ricordare con nostalgia e divertimento i tanti episodi vissuti.

Con noi, stante anche i tempi di allora, era buona e a suo modo generosa pur provenendo da un'infanzia povera e trascorsa nei collegi delle suore, periodo del quale raccontava storielle esilaranti, con critiche feroci verso le monache. Ma chissà quante ne aveva passate nei collegi di una volta.

Per esempio, un giorno una suora passava nell'andito con un vassoio della colazione ed incontrò la madre superiora la quale disse "per chi è questa zuppona?" E la suora: "per lei madre badessa!". Ma la superiora cambiando subito

punto di vista: "Per me questa zuppina? Troppo poco".

Spesso ci invitava a pranzo a casa sua ma altrettante volte veniva ospite da noi, facendosi accompagnare e visitare dallo stuolo delle parenti e amiche che frequentavano la casa prima di via Catalani e poi di via Ozieri.

La mattina presto passava la zia Giannetta, reduce dalla messa a San Mauro, si affacciava al cancello per chiederci "Ebbè novità" con il suo intercalare "Pippu narara" Pippo era il marito. Le sue figlie Zia Letizia e zia Adriana con i nostri cugini Valeria e Andrea. Oppure Esterina non proprio a posto con la mente che bussava scampanellando quasi buttando giù la casa, per venderci merletti e ricami, zia Lisetta, zia Lalla, Carmen Tapegna e le sue manie di persecuzione, Lina e Rosetta tanto piccole che quando c'era un po' di vento erano trascinate via e toccava scendere per aiutarle, ma ancora Mariolina e il marito, maggiore della Guardia di finanza, Oddo, la cara amica di infanzia Marilisa con Felice che abbozzavano la domenica dei passi di ballo, insieme alla bellissima Zia Sandra che veniva insieme al marito Giorgio, Anna Collu e il suo tardivo marito Paoletto e tanti altri ancora. Per ognuno od ognuna si potrebbero scrivere pagine intere di aneddoti rimasti indelebili nella nostra memoria. Insomma non c'era da annoiarsi, erano sempre serate piene di ospiti.

Tra questi c'era anche ziu Mario Pais un lontano parente un pochettino particolare che, appena faceva buio, arrivava a casa, probabilmente per non spendere, e raccontava tante storielline con noi che lo aspettavamo con ansia per sentirlo. Aveva in casa un gatto, una specie di ghepardo che non si faceva mai accarezzare.

Un giorno si presentò a casa nostra con un paio di scarpe da donna, a tacco basso. Zio Mario, come mai hai queste scarpe ? Sapete, passavo in via Manno ed ho visto un paio di scarpe che costavano pochissimo, così sono entrato e le ho misurate dicendo che erano per mia moglie! Mi stavano bene ed eccomi qua.

Di lui, Nonna raccontava che una volta la aveva invitata al bar per una pasta. Allora era un fatto eccezionale, non esistevano tanti tavolini né c'era l'abitudine di frequentarli, in una società complessivamente povera. "Maria, vieni con me al Bar che ti offro una pasta. Dopo che la mangi ti chiederò di prenderne un'altra, ma tu devi dire di no perché non ho i soldi" : e dai Maria prendi un'altra pasta, no, Mario non ne ho voglia davvero e così il barista notava la generosità fittizia di Mario….

Insomma un campionario di visite anche con ospitalità per la notte, per esempio per la signora Ghita, che non ci lasciavano mai soli e già non lo eravamo di per sé ...

Nonna anche da anziana non ha mai perso questa abitudine di visitare le amicizie e c'era un vero e proprio carnet di visite con accompagnamenti da parte di noi nipoti che usavamo l'auto familiare, dato che né babbo né mamma avevano mai avuto la patente. O meglio Mamma l'aveva presa ma poi, dopo aver sbagliato una manovra in giardino, ebbe paura e non toccò più il volante.

Gli ultimi anni anche nonna però perse la ragionevolezza e gli ultimi due scambiava il giorno per la notte con la figlia Miranda che, sempre affezionata e dolcissima con la mamma, perdeva anche lei la salute, passando notti insonni per accudirla.

Un bel giorno salì di corsa le scale, perché era velocissima pur essendo claudicante, si mise a letto e morì.

Una lunga vita sempre in mezzo a noi.

Roberto Cherchi in: "Gazzetta del Sulcis" - supp. 129 del 10/12/1996.

La storia di una scuola è essenzialmente fatta da chi in essa opera: alunni, docenti e personale. Ecco dunque che nel celebrare il 125° anno di attività del Minerario è doveroso sentire cosa abbiano da dire coloro che in quelle aule, in quei laboratori ed in quegli ampi corridoi hanno studiato ed insegnato.

"Mi sono iscritto alla scuola nel 1935 e nel 1938 sono divenuto perito minerario" ricorda Mario Steri. "Allora era l'unico istituto superiore che in zona garantisse la certezza di un posto di lavoro dopo il diploma. Per accedervi, dopo la scuola complementare, occorreva sostenere un esame di ammissione. Ricordo l'emozione che provai nell'entrare in quello che per noi giovani d'allora era una sorta di tempio. Preside era l'Ing. Gerbella, autore di un ancor oggi valido trattato d'arte mineraria; mentre come insegnanti, tutti ingegneri ovviamente, ha avuto uomini che fecero la storia di quella scuola: Seguiti, Girolami, Aprile. Ci entusiasmavano le esercitazioni di elettrotecnica e di topografia. A diplomarsi giungevano in pochi perchè la scuola era molto selettiva: l'anno che presi il diploma fummo solo in cinque a farcela, due a giugno e tre ad ottobre. Erano altri tempi: durante l'estate si facevano le esercitazioni in miniera e, ricordo, io venni assunto a Monteponi con regolare paga, pari a 13 lire, pur essendo ancora studenti".

Alla scuola mineraria ha legato la sua vita per ben 35 anni l'Ing. Giulio Boi che vi prese servizio nel 1944.

" Dopo i bombardamenti di Cagliari, città dove vivevo, tornai ad Iglesias trovandomi nella condizione di dover lavorare. Una mattina mi presentai al preside che allora era l'Ing. Mario Carta. Con Carta eravamo amici ma, ciononostante mi sottoposi ugualmente ad un breve ed incisivo esame; dopodichè, con un gesto molto nobile, mi affidò tutte le sue ore di insegnamento già a partire dalla mattina seguente. Insegnavo disegno tecnico e geometria descrittiva. L'anno dopo ebbi pure il biennio, trovandomi così un carico d'ore addirittura superiore alle normali 18".

L'Ing. Boi ha un nitido ricordo dei presidi che si sono succeduti negli ultimi 50 anni alla guida della scuola.

"Con Carta, senza far torto ai suoi successori, la scuola marciava come un orologio e fece grandi progressi con l'arricchimento dei suoi laboratori e con

viaggi di istruzione che fecero epoca. Fu data agli allievi la possibilità di visitare tutta l'Italia mineraria. Anzitutto ogni anno c'era una tappa obbligata: la visita alla fiera di Milano per vedere tutte le novità nel settore tecnico.

Memorabile fu un viaggio in Val d'Aosta, con annesso sconfinamento in Svizzera, per la visita alle miniere ed alle strutture della Società Nazionale Cogne che aveva, unica in Italia gli altoforni elettrici. Quando Carta vinse il concorso per la cattedra universitaria, gli succedette l'ingegner Bruno Anedda, competentissimo dirigente e persona squisita.

Poi fu la volta di Giulio Cireddu con il quale ero stato compagno di studi al Politecnico di Torino. Infine la Preside Landis che interruppe la serie di ingegneri ed anche presidi maschi. La scuola Mineraria ha dato a me personalmente grandi soddisfazioni; eravamo molto selettivi ma tanti dei periti minerari che sono venuti fuori di li hanno fatto ottima carriera. Tra i colleghi ricordo la professoressa Contu che veniva apposta da Cagliari per poter usufruire, nell'insegnamento della chimica del laboratorio della scuola che era di prim'ordine; gli ingegneri del corpo delle miniere Amilcare Tronci, Piero Gradoli ed Iginio Sanna; le care colleghe Maria Cogoni, Elda Martinelli ed Anna Palmas. Poi c'era il cavalier Loggia, vera e propria istituzione della scuola e persona di cultura vastissima nonché incaricato delle esercitazioni di topografia. Infine, altra figura caratteristica, appartenente al personale di servizio era Maria Cuguzzula, persona integerrima con gli alunni ma tutta latte e miele con noi docenti". Tra le insegnanti un posto di rilievo spetta alla professoressa Anna Palmas, che al Minerario insegnava Italiano e Storia. "Arrivai in quella scuola, caratterizzata da una massiccia presenza maschile, nel 1960. Ricordo che il preside Anedda mi chiese, con tono paterno, se me la sentissi di affrontare l'insegnamento in quell'ambiente dove c'erano altre tre o quattro donne: la cara Maria Perdixi, Maria Cogoni e la professoressa Contu. Al Minerario sono rimastato per tutta la mia carriera e tra gli innumerevoli bei ricordi c'è, significativo per comprendere cosa significasse per molti frequentare quella scuola, quello di un ragazzo di Vallermosa che ogni giorno, pur di arrivare al diploma, si sobbarcava in bicicletta il tragitto tra il suo paese ed Iglesias: uno spirito di sacrificio davvero encomiabile".

L'ingegner Giuseppe Curreli e oggi insegnante della scuola ma, *temporibus illis*, ne è stato allievo. " Precisamente a cavallo tra gli anni 50 e 60 "ricorda tuffandosi nella sua giovinezza. "Con i tempi odierni è improponibile un paragone per la serietà e la severità. Allora, eccetto il sabato, ogni giorno si facevano otto ore, equamente distribuiti tra mattino e pomeriggio.

Non esistevano vacanze-extra, ponti e scioperi. Ci fu concessa vacanza solo quando morirono Pio XII e Giovanni XXIII perchè allora la scuola, come diceva cavalier Loggia, si vestiva a lutto; dunque è il caso di dire vacanze ad ogni morte di Papa. La scuola cominciava il primo ottobre ed era molto impegnativa. Specie le lezioni d'Arte Mineraria ed Arricchimento dei minerali erano entusiasmanti. Già dalla seconda facevamo le esercitazioni nella miniera sperimentale e per noi ragazzini il vestirci da minatori, preparare la candela a carburo, usare attrezzi come la raminetta, significava sentirci già grandi. Quando si usava il martello perforatore, essendo giovincelli, c'era il rischio di essere sbalzati via dal rinculo della macchina. Allora il caposquadra che la scuola ingaggiava ogni anno per il tirocinio, appoggiava le sue manone sulle nostre spalle e ci spingeva contro la roccia.

Ricordo l'aria di festa e le "picchettate" organizzate sfruttando i forni delle miniere ai fini culinari quando noi ragazzi, durante le esercitazioni estive, venivamo accolti dai minatori; molti furono poi assunti dalle società minerarie. Tra i docenti ricordo certamente il cavalier Loggia, coltissimo, l'ingegner Cireddu, l'ingegner Boi e la professoressa Palmas che fece fare un salto di qualità all'insegnamento delle materie umanistiche, fino ad allora piuttosto trascurate. E vorrei concludere dicendo che non pochi degli insegnanti del Minerario sono poi divenuti docenti universitari: penso a Mario Carta, Roberto Valera, Giovanni Rossi e Antonio Assorgia" .

A concludere questo amarcord è Giovanni Manca che della scuola è stato oltreché docente anche vice preside. "Ho insegnato al Minerario dal 1964 fino al 1992, con un breve periodo di intervallo. Nel primo lasso di anni il numero degli allievi non era molto alto, c'era una forte selezione, secondo me anche eccessiva perché si bocciava anche per un cinque in una sola materia. Dopo la contestazione giovanile le cose sono cambiate specie perchè la scuola si è aperta a nuove specializzazioni. Con la preside Landis, alla quale ero legato da amicizia fin dal liceo, ho collaborato per quasi vent'anni. Sono stati tempi difficili ma esaltanti. Ci adoperammo perché la scuola divenisse non solo luogo di studio ma anche di incontro tra ragazzi e docenti. Da qui i viaggi di istruzione e di campionati studenteschi che hanno visto la scuola protagonista in tutta Italia. Altre attività che hanno dato prestigio all'Istituto sono state l'Esposizione del minerale e del fossile e l'attenzione che, già quindici anni or sono, la scuola ha prestato all'attività imprenditoriale giovanile; nonchè la creazione della sessione di Portoscuso che fu osteggiata parecchio dagli amministratori del paese e che, ha avuto notevole successo.

Nel libro scritto dalla Cisl regionale nel 2000[1] vengono ricordati sia Mario che Giorgio Carta. Si tratta di passaggi fugaci, incidentali, ovviamente, trattandosi di un libro che narra la storia del sindacato.

A pagina 84 e poi nella nota n. 40 a pagina 97 si parla della costituzione della Commissione di studio per il Piano della Rinascita.[2] Ma che l'applicazione dell'articolo 15 dello Statuto (sardo) avesse assunto in sè, sulle ali degli slogan gridati nelle piazza, l'immagine di mito (una Rinascita che era quasi un mix di speranze ed utopia) era fatto indiscutibile. Il 22 maggio 1951 la Giunta regionale sarda presieduta dall'avvocato Luigi Crespellani, aveva annunciato che in accordo con il Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno Pietro Campilli, si era provveduto alla nomina di una Commissione di studio "per il Piano della Rinascita" presieduta dal professor Mario Mariani e con il Professor Innocenzo Gasparini come segretario. Della commissione, tra gli altri, facevano parte il prof. Giuseppe Brotzu assessore alla sanità ed il prof. Mario Carta ordinario di arte mineraria all'Università di Cagliari. La Commissione poi però iniziò I suoi lavori solo nel maggio/giugno del 1954 (quattro anni dopo la costituzione) per concluderli nell'ottobre del 1958,

Anche nella pagina 174 (siamo nel 1973), si ricordano le idee del prof. Mario Carta a proposito della non convenienza del carbonsulcis come combustibile, il quale sosteneva "come vincolo di economicità dell'estrazione valori tra 7 e 10 tonnellate – uomo – giorno, rendimenti che l'esperienza sulcitana indicava praticamente irragiungibili".

In una lettera inviata al Presidente dell'Ente minerario sardo, Paolo Fadda, Carta "poneva un ulteriore vincolo nel contenimento dei costi industriali al limite del 25% per caloria ottenibile, performance di assai difficile raggiungimento nelle condizioni produttive e giamentologiche di Seruci e Nurax Figus."

Tale tesi era contraddetta però da altri studiosi tra cui il suo allievo prof. Paolo Piga.

Il libro cita anche nelle stesse pagine Giorgio Carta in merito alla storia della Carbosulcis per la quale si indicavano tre atti. Il terzo, a cavallo tra gli anni 1958

[1] Storia di un sindacato popolare – Cinquant'anni della Cisl Sarda 1950-2000 edito da FISGEST.

[2] L'articolo 13: "Lo Stato con il concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola" (norma poi abrogata negli anni 2000)

e 1962, legato all'iniziativa promossa dall'ing. Giorgio Carta e dalla MCS con la verticalizzazione elettrica nella Supercentrale. Il quarto atto sarà poi aperto dall'ENI in direzione di una possible o probabile gassificazione.

Mario Carta (ricordo di Angelo Naseddu)

Dopo il post su Giorgio Carta, credo sia giusto e doveroso citare il fratello Mario. Provo a dare la mia testimonianza sulla grandezza e il valore di Mario Carta. Frequentavo il 5° anno dell'Istituto Minerario e l'ing. Giovanni Rossi, nostro Professore di Arte Mineraria, trattamento dei minerali e legislazione mineraria, ci COMANDO' la partecipazione a una conferenza dell'Ing. Mario Carta presso la sede dell'Associazione Mineraria Sarda.

Ovviamente ci andammo, la conferenza aveva come oggetto un metodo di coltivazione in uso nella miniera di Wongawilli (Australia) e la sua buona adattabilità ai giacimenti nostri. Si trattava di un adattamento meccanizzato al "camere e pilastri" modificato.

Il prof. Carta illustrò in maniera davvero chiara e magistrale e la sua relazione fu notevole anche per noi giovani studenti; non c'era il Power Point allora, solo diapositive e lavagna luminosa. Al termine ci fu lo spazio per delle domande e uno dei richiedenti fui io, il professore rispose ed alla fine l'ing. Rossi (che fu suo "discepolo") ci presentò. L'ing. Carta era stato anche Preside dell'Istituto Minerario, la mia presentazione mi mise anche in imbarazzo tali erano i meriti e vanti che l'ing. Rossi mi attribuiva. Carta lo fermò e disse: "Giovanni, lasciali diplomare adesso e poi saranno loro a decidere cosa fare". Dopo la conferenza ci fu un rinfresco e l'ing. Carta nel salutarci ci esortò a credere nell'industria estrattiva che già aveva notevoli segnali negativi.

Qualche anno dopo, rientravo a casa dopo il periodo di cantiere (mi pare dall'Egitto), dopo aver fatto il check-in all'aeroporto di Fiumicino mi recai in sala d'imbarco per Cagliari. C'erano meno di una decina di passeggeri e fra essi riconobbi la figura corpulenta dell'Ing. Carta, al mio ingresso sollevò lo sguardo e gli sguardi s'incrociarono, salutai con un "buon giorno professore", rispose cordialmente. Mi sedetti , mi accesi una sigaretta ed iniziai a sfogliare una rivista di fotografia, lo sguardo chino notò le scarpe di un uomo che si era avvicinato, era il prof. Carta.

Sollevai gli occhi e lui: "dove ci siamo conosciuti?", stavo per rispondere ma mi fermò e proseguì citando luogo, circostanza, titolo della conferenza e finì con "lei era un allievo di Giovanni, Naseddu vero"? Rimasi fulminato e stupito, che io mi ricordassi di lui era normalissimo ma che un uomo della sua levatura che girava il mondo, che contattava migliaia di persone si ricordasse di uno studente di nome Naseddu era davvero un fatto straordinario. E Mario era un

uomo straordinario. A quel punto si sedette a fianco mi chiese cosa facevo ed alle mie risposte che lavoravo in AGIP e rientravo a casa in uno dei normali "turn over", iniziò una vera e propria interrogazione su tecniche impianti ecc. dimostrando davvero una competenza e conoscenza fuori dal comune.

Questa è la mia modesta testimonianza dell'ing. Mario Carta. Vorrei che ne prendesse conoscenza quel signore che stamattina ha espresso dei concetti "velenosi" nei confronti del fratello Giorgio Carta, un grandissimo uomo d'industria e, per quello che mi riguarda, entrambi GRANDISSIMI SARDI! Io ne vado orgoglioso.

Mario Carta (ricordo di Gaetano Ranieri)[3]

Ricevuto dall'amico Omero Lucchi che da piccolo era dirimpettaio della nostra famiglia in via Catalani: "Alessandro (mio fratello) penso che ti farà piacere leggere questo ricordo di tuo padre che mi ha postato Gaetano Ranieri, del quale mi onoro di essere amico e che mi prega di salutarvi tutti."

Omero Lucchi, si con lui un grande uomo! Se non fosse stato per lui e per i miei compagni di corso non avrei potuto finire! Avevo una borsa di studio (unica in Italia). Per poterla mantenere occorreva dare gli esami dell'anno precedente con la media del 28 entro il 28 febbraio. 4 anno mi manca solo elettrotecnica , tosto, con il prof Piglione (di cui divenni 20 anni dopo collega al Politecnico di Torino) . Lui fu trasferito il mese prima . Mi interrogò il suo assistente . Mi sarebbe bastato 23 per mantenere la media. Mi diede 22. Mi sentii morire. Tornai a casa piangendo. I miei meravigliosi compagni invece andarono a protestare con il prof Carta . Mi chiamó al telefono. Mi ordinó di andare da lui .

Prima mi fece una forte ramanzina , poi mi chiese se avessi dato qualche altro esame. Si, complementi di matematica (al 5 anno nel piano di studi). Quanto hai preso? 30 e lode. Era il 12 febbraio. Mi cacció via. Riuní il Consiglio di facoltá, per proporre la modifica di statuto, poi andó in senato accademico per la stessa cosa.

Poi partí per Roma per consegnare di persona la modifica di Statuto. Era il 26 febbraio. Il 15 marzo mi diedero la borsa di studio 600.000 lire, una fortuna. Certo, erano altri tempi , ma fu immenso . Noi tutti in facoltá, l'abbiamo sempre chiamato 'Babbo'!

[3] Gaetano Ranieri ingegnere, professore universitario, scopritore ed esperto dei Giganti di Monte Prama. Ha militato da ragazzino nell'azione cattolica di Santa Lucia e la nostra famiglia lo conosce da tanti anni. Una persona dalla cultura eccezionale.

Mario Carta (ricordo del Prof. Paolo Piga)

Il caro Professor Paolo Piga, allievo ma anche collega di Babbo, in occasione della scomparsa ha scritto un dettagliato ricordo.

Mi piace ricordare del prof. Piga la sua lealtà verso Mario che a volte sconfinava nella devozione e nell'ammirazione, ma anche la sua simpatia che ebbi modo di apprezzare in occasione di un viaggio che facemmo con lui nel 1963.

Non avendo la patente, Mario decise di partecipare ad un convegno a Salisburgo in Austria, facendo guidare dal prof. Piga la nostra mitica Giulietta targata CA 29273 che in genere era guidata da mio fratello Sandro, che però si trovava a Roma per gli studi universitari.

Per non so quale motivo o forse perchè ero reduce dall'aver patito dell'epatite virale, allora meglio conosciuta come itterizia, condusse anche me e Plinio in questo viaggio - premio.

Partimmo di venerdì 13 settembre ed il viaggio si rivelò ben presto un'avventura. Non sono superstizioso, però nel viaggio in nave cenammo a fianco di un noto professore nobilissimo scienziato (i cagliaritani capiranno chi era) che però era anche famoso per non portare proprio molta fortuna.

Sbarcati dalla nave, dopo qualche centinaio di chilometri, fummo coinvolti in un tamponamento a 4 macchine dal quale la Giulietta uscì malconcia e fummo costretti a fermarci nella città di Siena per le necessarie riparazioni. Accidenti, ma allora la fama di quell'uomo è proprio vera, fu il pensiero comune!

Non tutto il male vien per nuocere e ci fermammo in una locanda dove – mi è rimasto impresso – mangiammo un piatto gustosissimo "le pappardelle con funghi e ragù". Per me reduce da mesi di dieta ferrea, fu una cosa bellissima ed imparammo a conoscere il leit motiv, scherzoso, del viaggio, perché sia Mario che il prof. Paolo dimostrarono tutta la loro conoscenza dei piatti tipici di ogni regione nella quale si passava e assistemmo a simpatici siparietti dove, dopo la scelta del menu, ognuno dei due passava ad "invidiare" scherzosamente la scelta reciproca con grandi risate. "Professore il suo, è un buon piatto"

Per noi ragazzini fu un viaggio memorabile attraverso Siena, Udine, con visita alla locanda della "Sciura Rosa" famosa per il suo bollito, Heilegenblut, Lienz, il Grossglokner con I suoi ghiacciai, Monaco, Salisburgo ed I suoi bellissimi giardini e i venditori di wurstel con senape nelle strade, i meravigliosi concerti di musica classica e la festa finale con grandi bevute di birra buonissima e mangiate di salsicce, in barba all'epatite virale, il tutto accompagnato

da balli tirolesi. Soprattutto imparai a conoscere la simpatia e la semplicità del Professor Piga un vero e leale amico di nostro padre.

In memoria del Prof. Mario Carta (ricordo del Prof. Paolo Piga)

La scomparsa del prof. Mario Carta, avvenuta improvvisamente il 1 febbraio 1985, ha dolorosamente colpito il mondo minerario italiano e l'ANIM in particolare che aveva avuto l'onore, pochi giorni prima, di annoverarlo tra i partecipanti al 3° congresso sui materiali di cava, tenutosi a Bari 17/18/19 gennaio.

Per onorare la memoria, si dedicano al prof. Mario Carta gli atti di quel congresso che lo ha visto attento partecipante e critico costruttivo per tutta la durata dei lavori. Mario Carta laureato in ingegneria mineraria a Roma nel 1933, dopo un breve periodo trascorso nelle miniere della Maremma, vinse il concorso per il Corpo delle Miniere.

Specializzato in elettrotecnica, dopo un periodo di studio nelle più importanti miniere europee, fu destinato al distretto di Napoli e nel 1939 trasferito, dopo aver vinto il concorso per merito distinto al distretto di Iglesias. In quel periodo ebbe parte attiva nella fase di avvio delle miniere del Sulcis e nella ripresa delle miniere della Sardegna.

Allo scoppio della guerra, richiamato alle armi, gli fu affidato il comando di una batteria contraerea che si distinse per aver abbattuto due aerei di ritorno dai bombardamenti sulla città di Cagliari.

Richiamato in servizio al distretto di Iglesias, riassunse la responsabilità di Ingegnere Capo in quei difficili momenti caratterizzati dalla richiesta di produzioni elevate e di mezzi limitati.

Avendo collaborato alla 2° edizione del I volume del testo di Arte Mineraria del professor Gerbella, rifacendone ex novo molti dei capitoli essendo il volume diretto agli Ingegneri minerari, gli fu affidato l'incarico di insegnamento di Arte Mineraria e di Elettrotecnica nella facoltà di Ingegneria Mineraria di Cagliari appena istituita.

Quando le comunicazioni con la penisola furono interrotte, progettò ed attuò un piano di interventi nelle miniere sarde che con quel piano poterono attuare la manutenzione e furono in grado negli anni del dopoguerra di riprendere a pieno ritmo la produzione. Dopo l'8 settembre 1943 fu chiamato dalla Commissione di Armistizio Alleata per riordinare le miniere sarde e quelle del Sulcis in particolare che, chiuse anche per la mancanza di quadri rientrati nella penisola allo scoppio della guerra, poterono già a metà del 1944 riprendere l'attività produttiva, iniziando quella collaborazione alla ricostruzione nazionale

che sino al 1952 ebbe questo bacino protagonista.

Malgrado la febbrile attività di responsabile del Distretto continuò a svolgere i compiti di Professore universitario seguendo quasi tutti i laureati che in quegli anni svolsero le tesi di laurea, attivando la ricerca scientifica e seppure con mezzi limitati pubblicò pregevoli lavori sulla lavorabilità del carbone, sull'arricchimento di grezzi non metalliferi e sulla sicurezza nelle miniere.

Nel 1952 primo vincitore del concorso a cattedra per l'arte mineraria lasciò il corpo delle miniere per dedicarsi alla sola attività accademica presso la facoltà di Ingegneria di Cagliari che lo annoverava tra i pochissimi docenti tutti incaricati che ne avevano consentito la sopravvivenza nel difficile periodo dell'avvio che coincise con gli anni della guerra e quindi con l'isolamento.

Il prof. Carta lasciò, come ingegnere del Corpo delle Miniere, una profonda impronta ed un duraturo indirizzo continuatore della tradizione degli ingegneri Novarese, Taricco e Testa.

Nella funzione di ingegnere capo si distinse per l'imposizione del rigoroso rispetto della normativa, per gli indirizzi suggeriti nella gestione delle miniere, sempre accettati riconoscendone la genialità; ma quando si trattava di assicurare la continuità del lavoro e quindi, in quel difficile periodo, la sopravvivenza dei minatori, non esitava ad imporre deroghe, assumendosi responsabilità onerose che la sua eccezionale preparazione tecnico – scientifica gli consentiva.

Quale Preside dell'Istituto Minerario di Iglesias, compito istituzionale dell'ingegnere capo del Distretto, ne rinnovò i laboratori, ne potenziò la biblioteca, ne riammodernò i programmi e quei periti minerari sparsi nel mondo, molti dei quali assurti ad incarichi di alta responsabilità, rinnovarono la tradizione del primo quarto di secolo che annoverava l'Istituto G. Asproni tra le più prestigiose scuole mineraria del mondo.

Chiamato al governo della nascente Regione Autonoma della Sardegna in qualità di Assessore Tecnico all'Industria e all'Artigianato, fu il promotore di leggi di incentivazione per l'industria tutta ed in particolare per quella mineraria. Ideò nel Cambrico Sardo una ricerca sistematica dei corpi mineralizzati, privi di indici diretti e indiretti, che dieci anni dopo vide seguita nelle miniere austriache e Iugoslave del metallifero alpino.

Progettò un piano di interventi per la ricerca mineraria straordinaria nel Piano di Rinascita della Sardegna del quale era il coordinatore per il settore industriale. Realizzò l'Ente Elettrico in Sardegna dieci anni prima della costituzione dell'ENEL.

Studiò la valorizzazione del Sulcis prevedendone la gassificazione e il recupero dei sottoprodotti. Il progetto che ebbe da una commissione di

scienziati i più ampi elogi non fu realizzato dal Governo Nazionale che preferì sviluppare la petrolchimica: dopo trent'anni quegli studi sono stati ripresi.

A metà degli anni '50 eletto Preside della Facoltà di Ingegneria curò il rafforzamento dell'Ingegneria civile e l'istituzione dell'Ingegneria chimica e meccanica che affiancavano l'Ingegneria Mineraria. Quest'ultima fu sviluppata con l'istituzione dei minerali e dell'economia mineraria.

Realizzò il progetto della nuova sede della Facoltà di Ingegneria in Piazza d'Armi con la costruzione del IV padiglione. Le discipline minerarie ebbero un'adeguata struttura e l'Istituto di Arte Mineraria poté vantare un laboratorio che, per le moderne attrezzature di cui era dotato, stava alla pari con i più avanzati laboratori esteri. Infatti la produzione scientifica della Scuola del prof. Carta si affermò in campo nazionale acquistando subito fama internazionale ed i suoi allievi coprono oggi otto delle 14 cattedre del settore.

Al Prof. Carta si deve anche lo sviluppo iniziale del settore della geologia applicata e dei giacimenti minerari poiché istituì le prime cattedre in entrambi i settori, il secondo dei quali annovera oggi 5 cattedratici a Cagliari Roma e Milano.

Come Preside diede impulso a tutta la Facoltà di Ingegneria di Cagliari che vanta oggi cattedratici che in essa hanno iniziato la loro attività accademica.

L'apporto scientifico dato dal prof. Carta si è concretizzato in oltre 200 pubblicazioni mentre i contributi della sua Scuola sono esposti in oltre 800 lavori discussi e pubblicati in Italia e all'Estero. Gli studi riguardano la sicurezza nelle miniere, la statica dei vuoti, gli esplosivi, la ricerca mineraria, la ventilazione, tutti condotti con rispetto di una rigorosa metodologia scientifica sulla quale il prof. Carta non transigeva e tutti finalizzati alla realtà mineraria e si vuole citare tra questi solo la scoperta e la valorizzazione della Bauxite della Nurra.

Sviluppò il settore dell'arricchimento dei minerali nei quali contributi notevoli sono stati forniti sia come ricerca di base, che finalizzata nel campo della flottazione, dell'arricchimento gravimetrico, elettrostatico e della classificazione. Molti di questi studi hanno consentito all'Istituto da lui diretto di chiedere dei brevetti.

Partecipò a molti congressi scientifici internazionali e nazionali e, sempre, i suoi interventi fornirono contributi scientifici importanti talché ebbe riconoscimenti da parte delle più importanti associazioni Scientifiche Culturali Mondiali del settore minerario.

Fu promotore di congressi nazionali e internazionali tra i quali si cita il Congresso Internazionale di preparazione di minerali al quale parteciparono scienziati di tutto il mondo che ebbero espressioni altamente elogiative per il valore

scientifico del prof. Carta e della sua Scuola.

Membro dell'organo Permanente sulla Sicurezza e la Salubrità delle miniere di carbone e delle altre industrie estrattive della CECA prima e della CEE poi, i suoi interventi erano ascoltati e le sue proposte sempre accettate.

Apporto propositivo sia in campo tecnico che in quello legislativo e amministrativo, il prof. Carta ha fornito alla Regione Sarda come presidente del comitato Miniere regionale ed alla nazione italiana come membro del Consiglio Superiore delle Miniere.

L'apporto fornito dal Prof. Carta nella sua intensa attività supera quanto esposto ma è questo il ricordo degli argomenti che lui prediligeva e sui quali amava soffermarsi con lo scrivente che, suo allievo e collaboratore sin dal 1947, gli è sempre stato profondamente legato.

Ma soprattutto avendone valutato il profondo desiderio di giustizia, l'estrema generosità e la grande umanità, che non amava esternare avanzando le sue osservazioni critiche senza perifrasi, lo aveva e lo ha costante esempio di comportamento esistenziale.

L'ammirazione e l'affetto erano condivisi da tutti i suoi allievi che quando chiamati ad onorarlo in occasione del 25° anniversario della Facoltà di Ingegneria di Cagliari ed in occasione dell'ultima lezione ufficiale tenuta dal professore, confluirono numerosi a Cagliari dai paesi più lontani e tutti vollero essere partecipi nel manifestargli la loro riconoscenza oltre che per gli insegnamenti tecnici ricevuti, soprattutto per quelli umani.

Alla moglie, ai figli ed ai fratelli verso i quali il pensiero del professore era sempre costantemente rivolto nelle occasioni liete e tristi, vicino o lontano, l'ANIM e lo scrivente manifestano il loro dolore e lo additano come esempio per tutti coloro che pongono come scopo della loro vita la partecipazione allo sviluppo ed al progresso dell'umanità.

Paolo Piga

Mario Carta (premio subalpino)

Nell'assemblea del 3 dicembre 1985, l'associazione mineraria subalpina assegnò il premio, tra gli altri al prof. Mario Carta, scomparso l'anno prima. Il premio fu ritirato dal figlio ing. Alessandro Carta.

Il professor Stragiotti, passando alla consegna del premio al figlio del prof. Mario Carta, così scrisse[4]:

"Il professore Mario Carta nato a Cagliari (in realtà ad Iglesias) nel 1910 si laureò brillantemente a Roma in ingegneria mineraria nel 1933 e quasi subito entrò nel corpo delle miniere dove, dopo una rapida e brillante carriera, fu destinato nel 1939 a reggere il distretto di Iglesias.

Da allora operò sempre nella sua isola natale dove espresse il meglio di se stesso per l'affetto profondo che palesemente provava per la sua terra e per la sua gente.

Fu infatti durante il periodo bellico e nell'immediato dopoguerra che si adoperò attivamente per il rafforzamento delle attività estrattive sarde, indispensabili alla ripresa industriale del nostro paese.

Contemporaneamente era pure iniziata la sua attività di docente sia presso l'Istituto di arte mineraria di Iglesias (di cui fu anche direttore) sia presso la facoltà di Ingegneria Mineraria di Cagliari, appena istituita, e ad essa si dedicò esclusivamente lasciando il Corpo delle miniere nel 1952.

La sua attività nella scuola proseguì senza interruzioni e ad essa dedicò ogni suo sforzo dando alla scuola mineraria cagliaritana il segno caratterizzante della sua spiccatissima personalità: dibamismo, vivacità, eclettismo.

Si può affermare sinteticamente di Mario Carta che fu il vero fondatore di una scuola: rafforzando gli insegnamenti tradizionali, sviluppandone di nuovi, ampliandone gli orizzonti culturali verso l'esterno con la partecipazione attiva a progetti minerari e alla divulgazione di originali studi tecnico-scientifici, con la partecipazione sempre presente a simposi ove il suo contributo e quello dei suoi collaboratori è apparso sempre di notevole qualità.

In particolare, in tutto il settore della preparazione dei minerali e della valorizzazione dei grezzi, divenne come persona e come gruppo di collaboratori, non solo in Italia, l'esponente primo degli studi minerari italiani. Per questi motivi il pof. Carta ha meritato grande ammirazione e affetto, non solo da parte dei suoi allievi e collaboratori ma anche di quanti hanno avuto l'opportunità di conoscerlo e operare con lui.

[4] Da pagina 8 della pubblicazione

Il Presidente ha quindi consegnato all' Ing. Alessandro Carta la targa dedicata al Prof. Mario Carta che, dopo il motto di Virgilio "Carpent tua poma nepotes", riporta la scritta "Maestro insigne delle scienze e delle tecniche minerarie, lascia d'una vita operosa il frutto nella Scuola da Lui creata, la semente di molti discepoli".

Mario Carta (ricordo del Prof. Michele Agus)

Michele Agus professore di Geologia è stato un valente allievo di Mario Carta e in famiglia ci era tanto simpatico che lo chiavamamo l'ottavo figlio di Mario, anche per l'affetto e la devozione filiale che ha sempre mostrato per lui.

In un lungo articolo pubblicato sulla Rivista della Camera di Commercio di Cagliari n°1/2 del 2010, il prof. Agus descrive e ricorda con affetto la figura di Mario, cogliendo non solo i suoi meriti professionali, ma in modo scherzoso e simpatico alcuni tratti del suo carattere.

Doti di umanità e generosità insospettabili di fronte ad un uomo dal portamento austero a volte burbero, sempre con gli occhiali scuri quasi a voler nascondere lo sguardo, ma in realtà portati a causa di un problema alla vista congenito.

Simpaticamente, mette anche in evidenza alcune sue caratteristiche divertenti che contrastano appunto con "l'aplomb" del personaggio.

Chi avrebbe detto che Mario da giovane suonava il pianoforte nelle feste delle Miniere oppure ancora chi avrebbe pensato alla sua passione per la buona cucina, anche se qualche indizio dovuto alla corporatura, c'era!

E così – spiega il professor Agus – è difficile andare anche a pranzo con il professor Carta date le sue ben note doti di buongustaio e il suo buon appetito di fronte ai piatti gustosi e generosi che sceglieva.

Il piatto del commensale deve essere sempre pieno e deve essere consumato fino in fondo, sia per non sprecare ma anche per evitare che la volta successiva il ristoratore porti una dose meno abbondante.

Aggiunge, spiritosamente, che qualcuno si è forse giocato la carriera proprio a tavola.

Di seguito l'articolo.

A 100 anni dalla nascita ed a 25 dalla scomparsa

Mario Carta, il "gran maestro" dell'industria mineraria

di ***Michele Agus***
Università di Cagliari

Scienziato di riconosciuta fama e straordinario caposcuola è stato un protagonista del nostro sviluppo industriale

Non è facile parlare di Mario Carta, illustre scienziato e figura di spicco nel mondo delle scienze minerarie. Per illustrare il suo riconosciuto valore scientifico e professionale si potrebbero elencare gli importanti incarichi da lui ricoperti in oltre cinquant'anni di carriera, i suoi numerosissimi e fondamentali studi nell'ambito delle scienze minerarie ed i tanti riconoscimenti attribuitigli in campo nazionale e internazionale. Anche se, sicuramente, non basterebbero allo scopo tutte le pagine di questa rivista.

Meno semplice invece parlare dell'uomo, tracciare il profilo di quelle doti di grande umanità, lealtà e generosità che gli hanno gua-

dagnato la stima dei suoi allievi e collaboratori; qualità che hanno sempre caratterizzato i suoi rapporti con il prossimo, compresi i non pochi avversari in campo scientifico e politico.

Per cogliere questi aspetti più profondi, è necessario andare oltre l'apparenza di una figura severa, burbera, talvolta aggressiva nei confronti dell'interlocutore quando non ne condivide tesi e ragionamenti. Occorre superare quella scorza un po' ruvida che, anche a causa di una malcelata timidezza, dà un'immediata impressione di rigore e austerità.

Lo stesso modo di presentarsi, giacca e cravatta in ogni occasione, capelli e baffetti bianchi, occhiali scuri, contribuisce a creare nell'interlocutore un senso di rispetto e di soggezione.

Ma il "Professore", basta chiamarlo così per individuarlo, per i suoi più affezionati allievi e collaboratori è semplicemente "babbo Carta".

Questo affettuoso appellativo, che resiste ancora oggi a 25 anni dalla sua scomparsa, chiarisce la natura del rapporto che instaura con loro indicandone il carattere autoritario, sempre pronto a correggere a fin di bene, ed il legame di paterna protezione in ogni circostanza. Rigore e umanità possono quindi considerarsi aspetti fondamentali del suo carattere.

Rigore negli studi che lo hanno visto sempre protagonista sin dagli anni in cui frequenta le scuole inferiori nella sua città natale, Iglesias, dove nasce il 10 ottobre 1910. Nascere a Iglesias, città mineraria per eccellenza, influisce sicuramente sulla sua formazione e sugli interessi culturali che lo accompagneranno per tutta la vita. Si iscrive infatti alla Facoltà di Ingegneria di Roma dove già esiste l'indirizzo minerario e dove si laurea brillantemente, nel 1933, dimostrando grande attitudine per le discipline fisico-matematiche, così come per quelle più propriamente applicative.

Rigore nella professione che, dopo un breve periodo trascorso da giovane ingegnere presso le miniere di pirite della Toscana, per acquisire quella necessaria esperienza nel settore industriale, lo vede impegnato a soli 25 come funzionario del Corpo Statale delle miniere in seguito alla vincita di un non facile concorso nazionale.

Nonostante questo incarico lo impegni severamente continua gli studi e, nel 1936, consegue la specializzazione in Ingegneria Elettrotecnica perfezionando le sue conoscenze tecniche durante un periodo di studio presso le più importanti miniere d' Europa.

Assegnato ad un distretto minerario dell'Italia Meridionale, forte di una formazione ormai già acquisita nel settore e della specializzazione appena conseguita, nel 1942 viene nominato Capo del Distretto Minerario Sardo con sede a Iglesias.

Ritorna dunque nella sua città natale dove sono ormai lontani i tempi in cui, giovane studente, per arrotondare la "paghetta", suonava il pianoforte alle feste organizzate dai direttori di miniera nelle eleganti foresterie. Con quei direttori ora si confronta faccia a faccia, controllandone l'operato ed entrando spesso in aperta polemica su questioni tecniche e di gestione delle attività estrattive.

Si ricordano ancora epici scontri con direttori famosi, su tutti quelli con l'Ing. Minghetti della Società Montevecchio; scontri sempre improntati peraltro ad una onestà ed ad un rigore intellettuale che hanno sempre caratterizzato "il Professore". Ed è proprio questo aspetto del suo carattere, cioè quello di analizzare freddamente i fatti per quello che sono senza mai cedere a compromessi o pressioni politiche, che spesso gli procura inimicizie e fama di uomo severo ed intollerante.

Chiamato alle armi partecipa attivamente alle vicende belliche della seconda guerra mondiale. Di quel periodo gli piaceva sempre raccontare di quando, da comandante di una batteria contraerea, sfruttando le sue particolari conoscenze fisico-matematiche, riuscì ad elaborare delle tabelle di tiro che portarono

Il professor Mario Carta discute con uno dei suoi assistenti (il professor Gianfranco Ferrara) i risultati di una ricerca scientifica.

all'abbattimento di due aerei nemici di ritorno da bombardamenti sulla città di Cagliari.

Sempre in servizio al Distretto Militare di Iglesias, in un periodo particolarmente difficile per l'industria mineraria sarda a causa del pressoché totale isolamento della Sardegna, progetta ed attua un piano di interventi di manutenzione di numerose miniere sarde che ne consente, nell'immediato dopoguerra, la pronta ripresa delle produzioni.

A quella ripresa, e dunque alla ricostruzione nazionale, il Prof. Carta fornisce un contributo insostituibile anche quando viene chiamato dalla Commissione di Armistizio Alleata a collaborare alla riorganizzazione delle miniere sarde, con particolare riferimento a quelle del Sulcis. In considerazione di queste attività gli vengono assegnati alcuni encomi solenni.

Dal 1942 al 1951 ricopre la carica di Preside dell'Istituto Minerario di Iglesias, compito questo istituzionale dell'Ingegnere Capo del Distretto Minerario. E sempre in quegli anni, più precisamente dal 1940 al 1950, ottiene un incarico di docente presso la nascente Facoltà di Ingegneria Mineraria dell'Università di Cagliari, dove insegna materie quali: Arte Mineraria, Preparazione dei Minerali ed Elettrotecnica.

A lui, nel 1940, si deve la fondazione dell'Istituto di Arte Mineraria e Preparazione dei Minerali che, grazie ad un costante potenziamento, diviene ben presto una delle strutture più importanti in campo mondiale nel settore delle scienze minerarie.

Tutti questi impegni non lo distolgono peraltro dalla sua principale passione: quella per la ricerca scientifica. Risalgono a quel periodo numerosi suoi lavori di ricerca di base ed applicata, come quelli sulla lavabilità dei carboni, sulla statica dei vuoti e sui problemi di sicurezza nelle miniere, i cui risultati rappresentano ancora oggi un imprescindibile punto di riferimento in campo internazionale.

Come Preside dell'Istituto Minerario di Iglesias dà un notevole impulso ai corsi di studio, creando anche laboratori attrezzati dove i futuri tecnici minerari acquisiscono fondamentali esperienze nel trattamento dei minerali. Tutto questo contribuisce a creare quella fama internazionale di cui ancora oggi gode la scuola iglesiente tanto che i suoi allievi, appena diplomati, trovano subito posto di lavoro nelle più importanti industrie del settore.

Nel 1950 risulta primo della terna dei vincitori del concorso nazionale a Professore di ruolo di Arte Mineraria presso l'Università di Cagliari. Questo nuovo prestigioso incarico lo costringe a lasciare, seppur con un certo dispiacere, la Direzione del Distretto Minerario di Iglesias dove si era distinto per le sue iniziative, spesso anche coraggiose, a favore dell'industria mineraria sarda; degno successore di prestigiose figure come il Novarese, il Taricco, il Testa ed altri illustri ingegneri.

Nel 1951 per le sue riconosciute doti professionali e per la serietà che lo hanno sempre contraddistinto in tutti gli incarichi sino ad allora ricoperti, viene chiamato come tecnico a ricoprire la carica di Assessore all'Industria e Commercio della Regione Autonoma della Sardegna.

Sono quelli anni difficili per una Sardegna che esce dal conflitto mondiale con una situazione socio-economica disastrosa. Ma Mario Carta non si perde d'animo e circondatosi di validi collaboratori, tra cui il vicesegretario generale della Camera di Commercio di Cagliari il Dott. Enzo Loi ed il Dott. Alfonso Falzari, anch'egli stimato funzionario camerale, svolge un'intensa attività in favore della classe imprenditoriale isolana varando, nel marzo del 1953, una legge ancora oggi chiamata "legge Carta", che prevede l'istituzione di "zone industriali di interesse regionale". Grazie a questa legge vengono favoriti gli investimenti con la creazione di aree attrezzate di opere e servizi, in modo tale da ridurre i costi degli insediamenti industriali. Una legge questa antesignana dei modelli di aree e nuclei di sviluppo industriale varati dalla legge nazionale n.634 del luglio 1957. Precursore fu anche nella realizzazione di numerose altre iniziative tra cui citiamo: il piano di ricerca sistematica delle mineralizzazioni del cambrico sardo; piano questo che venne poi applicato integralmente anche in Paesi europei come l'Austria e la Jugoslavia; la realizzazione in Sardegna di un Ente Elettrico, ben dieci anni prima della costituzione dell'ENEL; gli studi di valorizzazione del carbone del Sulcis con metodologie, per quei tempi, fortemente innovative quali la gassificazione ed il recupero dei sottoprodotti.

Nel 1953 il Professor Carta promuove a Cagliari un convegno di studi dal titolo "Per l'industrializzazione della Sardegna" che vede confrontarsi autorità politiche, scienziati, rappresentanti di enti con una classe imprenditoriale desiderosa di poter decollare utilizzando nel modo migliore anche i nuovi interventi della politica speciale per il Mezzogiorno. Furono cinque giorni di intenso e proficuo lavoro, niente a che vedere con i tanti congressi di taglio prevalentemente turistico che vengono organizzati oggi. Gli importanti risultati ottenuti, pubblicati in tre preziosi volumi editi nel 1954, portarono alla creazione di aree industriali di

Quinta Fiera Campionaria della Sardegna, Cagliari 1-19 marzo 1953. Il professor Mario Carta, Assessore all'industria, il secondo a destra, fa da guida al Ministro della Pubblica Istruzione Antonio Segni nello stand dedicato all'industria. Sulla sinistra, in primo piano, la signora Crespellani e, alle sue spalle, il marito avv. Luigi Crespellani allora Presidente della Regione Sardegna. All'estrema destra il presidente della Camera di Cagliari avv. Pasolini.

interesse regionale a Cagliari, Sassari e Porto Torres; il tutto sotto la supervisione di un comitato promotore presieduto naturalmente da Mario Carta.

Carta viene nominato anche membro del Comitato di Studio per il Piano di Rinascita della Sardegna di cui coordina tutta l'attività del settore industriale.

Ancora oggi si ricordano i suoi numerosi interventi verso, forse sarebbe meglio dire contro, il Governo Nazionale affinché alla Sardegna vengano concesse maggiori quote percentuali dei finanziamenti previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno da destinare agli investimenti industriali. Le regole di quei finanziamenti infatti, basate "secondo il criterio della popolazione e dell'estensione territoriale" penalizzavano fortemente l'Isola relegandola nell'ultima posizione rispetto alle altre regioni italiane. Il Professore, come sempre dati alla mano, fa osservare che bisogna tener conto della depressione economica della Sardegna, causa principale della bassa densità di popolazione e che quindi è necessario un maggiore impegno per incrementarne le produzioni ed i relativi processi di industrializzazione.

Quando nel 1954, dopo la legislatura di tre giunte, conclude il suo mandato di Assessore viene insignito del titolo di Commendatore della Repubblica.

Dopo questa breve ma intensa parentesi politica, il Professore si dedica a tempo pieno all'attività di docente e di ricercatore presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari dove, grazie al suo carisma ed alla stima di cui ha sempre goduto tra i colleghi, viene subito nominato Preside; carica questa che ricoprirà sino al 1985, anno della sua scomparsa. In questo ruolo promuove la costituzione ed il potenziamento di diversi corsi di laurea quali Ingegneria Civile, Meccanica, Chimica ed Elettrotecnica in aggiunta a quello iniziale di Ingegneria Mineraria, dove istituisce le prime cattedre di Giacimenti Minerari e Geologia Applicata, germe di una scuola che, attraverso diversi cattedratici sardi, si propaga nelle più importanti Università d'Italia, su tutte quelle di Roma e di Milano; di questo Carta andava particolarmente fiero snocciolando, come suo solito, dati concreti: sono oltre 400 gli Ingegneri Minerari che si laureano a Cagliari sotto la sua presidenza.

Alla fine degli anni '60 promuove la nascita del primo Centro Studi Geominerari e Mineralurgici del Consiglio Nazionale delle Ricerche in Sardegna, con sede presso l'Istituto di Arte Mineraria e Preparazione dei Minerali della Facoltà di Ingegneria di Cagliari. Di questo Centro di Ricerca, che verrà potenziato nel tempo con ben 13 ricercatori di ruolo e quattro tecnici, ricopre la carica di direttore dalla sua istituzione sino alla prima metà degli anni '80.

Particolarmente importanti le attività di ricerca promosse in ambito CNR i cui risultati raggiungono ben presto visibilità internazionale. Tra le ricerche principali si ricordano quelle sulla valorizzazione del carbone del Sulcis, tema questo sempre caro al Professore, e dei minerali utili presenti nelle sabbie litoranee e nella piattaforma continentale della Sardegna nell'ambito, rispettivamente, dei Progetti Finalizzati Energetica ed Oceanografia. In quest'ultimo progetto in particolare, Carta e la sua *equipe* ottengono risultati così importanti che Cagliari viene scelta dalla Commissione Internazionale per l'Esplorazione Scientifica del Mediterraneo quale sede del suo XXVII Congresso nell'ottobre del 1980. Una importante manifestazione questa, resa particolarmente solenne dalla presenza del Presidente della Commissione, il principe Ranieri di Monaco, della sua consorte Principessa Grace Kelly e della figlia Carolina, perseguitata proprio in quei giorni dalla stampa rosa internazionale per il suo imminente divorzio con il *play boy* Philippe Junot. Presente a Cagliari, con la sua famosa nave da ricerca Calipso, anche il mitico Comandante Jacques Cousteau, Segretario Generale della stessa Commissione.

Ai tanti problemi di tipo organizzativo che il Professore si trova ad affrontare nel corso della manifestazione si aggiunge anche quello, non certo facile, di trovare a Cagliari un ristorante dove il Comandante Cousteau, per sua precisa disposizione, possa mangiare tranquillamente senza che la sua vista incroci nessun tipo di pesce sia crudo che cucinato; una missione questa praticamente impossibile nei ristoranti della nostra città. Ma il Professore riesce anche in questa impresa costringendo un ristoratore amico a servire nel suo locale, per tutti i giorni del congresso, solamente piatti a base di carni e verdure. Ed a proposito di Congressi, un altro importante riconoscimento viene tributato al Professore dalla comunità scientifica internazionale allorché Cagliari viene prescelta (dopo sedi prestigiose quali Londra nel 1952, Parigi nel 1953, Stoccolma, New York, Leningrado, Praga e ancora Londra nel 1973) quale sede dell'XI Congresso Internazionale della Preparazione dei Minerali. Un evento questo particolarmente importante non solo per il Professore, ma per tutto l'Ateneo cagliaritano.

La Sardegna e Cagliari in particolare, nell'aprile del 1975, si trasformano in una magni-

fica vetrina per oltre mille congressisti in rappresentanza di ben 53 nazioni.

Oggi sembra ben poca cosa, se si considerano le migliaia di turisti che ogni estate sbarcano nella nostra città dalle gigantesche navi da crociera, ma nel 1975 tanti visitatori a Cagliari nell'arco di pochi giorni creano problemi logistici di non poco conto; non ultimo quello di reperire sulla piazza un ristorante attrezzato di piatti, posate e bicchieri, in grado di servire contemporaneamente pasti caldi giornalieri ad oltre mille commensali.

Per la cronaca il problema viene risolto grazie all'intervento dei fratelli Mundula che dimostrano, nell'occasione, quella professionalità ed esperienza che li ha resi celebri sulla piazza cagliaritana per oltre un secolo.

Nella cerimonia di chiusura studiosi di tutto il mondo esprimono al Professor Carta ed alla sua scuola la più alta considerazione. Quel Congresso ancora oggi viene ricordato nel Mondo come uno dei migliori del settore, sia per i risultati scientifici conseguiti, sia per gli aspetti organizzativi.

Nel 1975, in piena crisi energetica mondiale, il Professor Carta organizza a Cagliari un altro Congresso Internazionale Italo-Sovietico sulle problematiche legate all'utilizzo di carboni solforosi e di non alto rango simili a quello del Sulcis.

Il Professore, guidato dal suo solito pragmatismo, non riesce a concepire il fatto che numerosi Paesi del Mondo anche vicini all'Italia come la Francia e la Spagna, utilizzino questi carboni dopo averli sottoposti a trattamenti per ridurne l'effetto inquinante, mentre l'Italia, che ha nel giacimento del Sulcis una risorsa pressoché inesauribile, rinunci a sfruttarla nel nome di un ambientalismo non sufficientemente giustificato.

Siamo nella prima metà degli anni '70 ed in Italia si sviluppa, a livelli governativi e di opinione pubblica, una forte spinta per l'utilizzo dell'energia nucleare che, secondo gli esperti, avrebbe consentito di superare, anche in futuro, crisi energetiche come quella presente dovuta al riaccendersi del conflitto arabo-israeliano, sfociato nella sanguinosa guerra del Kippur.

Si ricordano ancora gli appassionati interventi del Professore a sostegno della risorsa del Sulcis, in molti casi dei veri e propri scontri con i rappresentanti ufficiali di quella politica nuclearista, su tutti il Professor Felice Ippolito. Nonostante i numerosissimi impegni, il Professore non trascura mai l' attività didattica che considera suo principale compito istituzionale.

Ai suoi numerosissimi allievi trasferisce con passione le conoscenze acquisite sul campo e quelle frutto di un costante aggiornamento sulla più recente bibliografia. Aggiornamento al quale dedica le prime ore del mattino (normalmente il Professore alle sei è già seduto dietro la sua scrivania nello studio all'Università), quelle cioè più tranquille prima di essere travolto dagli impegni burocratici che il suo ruolo di Direttore di Istituto e di Preside di Facoltà gli impongono.

A nessuno dei suoi allievi e collaboratori può venire in mente di prendere tra le mani prima di lui una rivista o una pubblicazione scientifica appena arrivata nella biblioteca dell'Istituto. E se questo accade, con la complicità del bibliotecario, il malcapitato dovrà dare dettagliate e convincenti giustificazioni. Questi atteggiamenti, indubbiamente autoritari, sono peraltro sempre perdonati e giustificati dai suoi collaboratori che vedono nel Professore, o meglio in "babbo Carta", quella figura che, come ogni babbo che si rispetti, rimprovera e corregge sempre a fin di bene.

Quando nel maggio del 1980 il Professore per raggiunti limiti di età tiene la sua ultima lezione, l'aula magna della Facoltà di Ingegneria è gremita all'inverosimile da suoi ex allievi, alcuni dei quali venuti per l'occasione anche dai più lontani Paesi del Mondo, da autorità politiche, da imprenditori del settore minerario ed industriale in genere e da semplici estimatori,

Il professor Mario Carta, al centro della foto, durante una visita alle miniere del bacino carbonifero della Ruhr (Germania)

fica vetrina per oltre mille congressisti in rappresentanza di ben 53 nazioni.

Oggi sembra ben poca cosa, se si considerano le migliaia di turisti che ogni estate sbarcano nella nostra città dalle gigantesche navi da crociera, ma nel 1975 tanti visitatori a Cagliari nell'arco di pochi giorni creano problemi logistici di non poco conto; non ultimo quello di reperire sulla piazza un ristorante attrezzato di piatti, posate e bicchieri, in grado di servire contemporaneamente pasti caldi giornalieri ad oltre mille commensali.

Per la cronaca il problema viene risolto grazie all'intervento dei fratelli Mundula che dimostrano, nell'occasione, quella professionalità ed esperienza che li ha resi celebri sulla piazza cagliaritana per oltre un secolo.
Nella cerimonia di chiusura studiosi di tutto il mondo esprimono al Professor Carta ed alla sua scuola la più alta considerazione. Quel Congresso ancora oggi viene ricordato nel Mondo come uno dei migliori del settore, sia per i risultati scientifici conseguiti, sia per gli aspetti organizzativi.

Nel 1975, in piena crisi energetica mondiale, il Professor Carta organizza a Cagliari un altro Congresso Internazionale Italo-Sovietico sulle problematiche legate all'utilizzo di carboni solforosi e di non alto rango simili a quello del Sulcis.

Il Professore, guidato dal suo solito pragmatismo, non riesce a concepire il fatto che numerosi Paesi del Mondo anche vicini all'Italia come la Francia e la Spagna, utilizzino questi carboni dopo averli sottoposti a trattamenti per ridurne l'effetto inquinante, mentre l'Italia, che ha nel giacimento del Sulcis una risorsa pressoché inesauribile, rinunci a sfruttarla nel nome di un ambientalismo non sufficientemente giustificato.

Siamo nella prima metà degli anni '70 ed in Italia si sviluppa, a livelli governativi e di opinione pubblica, una forte spinta per l'utilizzo dell'energia nucleare che, secondo gli esperti, avrebbe consentito di superare, anche in futuro, crisi energetiche come quella presente dovuta al riaccendersi del conflitto arabo-israeliano, sfociato nella sanguinosa guerra del Kippur.

Si ricordano ancora gli appassionati interventi del Professore a sostegno della risorsa del Sulcis, in molti casi dei veri e propri scontri con i rappresentanti ufficiali di quella politica nuclearista, su tutti il Professor Felice Ippolito. Nonostante i numerosissimi impegni, il Professore non trascura mai l' attività didattica che considera suo principale compito istituzionale.

Ai suoi numerosissimi allievi trasferisce con passione le conoscenze acquisite sul campo e quelle frutto di un costante aggiornamento sulla più recente bibliografia. Aggiornamento al quale dedica le prime ore del mattino (normalmente il Professore alle sei è già seduto dietro la sua scrivania nello studio all'Università), quelle cioè più tranquille prima di essere travolto dagli impegni burocratici che il suo ruolo di Direttore di Istituto e di Preside di Facoltà gli impongono.

A nessuno dei suoi allievi e collaboratori può venire in mente di prendere tra le mani prima di lui una rivista o una pubblicazione scientifica appena arrivata nella biblioteca dell'Istituto. E se questo accade, con la complicità del bibliotecario, il malcapitato dovrà dare dettagliate e convincenti giustificazioni. Questi atteggiamenti, indubbiamente autoritari, sono peraltro sempre perdonati e giustificati dai suoi collaboratori che vedono nel Professore, o meglio in "babbo Carta", quella figura che, come ogni babbo che si rispetti, rimprovera e corregge sempre a fin di bene.

Quando nel maggio del 1980 il Professore per raggiunti limiti di età tiene la sua ultima lezione, l'aula magna della Facoltà di Ingegneria è gremita all'inverosimile da suoi ex allievi, alcuni dei quali venuti per l'occasione anche dai più lontani Paesi del Mondo, da autorità politiche, da imprenditori del settore minerario ed industriale in genere e da semplici estimatori,

In un articolo dell'Unione sarda del 28 febbraio del 1990, si dà conto della cerimonia per celebrare i 50 anni compiuti dalla facoltà di Ingegneria, con le testimonianze degli ingegneri di oggi e di ieri. Il professor Antonio Aromando, uno dei primi laureati, ricorda i suoi primi passi nella facoltà quando "sotto la guida di Mario Carta ho studiato l'arricchimento dei minerali concluso con una tesi di laurea presentata appunto dal professor Carta". Una tesi, ricorda Aromando che gli permise di ricevere numerose offerte di lavoro, per poi scegliere il lavoro nelle Ferrovie complementari.

"A quel'epoca gli iscritti erano 12 e con i professori c'era un rapporto personale ricco e gratificante. Fra i docenti emergeva già allora la figura del prof. Carta, carattere difficile, ma impareggiabile maestro di ingegneria mineraria, insieme ai prof. Silvio Vardabasso e Ottavio Vacca".

La facoltà d'Ingegneria compie 50 anni

Oggi cerimonia al Palazzo dei congressi
Testimonianze: ingegneri di ieri e di oggi

La facoltà universitaria d'Ingegneria compie cinquant'anni. Stamane alle 10 nel Palazzo dei congressi della Fiera si svolgerà la cerimonia d'apertura delle manifestazioni celebrative. Oltre al rettore Casula e al preside Vivanet, interverranno il presidente della Regione Floris, il sindaco De Magistris, i rappresentanti ufficiali del collegio dei docenti e degli Ordini nazionale e provinciale degli ingegneri.

La storia di una facoltà è soprattutto storia di uomini: del personale che vi opera, degli studenti con il loro bagaglio di speranze e bisogni. Le vicende di questo mezzo secolo, della trasformazione che il mondo universitario ha subito, possono essere più agevolmente rivissute attraverso testimonianze dirette che leghino passato e presente. Nell'anno accademico 1947-48 a Cagliari furono dieci i laureati in ingegneria: uno di questi proveniva dalla Scuola d'artiglieria di Torino e aveva cominciato a frequentare i corsi cagliaritani nel novembre 1942. Il suo nome è Antonio Aromando: raccogliamone i ricordi.

«Non ero potuto andare in guerra per una paresi facciale, così decisi di proseguire gli studi in ingegneria mineraria e mi trasferii a Cagliari dove c'era l'unico corso di laurea con questo indirizzo. Eravamo in 12 iscritti, e con i professori c'era un rapporto personale ricco e gratificante. Fra i docenti emergeva già allora la figura di Mario Carta: carattere difficile, ma impareggiabile maestro d'ingegneria mineraria. Ricordo però con affetto anche i professori Silvio Vardabasso, docente di geologia e mineralogia, e Ottavio Vocca, docente di macchine».

Quale fu il tema della sua tesi di laurea?

«Sotto la guida di Mario Carta ho studiato l'arricchimento dei minerali, un sistema di separazione della parte metallica da quella sterile che è stato applicato nelle miniere australiane. Il mio lavoro di tesi fu presentato dallo stesso Carta al primo congresso d'ingegneria mineraria che si svolse dopo la guerra a Carbonia, e ciò mi valse numerose offerte di lavoro. Accettai quella dell'ingegner Piga, direttore delle Ferrovie complementari, e presi servizio come ingegnere delle linee ferrate a Sassari nel gennaio 1949. Ho svolto tutta la mia attività professionale nella stessa azienda: nel '58 sono diventato dirigente e dal '66 all'88, anno del mio collocamento in pensione, sono stato direttore delle Ferrovie complementari a Cagliari».

Come vive, lei che è stato uno dei primi laureati in questo indirizzo, la crisi dell'ingegneria mineraria?

«Il mondo cambia e questa che è un'attività di base è ormai quasi esclusivamente riservata al terzo mondo. I minatori non hanno forza contrattuale, gli stipendi sono bassi, per cui questo tipo di lavoro è ormai confinato nei paesi in cui la manodopera costa poco. Anche i minatori di Silius, per esempio, vengono quasi tutti da fuori: per lo più sono polacchi».

Dall'ingegneria romantica degli anni Quaranta, impegnata a misurarsi con le ricchezze del sottosuolo, passiamo a quella di oggi. Maria Paola Piro è una delle ultime laureate nella facoltà cagliaritana. Centodieci e lode in ingegneria civile, indirizzo architettonico. Si è laureata venerdì scorso con una tesi interdisciplinare sul restauro del tufo.

PAOLA PIRO, LAUREATA VENERDÌ SCORSO, E ANTONIO AROMANDO INGEGNERE DAL 1948.

E ora che farà?

«Vorrei approfondire il ramo del restauro: mi è stata proposta una borsa di studio per impadronirmi delle tecniche del restauro dei materiali. La Sardegna ha particolarmente bisogno di queste competenze, essendo ricca di monumenti preziosi da mettere in ordine».

Nei suoi sogni vede un obiettivo sul quale mettere le mani?

«Sì, la Chiesa di Santa Maria di Tratalias. È un monumento del 1200, flagellato dal libeccio, costruito con i tufi di Paringianu, quasi completamente erosi, che hanno assunto un caldo colore dorato».

Come è arrivata a quest'indirizzo?

«Inizialmente si è trattato di una scelta per esclusione, nel senso che avrei voluto fare architettura che però a Cagliari non c'è. Oggi ritengo di aver avuto un'ottima preparazione di base che potrà servirmi per il futuro, anche se il numero ridotto di insegnamenti complementari di indirizzo architettonico mi ha impedito di completare la formazione di questo ramo specifico».

Com'è la vita di uno studente d'ingegneria?

«Molto faticosa. In pratica, diversamente che in altre facoltà, non si avverte per nulla lo stacco tra il mondo della scuola e l'Università. Se si vuole andare avanti bisogna frequentare quotidianamente e in tutte le ore. E gli esami sono molti e duri: ne è prova il fatto che mediamente ci si laurea in otto anni. In compenso si è molto seguiti dai professori anche individualmente, e se si vuole si può davvero imparare parecchio».

Luisanna T. Ronchi

Il Minatore d'argento al professor Mario Carta

IL GRANDE BARONE DELLA SCIENZA MINERARIA

di Antioco Muggiri

Per chi l'ha conosciuto, il professor Mario Carta era, senz'ombra alcuna di dubbio, un uomo eccezionale. Lo era per le sue grandi capacità professionali (era ingegnere minerario e docente universitario di grande sapere tecnico), per l'autorevole carisma che promanava da una personalità chiaramente superiore e, ancora, per la grande sensibilità umana a cui improntava i suoi rapporti, fossero quelli con i suoi studenti, con i suoi colleghi d'Ateneo, con gli esponenti politici con cui condivise responsabilità di governo nei primi anni della Regione autonoma.
Non era stato quindi un caso se l'Associazione "Lao Silesu" gli avesse assegnato - all'interno delle manifestazioni per il tradizionale "Premio Iglesias" - il Minatore d'argento, la simbolica statuina con cui si intendono premiare chi abbia meritato particolari benemerenze, con le proprie opere, nei confronti dell'Iglesiente e della Sardegna.
Quando gli fu assegnato era il 1974, un anno cruciale per le sorti del bacino minerario, ed era il doveroso riconoscimento per chi era stato, fuori d'ogni dubbio, il punto di riferimento più importante, oltre che più autorevole, per ogni strategia di difesa del lavoro minerario.
Il professor Carta era stato infatti il grande regista dei due grandi convegni minerari che s'erano tenuti negli anni precedenti, quello delle Regioni minerarie (Firenze 6-8 luglio del 1972) e la "conferenza nazionale" tenutasi a Cagliari, alla presenza del Ministro per l'Industria, tra il 9 e l'11 marzo del 1973. A quei lavori non aveva preso direttamente la parola, ma gran parte delle relazioni tecnico-politiche di fonte sarda avevano tratto ispirazione dai suoi studi e dalla sua visione dei problemi dell'industria mineraria. Che, differentemente da molti altri suoi colleghi, mostravano un inquadramento di concreto realismo potendosi proiettare su quegli scenari di competitività internazionale di cui aveva profonda e diretta conoscenza.
Ed in proposito di queste sue attenzioni al mondo minerario internazionale, racconta uno dei suoi migliori allievi, il prof. Giovanni Rossi anch'egli docente nell'Ateneo cagliaritano, come ad un congresso a Perpignano in Francia, il presidente di quell'Assemblea, avendolo scorto nella platea, "dedicò molti minuti a ringraziarlo per la sua partecipazione, indirizzandogli un lungo saluto con espressioni di grande stima alle quali seguì il lungo applauso dell'assemblea. Cosa da non poco - aggiunge Rossi - se si tiene conto che si era in un paese notoriamente poco propenso a dare spazio agli stranieri, e tanto meno agli italiani".
Un altro suo amico che l'aveva accompagnato a Bucarest (nella Romania di Ceausescu), ad un convegno mondiale dell'industria mineraria, racconta come le diverse delegazioni dei Paesi dell'Est comunista si disputassero la sua presenza alle loro colazioni, ritenendolo - come affermavano - uno dei più grandi esperti mondiali per le tecniche estrattive.
E di questa sua fama (tanto giusta quanto meritata) il professore sardo se ne fece sempre vanto, secondo lo stereotipo comune del "barone" universitario. E questo suo apparente segno di superiorità appariva peraltro temperato da una singolare semplicità nelle relazioni interpersonali, da pari a pari, che è solo dei grandi uomini, per intelligenza ed educazione. Forse, come ha scritto Rossi, era anche burbero ed apparentemente poteva apparire scostante: "non ricordo però una sua azione ingenerosa, non portò mai rancori, neppure a coloro che ricambiarono, con dura ingratitudine, il bene da lui abbondantemente ricevuto".

87

[5] Dal Giornale l'Argentaria 7/11/1998.

Come docente universitario (autorevole Preside per lungo tempo della Facoltà d'Ingegneria) godette di notevole fama. E non solo per la profondità del suo sapere quanto per la capacità di didatta. "Le sue lezioni erano sempre seguite con interesse genuino (anche questo ricordo è di Giovanni Rossi), perché tutti noi studenti apprezzavamo molto il suo stile asciutto e la concisione con cui esponeva gli aspetti professionalmente significativi di una materia in se alquanto arida".
Socio onorario perpetuo dell'Associazione Mineraria Sarda (condividerà quest'onore con Giorgio Asproni, Francesco Sartori, Riccardo Sanna, Erminio Ferraris, Leone Testa, Emanuele Borghesan e Paul Audibert), ne sarebbe stato eletto presidente per due cicli amministrativi (nel 1962-63 e nel 1974-75).
Iglesiente DOC, Mario Carta era nato - come ricorda Giovanni Rossi - in una famiglia della "piccola borghesia" della città mineraria, "un ceto - commenta giustamente Rossi - che conduceva un tenore di vita non dovizioso con una dignità peraltro sconosciuta all'alta borghesia". Ed aggiunge ancora simpaticamente un episodio dello *studente* Mario Carta, discreto suonatore di pianoforte e, come tale, talvolta chiamato "per dare un tono brillante alle feste" del "Signor direttore" di qualche miniera. La manifesta supponenza di quel signorotto veniva superata dal giovane pianista con la necessità di raggranellare un po' d'*argent de poche*. "Con un tocco di commovente umanità, il Professore mi raccontò che in quelle occasioni, mentre eseguiva i suoi motivi, meditava nel suo intimo se sarebbe mai venuto il giorno in cui *si sarebbe trovato dall'altra parte*".
E proprio dall'*altra parte* si sarebbe invero trovato ben presto, e sui suoi rapporti spesso polemici con famosi direttori di miniera (come l'ing. Raibel della Pertusola o l'ing. Minghetti della Montevecchio) si raccontano gustosi aneddoti, in cui le dispute tecniche erano spesso appannaggio del valente funzionario del Distretto minerario. Che era poi capace di trovare saporite occasioni di pacificazione di fronte ad una tavola imbandita (era noto infatti come raffinato buongustaio).
Infatti l'ingegner Carta aveva costruito la sua scienza mineraria, come si suol dire, sul campo, vivendo da ingegnere del Corpo delle miniere di Iglesias i problemi dei cantieri minerari isolani con quelle straordinarie qualità di ragionato analista dei fatti che lo avrebbero portato ad essere docente ed esperto minerario di grandissima fama e reputazione. Lontano mille miglia da quella "demagogia tecnica" che tanto si sarebbe diffusa nell'isola, il prof. Carta seppe sempre portare nelle discussioni, come nei suoi interventi di quegli anni (parliamo qui soprattutto del decennio 1966-76), la capacità del grande tecnico che sa vedere i fatti così come sono effettivamente e non come si vorrebbe farli considerare.
C'è una testimonianza che lo ricorda come partecipe di un acceso confronto sui progetti da attuare per verticalizzare il settore minerario isolano. Uno dei polemisti, un suo giovane e rampante collega, protagonista più della politica e del carrierismo che della scienza e dello studio, s'era inerpicato in una inopportuna difesa della scelta operata dall'Ente minerario di stato (l'EGAM) di dislocare in Sicilia un nuovo impianto metallurgico del piombo-zinco rivendicato invece dalla Sardegna. Il prof. Carta assistette in silenzio alla lunga *tiritera* del collega, poi lo zittì con un'argomentazione tanto concisa quanto efficace e *tranchant*, per cui il povero collega dovette rimettere la coda fra le zampe,

Iglesiente di nascita, il Professor Mario Carta è stato sempre strettamente legato ai luoghi ed alle economie di quest'area.
Ingegnere minerario di grande capacità e cultura, docente di arte mineraria presso l'Università di Cagliari, Assessore Regionale all'Industria, ha sempre legato la sua attività ai problemi industriali dell'iglesiente.
Nel 1974 gli era stato attribuito il Minatore d'Argento per i suoi grandi meriti.

89

tenendosi quella patente di asineria che *il professore* gli aveva pubblicamente attribuito. Sull'industria mineraria sarda (e non solo) Mario Carta sapeva infatti più d'ogni altro e da queste sue conoscenze traeva la grande capacità delle sue proposte e l'indiscussa autorevolezza delle sue analisi. Il dottor Vittorio Ugo Ristagno, direttore generale per le miniere del Ministero dell'Industria in quegli anni '70, lo riteneva infatti il più importante ed autorevole esperto disponibile in Italia nel settore.

Allorquando si iniziarono gli studi per il piano della Rinascita sarda (giugno 1951) il professor Carta venne scelto dal ministro Campilli a far parte del *comitato* chiamato a predisporlo (con lui c'erano Mariani, Brotzu, Mastino, Torchiani, Saronio e Gasparini). Pochi mesi dopo, in ottobre, venne chiamato dal Presidente della giunta regionale Luigi Crespellani ad assumere l'incarico di Assessore "tecnico" all'industria. Vi rimarrà fino alla caduta di quel Presidente nel gennaio del 1954.

Questa sua esperienza nella politica regionale sarà certamente da ricordare soprattutto per l'intelligente e fondamentale legislazione promossa dall'Assessorato all'industria. Soprattutto la cosiddetta "legge Carta" (in chiaro si tratta della legge regionale n. 22 del 7 maggio 1953) diretta a promuovere e favorire lo sviluppo delle attività industriali nell'isola. Si trattava di un primo gruppo di provvidenze della Regione per favorire l'industrializzazione, concedendo aree a prezzi vantaggiosi, assunzione di partecipazioni azionarie, ed ancora contributi per i consumi energetici, agevolazioni per il trasporto, fideiussioni sussidiarie ed infine contributi triennali diretti ad alleviare il gravame degli oneri sociali per le nuove industrie.

Chiunque conosca le diverse fasi vissute dall'industrializzazione in Sardegna e l'evoluzione delle incentivazioni previste può apprezzare l'importanza dell'intuizione dell'Assessore Carta. La stessa legge, tra l'altro, favoriva la realizzazione di zone dotate di infrastrutture (elettricità, acqua, strade, ecc.) per la localizzazione di nuovi stabilimenti industriali.

Un'esperienza quindi estremamente positiva che aggiunge altri meriti a quelli, altissimi, del tecnico e del docente universitario. Per tanti anni rimarrà ancora molto vicino ai problemi sardi come presidente del Comitato regionale delle miniere che lui stesso aveva proposto di costituire da Assessore con la legge regionale n. 3 del 5 febbraio 1952.

L'avergli attribuito il Minatore d'argento è stata quindi una scelta importante e significativa da parte dell'Associazione "Lao Silesu" e delle Giurie del Premio Iglesias. Quando fu premiato nel 1974 il grande ciclo dell'industria mineraria sarda viveva gli ultimi sprazzi di vita. Il disimpegno dei grandi gruppi industriali (Pertusola e Montedison) s'era compiuto e le miniere sarde aspettavano un'improbabile rinascita dalle cure, tanto demagogiche quanto inefficaci, dell'EGAM e del suo presidente Mario Einaudi. Ma Mario Carta, *il professore*, aveva realisticamente messo tutti in guardia della inconsistenza delle scelte fatte e della fragilità generale d'un progetto industriale che non avrebbe potuto competere sui mercati ed essere sostenuto dalle leggi dell'economia. Pochi però gli dettero retta. E fu vero peccato. Purtroppo nell'isola, in quegli anni, era più conveniente (politicamente e sindacalmente) continuare a predicare sull'illusoria esistenza di un futuro radioso per le nostre miniere.

Metà degli anni ’80 del secolo scorso. Facevo parte del Comitato Regionale delle Miniere, quale rappresentante della Cisl sarda.

Prima riunione a cui partecipavo e prima volta che incontravo di persona Mario Carta, il Presidente del Comitato. L’ingegnere minerario considerato una delle massime autorità a livello internazionale in campo minero-metallurgico. Già Ingegnere Capo del Distretto di Sardegna del Corpo delle miniere e contemporaneamente Direttore della Scuola Mineraria di Iglesias, la mia scuola. In quegli anni ’80 era il Preside della Facoltà di Ingegneria dell’Università di Cagliari.

Presiedeva la riunione, senza sprecare le parole, tanto da incutere soggezione.

Il funzionario responsabile del settore ci consegnava l’elenco delle richieste di permesso e concessione mineraria. L’ingegner Carta leggeva i dati dei richiedenti e il parere espresso dagli Uffici, sul quale il Comitato doveva esprimersi per poi deliberare. Nell’elenco figurava una concessione di acque minerali, in un comune del Sassarese, già attribuita ma per la quale, essendo trascorsi i 24 mesi previsti dalla Legge mineraria per la presentazione del piano economico finanziario di produzione, il dirigente dell’Ufficio proponeva la decadenza del titolo.

Il Presidente, come da prassi chiedeva l’assenso dei presenti per deliberare. Conoscevo la questione: una Cooperativa giovanile, nata con la L. R. n. 28, non aveva ancora ricevuto i previsti contributi finanziari dalla Regione e aveva difficolta ad ottenere un finanziamento dalle banche.

Tirai su il dito, come a scuola, e chiesi la parola. Il Presidente sollevò il capo e indirizzò lo sguardo (che mi parve quasi di sorpresa) verso di me: “Prego”, mi disse.

Illustrai nel dettaglio la situazione della Cooperativa e proposi, in quanto previsto dalla Legge Mineraria, una proroga di dodici mesi. Il Presidente commentò con poche parole la mia richiesta e, considerate “le ragionevoli motivazioni oggettive del ritardo”, propose a sua volta di deliberare per una unica proroga di dodici mesi. La proposta fu approvata all’unanimità.

Rimasi sorpreso: il Presidente aveva ascoltato con attenzione le mie considerazioni, aveva contradetto i suoi uffici, ritenendo motivata e in coerenza con la legge la richiesta. Avevo superato l’esame e il docente, indirettamente, mi aveva fatto i complimenti e mi aveva attribuito un buon voto!

Quell'episodio è riemerso quando Fabrizio, che avevo conosciuto prima come Segretario dei Bancari e successivamente come Segretario Generale della Cisl cagliaritana, mi disse d'esser mio concittadino, in quanto nato ad Iglesias. Solo allora scoprii che "l'ingegnere" era suo padre e che "la signora Miranda" (nome che da bambino ricorreva spesso nei dialoghi di mia madre, che nutriva grande stima per quella signora sempre gentile e disponibile) era sua madre. Mi indicò la via in cui era nato (l'attuale Via Repubblica) e scoprimmo d'essere stati vicini di casa, per quasi cinque anni, ignorando allora ognuno l'esistenza dell'altro.

Dopo l'esperienza del Comitato Miniere non ho più avuto l'occasione di incontrare di persona "l'ingegnere". Ho seguito suoi interventi in numerosi Convegni e ho letto alcune sue pubblicazioni scientifiche. In numerosi documenti d'archivio ho ritrovato il suo "segno" come Ingegnere Capo del Distretto Minerario, per poi scoprire anche la sua preziosa attività di Assessore Tecnico dell'industria in numerose Giunte della Regione Sardegna.

Nel 1952, con i fondi della apposita Legge Regionale n. 19, elaborata dall'allora Assessore Tecnico dell'Industria ing. Mario Carta, venne finanziato un apposito programma di ricerche minerarie nei cantieri (Monte Nebida, Ribasso Lanusei, Calligaris) delle concessioni della SAPEZ (Società di Stato poi incorporata dall'AMMI) nell'area di Nebida e Masua. Notizia che apparentemente non riveste alcuna particolarità, ma nei fatti quel programma era una risposta alla decisione della SAPEZ di licenziare circa 300 dipendenti. Allora non esisteva la Cassa Integrazione Guadagni e la risposta della Regione non solo impedì i licenziamenti ma ebbe il pregio di tutelare la dignità dei lavoratori non con sussidi assistenziali ma con l'utilizzo delle loro professionalità e competenze. Un utilizzo che avrebbe poi permesso negli anni a venire la continuità delle produzioni e il proseguo delle coltivazioni per almeno altri trenta anni.

Mario Carta, Ingegnere, Alto Funzionario dello Stato, Insegnante e Docente Universitario, Preside di Facoltà, Scienziato di fama internazionale e Tecnico prestato alla politica, da lui interpretata come servizio alla comunità, al contrario dell'attuale concezione che invece oggi vede prevalere il servirsi della politica per i propri fini personali.

Andreano Madeddu[6]

[6] Ex segretario regionale Cisl e caro amico.

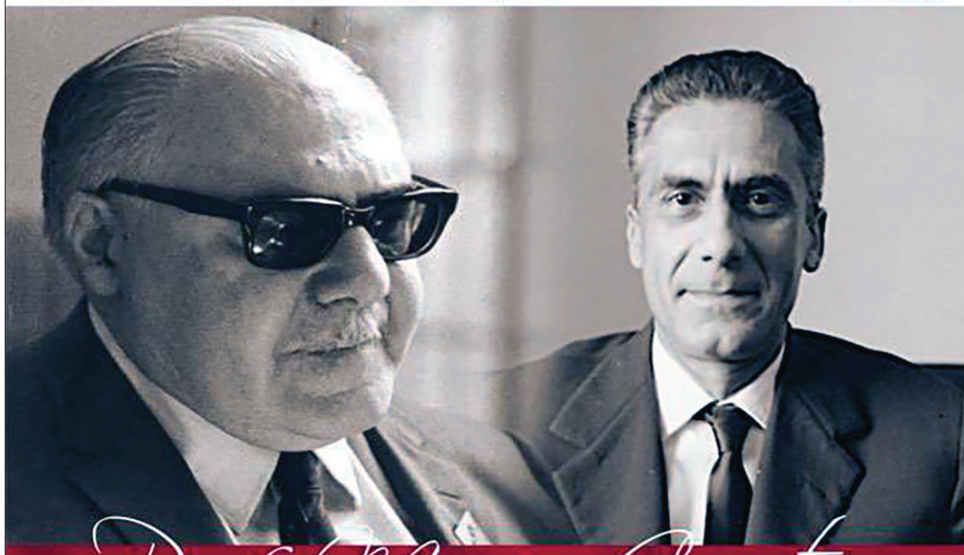
Convegno per ricordare Mario e Giorgio Carta

Il 23 novembre 2018, a Carbonia, organizzato dall'associazione "Gli amici della Miniera", (di cui sono socio anche io, pur senza aver mai lavorato in miniera), si è tenuto un incontro, per ricordare due persone: i fratelli Mario Carta (ingegnere minerario e professore, mio padre) ed il fratello Giorgio Carta (ingegnere civile e dirigente minerario, mio zio). Due uomini che, con impegno e determinazione, hanno dato lustro alla cultura industriale della Sardegna e del Sulcis, lavorando, in un continuo interscambio di esperienze pur diverse e di consigli, alla nascita del polo industriale del Sulcis che ha contribuito al benessere sociale ed economico di un'intera popolazione ed alla formazione di professori e maestranze che si sono fatte onore nel mondo. Gli allievi di università e di lavoro, si sono succeduti al palco, insieme all'assessore alla cultura del Comune di Carbonia ed al senatore Salvatore Cherchi, ricordando il loro lavoro. Due uomini senz'altro burberi, abbastanza chiusi nel carattere e sempre super impegnati nel lavoro (ne sappiamo qualcosa noi della famiglia…), ma dotati di sensibilità umana e sociale fuori del comune. Il rispetto delle persone e la crescita sociale erano al centro della loro attenzione. Due sulcitani nati e cresciuti nell'Isola, alla quale hanno cercato di dare tutto il frutto delle loro capacità e delle loro esperienze professionali.

Ma i ricordi del loro lavoro, si sono intrecciati con aneddoti anche simpatici e divertenti, dal quale sono emersi il loro carattere. Mario, super esperto di cucina e buongustaio di prima classe, nonché dedito interamente alla sua famiglia (quando non era al lavoro…), Giorgio grande pittore e artista e sportivo di classe.

La nostra famiglia ha vissuto momenti struggenti che hanno raggiunto il culmine, quando ha preso la parola il nostro fratello Plinio che, da medico del lavoro, ha lavorato anche lui, in parte, nell'ambente minerario del Sulcis, e la nostra cugina Giovanna (figlia di Giorgio) che hanno ringraziato gli organizzatori, gli allievi e compagni di lavoro ed i minatori che sono intervenuti, così benevolmente.

La commozione nei presenti e in noi era palpabile.



Prof. Mario Carta

Scienziato, Docente di Arte Mineraria

Ing. Giorgio Carta

Tecnico Minerario Manager Industriale

VENERDÌ 23 NOVEMBRE 2018 - ORE 17:00

SALA DELLA SEZIONE DI STORIA LOCALE DI CARBONIA

PROGRAMMA LAVORI

Presentazione **Mario Zara** - Presidente Associazione Amici della Miniera
Intervento Sig. **Enea Casti** - Presidente Associazione Storia e Radici della Città di Carbonia
Proiezione di un filmato e immagini
Intervento Dott.ssa **Sabrina Sabiu** - Ass. alla Cultura del Comune di Carbonia

RELAZIONI E INTERVENTI

Prof. **Rafaele Cotza** - Docente di Arte Mineraria
Prof. **Marcello Ghiani** - Docente di Arte Mineraria
Ing. **Salvatore Cherchi** - già Sindaco di Carbonia
On. **Tarcisio Agus** - Presidente del Parco Geominerario Sardo
Dott.ssa **Maria Romina Lai** - Dirigente Istituto Tecnico Minerario G. Asproni
Dott. **Francesco Manca** - Associazione Mineraria Sarda
Sig. **Dante Ennas** - Minatore Carbosarda
Dibattito aperto al pubblico
Saluto dei Familiari
Conclusioni

Convegno Carbonia 2018

Convegno Carbonia 2018

Mario Carta con i suoi allievi sulla neve

Vignetta satirica sul prof. Carta

Cari Sandro e Maria Valeria,

corre quest'anno il centenario dell'istituzione del Liceo Scientifico di Iglesias (1924) "Giorgio Asproni". Ricorrenza celebrata nei locali dell'attuale Liceo a cui abbiamo partecipato con Giacomo mio figlio, invitati in qualità di ex studenti. L'occasione gradita è stata di ricordare le quattro generazioni della nostra famiglia che hanno frequentato il Liceo. Partendo dall'ultima, Maria Pia, la figlia di Giacomo, poi Giacomo e le sorelle, quindi Pia e il sottoscritto, sino al ricordo di mio suocero Nanduccio che fu uno dei docenti fondatori. E'stato pubblicato per l'occasione un Annuario: atti preparatori tra il Provveditorato agli Studi e il Comune di Iglesias documentano che la popolazione, gli Enti pubblici, l'Autorità Ecclesiastica, esponenti dell'ambiente minerario e singoli cittadini di riconosciuto rilievo professionale si siano diligentemente adoperati per raggiungere l'alto scopo di civiltà che la Scuola in sé stessa rappresenta.

Alcune piacevoli notizie, immagino, per voi: il Prof Carta Raffaele, dall'ottobre del 1924, concorre per 5 anni, con altri benemeriti cittadini, al mantenimento dell'Istituto. Il 16 febbraio 1931, Carta Giorgio è in gara sportiva per salto in alto, lungo e giavellotto; e, l'8/4/31, per l'inaugurazione della nuova aula di Disegno è chiamato ad eseguire la decorazione "l'alunno artista Giorgio Carta". Il 16/06/1933 si tiene premiazione degli alunni migliori del Liceo: sono 14, il primo nome è Altieri Miranda.

Sono tornati alla mia memoria le esperienze di Pia e di sua madre Onorina raccordate alla vostra Famiglia. Onorina e Pia, con grande affetto e stima, raccontavano della intimità con signora Maria e Miranda.

Una confidenza: a mia suocera Onorina, la vostra nonna Maria disse, in sardo : "Nuccio, de gandu s'esti postu cum Pia è diventau finza belligeddu"! (Le signore, al buon garbo accompagnano l'inventiva!) A dimostrazione del grande affetto che la legava a Pia che fu pure sua alunna per 5 anni.

Pia, in particolare richiamava la sua partecipazione, come ospite e amica, alle vacanze al mare e in alta Italia della vostra famiglia.

Ho poi ricordi personali, di studio, professione e impegno socio-politico. Sono stato tra i componenti del Comitato zonale di sviluppo dell'Iglesiente (funzionale al Piano di Rinascita della Sardegna), di cui era presidente il Prof. Mario Carta. Un presidente di chiara fama scientifica e accademica in Italia e all'estero, già Assessore regionale della prima Giunta Regionale Sarda.

Il nome del Professore è degnamente associabile a quello del politico e ingegnere minerario Giorgio Asproni cui è intitolato il Liceo Scientifico di Iglesias, per la dedizione alla scienza ingegneristica e all'industria mineraria con le attenzioni alle condizioni sociali e civili del lavoratore minerario.

Mi è assai cara la memoria del vostro nonno, Insegnante Raffaele Carta, mio maestro elementare (86 anni or sono!). Ricordo con chiarezza quando ci illustrò il "Decalogo del forestale", il cui incipit era: "Ama e salva da ogni cagion di danno l'albero e la foresta". Ce lo faceva ripetere spesso. Una lezione di ecologia e biodiversità, per noi alunni, e non solo, "ante litteram". Spiegava la geografia esponendo grandi carte geografiche e dando preziose informazioni di economia, cultura e rilievo politico sui vari Stati, come oggi si fa con interesse alla geopolitica. Le sue lezioni erano dense di contenuto e suscitavano un ascolto attento come a voce amata e autorevole.

Altro personale ricordo è l'esame di licenza elementare. Il maestro mi rinviò "a settembre", per riparare in calligrafia. Informò i miei genitori spiegando che passare l'estate a scrivere e scrivere era nel mio interesse dovendo poi proseguire gli studi. Migliorai, ma non molto!

Un grazie, quindi, a Voi, per quanto d'affettuoso esempio ed attenzione la vostra Famiglia è stata per me, per Pia e tutta la nostra.

Con l'antico affetto, Nuccio Guaita [7]

Iglesias, 13/04/2024

[7] Amico di famiglia e uomo di valore.

Zio Giorgio Carta

Zio Giorgio era il fratello minore di Mario. Ingegnere anche lui, grande manager ed inventore del polo industriale di Portovesme, fu anche un ottimo sportivo ed un artista di grande valore. Fu allievo del maestro Remo Branca e le sue xilografie, di cui rimane tuttora traccia, sono bellissime e dimostrano la sua sensibilità, la profondità del suo animo e l'attenzione per la sua famiglia e per i più deboli e sofferenti.

Ma delle sue qualità di ingegnere e artista si può ricavare un'idea leggendo i documenti seguenti.

TAV. 104
Giorgio Carta: Il fratello cieco, Iglesias 1936. Xilo. Mis. dell'orig. n. c.

All'Alcoa di Portovesme ricordato il pioniere che credeva nella modernizzazione

Giorgio Carta, il padre dell'industrializzazione Studiò le miniere Usa per far crescere il Sulcis

Se la Sardegna ha una pur modesta base industriale, se il Sulcis-Iglesiente ospita ancora un polo metallurgico tra i più importanti d'Italia, lo si deve certo a una politica che ha voluto iniettare l'industrializzazione nell'Isola dei nuraghi. Ma un grande merito va riconosciuto a un ingegnere di Iglesias poi diventato docente universitario: Giorgio Carta, il padre delle industrie tra Carbonia e Iglesias. È stato lui a introdurre nelle miniere le più moderne tecniche di meccanizzazione già applicate nei giacimenti degli Stati Uniti dove lui si era recato per motivi di studio con un obiettivo: ridurre allo stesso tempo i lavori sottoterra e gli sforzi fisici dei minatori.

La sua figura è stata ricordata, per iniziativa dell'Alcoa e dell'associazione culturale "Storia e radici della città di Carbonia" , nella sla convegni della multinazionale americana che ha sede a Portovesme. Erano presenti, con la figlia dell'ing. Carta, Giovanna, l'assessore regionale all'Industria Giorgio La Spisa, il presidente dell'Ausi (Associazione per l'Università del Sulcis Iglesiente) Ilio Salvadori, il vescovo di Iglesias Tarcisio Pillolla, il direttore dello stabilimento Alcoa Sergio Pagin, il vicepresidente dell'Alcoa Europa Giuseppe Toia, il vicepresidente dell'associazione "Storia di Carbonia" Sergio Usai e Francesco Porcella, uno dei più stretti collaboratori dell'ingegner Carta. Momento clou della manifestazione- dopo un commovente ricordo tracciato dalla figlia del professore scomparso – l'inaugurazione di una targa ricordo dell'ingegner Carta scolpita da Ignazio Cocco, un dipendente dell'Alcoa.

Giorgio Carta nasce a Iglesias il 24 aprile del 1914 da Maria Pecorini e Raffaele Carta, un insegnante elementare. Sposa Alessandra Mangiarotti, nascono tre figli: Mario, Giovanna e Carmen. È un appassionato sportivo, eccelle nel declathon, nel lancio del giavellotto e del disco. Artista appassionato di pittura componete diverse opere tra cui alcune xilografie ancora esposte al liceo scientifico "Giorgio Asproni" di Iglesias. Con questi lavori ottiene borse di studia e si butta a capofitto sui libri. Espone le sue opere, nel 1935, alla Biennale di Venezia

Il professor Giorgio Carta (foto Nando Pizzetti)

e dopo alcuni anni di laurea a Roma in Ingegneria civile.

Uno dei suoi primi progetti è la costruzione dell'aeroporto di Cagliari-Elmas. Terminato il servizio militare, dopo una breve parentesi lavorativa alla Monteponi, il 1943 è l'anno della vera svolta. Giorgio Carta diventa dirigente della Carbosarda. Sono anni difficili. Ma è adesso che l'ingegnere di Iglesias, anche in condizioni avventurose, promuove il riavvio delle miniere di Carbonia e la radicale riorganizzazione dell'attività produttiva. È un intransigente e perciò avrà spesso problemi non facili con le massime cariche della Carbosarda. Intanto gli viene assegnata la direzione della miniera di Seruci e di Nuraxi Figus. In breve tempo, mettendo in atto le proprie idee progettuali e gestionali, trasforma Seruci in un impianto all'avanguardia per efficienza e produttività facendo il nucleo di base per ulteriori proposte di sviluppo. È di questi anni la sua collaborazione con Pietro Melis, sardista, assessore all'Industria negli anni più tormentati della Rinascita. Carta è convinto che tutta la Sardegna debba avere una base industriale moderna, è lui che pone – come primo punto per lo sviluppo economico – il piano energetico per la Sardegna. Il primo passo è la progettazione e realizzazione della supercentrale di Portovesme con annesso carbonodotto che la collega alla laveria della miniera nonché di un elettrodotto che attraversa la Sardegna collegandola al centro Italia. Opere, per quei tempi, all'avanguardia. Tale realizzazione, fortemente voluta dall'amministrazione regionale, utilizzando il carbone locale fornisce l'energia elettrica al 60 per cento della popolazione dell'Isola che finalmente comincia a uscire dalla marginalità economica e sociale. È in questa fase che la Sardegna conosce la sua fase di modernizzazione con l'ingegner Carta sicuro e valido pioniere. Nel 1965 viene nazionalizzata l'energia elettrica e, con lotte sindacali durissime, la miniere di carbone del Sulcis passano all'Enel.

Giorgio Carta, dopo essersi battuto per tagliare questi traguardo, rinuncia al suo trasferimento e preferisce dedicarsi con alcuni collaboratori (pochi) alla progettazione e creazione di iniziative a valle della produzione energetica. È lui che propone al governo la realizzazione del più avanzato polo europeo della metallurgia dell'alluminio. Cominciano a sorgere l'Alsar (produzione di alluminio primario) e l'Eurallumina (produzione di allumina) alle quali associa alcuni dei più importanti produttori mondiali e nazionali. Tra il 1969 e il 1972 gli addetti nel Sulcis sono più di quattromila.

Non solo Sardegna. In questi anni Giorgio Carta realizza la ristrutturazione completa dei cantieri navali della Breda di Mestre dove si possono varare navi di grande tonnellaggio. Nel 1973 la prima nave li costruita, Sulcis Weipa, scarica a Portovesme il primo carico di bauxite. Il resto è stoia più recente: la guerra del Kippur, l'arrivo delle Partecipazioni statali. Carta si ritira, dopo aver progettato la gassificazione del carbone Sulcis. Ma è isolato. La classe dirigente sarda non capisce l'importanza dell'industrializzazione, della necessità del suo costante aggiornamento. Si ritira a Roma. Qui muore il 12 febbraio del 2000. Una scomparsa che è un lutto per la Sardegna. Ma il Sulcis lo ricorda. Sa che la modernizzazione è dovuta anche a lui, Giorgio Carta.

Sergio Vittori

Il personaggio

GIORGIO CARTA, L'ARTISTA

di ANTONIO ROMAGNINO

Giorgio Carta, che è appena scomparso, non è stato solo un protagonista della vita socio-economica dell'Iglesiente, per le qualità manageriali e morali che hanno animato l'ingegnere, formatosi attraverso gli studi severi compiuti nell'Università di Roma. Anche in quegli anni lontani era attiva in lui un'altra vocazione, che sembra comunemente inconciliabile con la scienza e con tecnica. Proprio quando era uno studente universitario aveva raccolto la lezione, che il febbrile Remo Branca aveva fatto piovere sulla città mineraria, dove Carta era nato, ed anche lui, che aveva frequentato la Scuola d'Arte creata dall'artista sassarese, era diventato un finissimo xilografo. Come testimonia un articolo senza firma e intitolato "Il primo artista in Iglesias. Un xilografo", compreso in "Vota poesia di Sardegna" di Remo Branca e Francesco Pala, pubblicato nel 1937 da F. & S. Fratelli Pala Editori Genova.

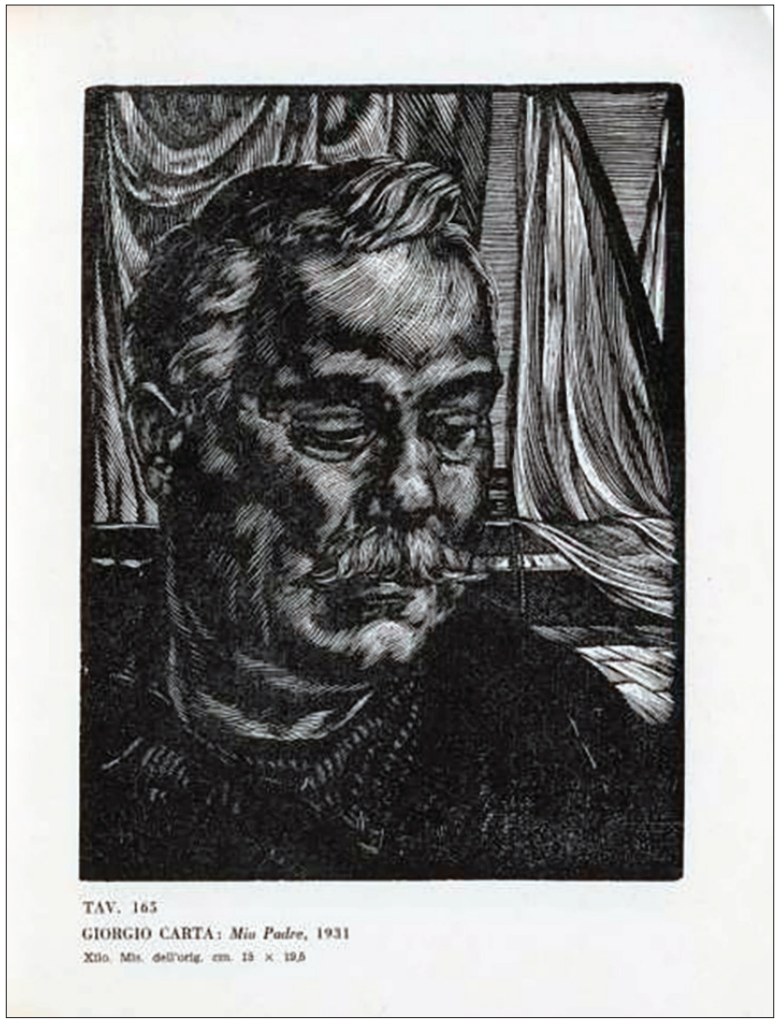
Un libro importante, che sta per essere ripubblicato "in reprint" dall'editore Carlo Delfino. E prezioso, per la fitta testimonianza che dà di quegli anni, certo politicamente cruciali e però anche ricchi di vita artistica e culturale, quasi miracolosamente ritagliata entro i rigori del regime. A pag. 205 vi si legge, con l'autoritratto che il giovane artista ha lasciato di sé, un giudizio lusinghiero su Giorgio Carta. E anche autorevole per essere condiviso da Ettore Cozzani (1884-1971), che in quegli anni godeva di grande notorietà, come docente nell'Università per stranieri di Perugia, fondatore e animatore della rivista "L'Eroica", romanziere e poeta. E che, attivo stimolatore, attraverso la sua rivista, della rinascita dell'incisione in legno, proprio anche per i numerosi eccellenti xilografi sardi — da Giuseppe Biasi a Felice Melis Marini, studiati di recente da Giuliana Altea e Marco Magnani in "Storia dell'Arte in Sardegna Pittura e scultura del primo '900" Ilisso 1995 — aveva dichiarato che non si poteva "mettere in dubbio che l'Italia non aveva rivali in quell'arte".

"Iglesias", scrive l'anonimo autore dell'articolo citato "non aveva mai avuto unb artista prima del 1925, prima cioè che vi capitasse Remo Branca, a fondare nel Liceo quella scuola d'arte da cui uscirono Giorgio Carta, i fratello Giovanni ed Enea Marras e altri che incidono e disegnano... Ma soprattutto si impone il giovane Carta, ora studente del 4° anno di ingegneria in Roma. Del discepolo del fondatore di quella scuola così scrive Ettore Cozzani: "Per il Branca è grande titolo di onore non aver voluto imporre la propria visione e la propria tecnica al giovane amico; se questi ricorda, nel segno e in arte predilezioni di tipi e composizioni, qualcuno, è semmai, Stanis Dessy; ma Remo gli ha insegnato con amore ad essere prima di tutto un tecnico espertissimo (e già questo giovane signoreggia il bulino con una sicurezza e una grazia invidiabili, con una pulitezza e una espressività di tocco che a volte meravigliano) e a interpretare la vita con caldo cuore".

Un presagio di quel suo maestro dell'arte dell'incisione — forse, appena dopo rimossa e quasi travolta da un'altra vocazione — che può anche servire a leggere nella vita di Giorgio Carta il rigore dell'uomo di scienze e il "caldo cuore" del cittadino.

Raffaele, padre di Mario, Bruno e Giorgio, era un maestro nato a Quartu e vissuto ad Iglesias. Rimase ben presto vedovo e dovette quindi provvedere all'educazione di tre figli non sempre facili di carattere. Non l'ho conosciuto, ma ho sempre sentito parlare di lui come un uomo simpatico e sempre pronto alle battute ed all'ironia.

Di seguito un suo ricordo tracciato da Guido Otelli ed una xilografia fatta dal figlio Giorgio.



TAV. 165
GIORGIO CARTA: *Mio Padre*, 1931
Xilo. Mis. dell'orig. cm. 13 × 19,5

Bruno era il fratello di nostro padre, di due anni più piccolo. Al contrario degli altri due fratelli ambedue ingegneri, intraprese la carriera militare e durante la seconda Guerra Mondiale combattè in Africa.

L'esito nefasto di quella campagna mussoliniana determinò la sua cattura da parte degli inglesi e la sua prigionia durante la quale contrasse una malattia alla vista che lo menomò, frenandolo anche nella sua carriera.

Dopo la guerra, ritornato a Roma, si sposò con una ragazza molto più giovane di lui e alcune volte trascorreva qualche settimana d'estate con la moglie (non ha avuto figli) a Cagliari, a casa nostra per andare al mare al Poetto. Nessuno di noi aveva la patente e Zia Teresa guidava lei la seicento familiare per portare la truppa al mare, nel mitico casotto verde della nostra infanzia. Chi ci stava, gli altri in tram alla penultima fermata.

Lo ricordo per la sua simpatia, per la sua ironia leggera e per le storie affascinanti che raccontava. Noi bambini lo ascoltavamo con grande attenzione, aspettando quei momenti in cui si lasciava andare ai ricordi. Storie di prigionia, di servizio militare, raccontini divertenti, barzellette, aneddoti familiari e grandi risate.

Quando si andava al mare, si metteva sotto l'ombrellone e da buon sardo, pur trasferito a Roma, si abbronzava magnificamente anche senza esporsi al sole, causando grandi invidie alla zia Teresa la quale, essendo chiara di carnagione, da "continentale" umbra, nonostante creme e abbronzanti, rimaneva bianca come il latte. Che stizza!

Ma devo dire che zio Bruno colonnello dell'esercito dove ha lavorato fino alla pensione nonostante l'handicap della vista, mi diede una grossa mano che, a distanza di 50 anni, posso raccontare.

Nella mia famiglia, dei 5 maschi solo il sottoscritto ha fatto il servizio militare. Essendo in procinto di laurearmi, partecipai al concorso per allievi ufficiali, senza riuscire a superarlo pur idoneo ma non entrato in graduatoria, con il solo scopo di rinviare la chiamata alle armi dopo il giorno della mia laurea, piuttosto sofferta in programma dopo qualche mese. Non ero tanto studioso.

Chiamato alle armi nel mese di aprile del 1973, dopo la laurea, fui inviato alla scuola sottufficiali di Foligno, alla quale ammettevano chi non era stato inserito negli idonei per il corso ufficiali. Il servizio militare, in una scuola militare, era piuttosto pesante: marce, addestramento, guardie in caserma e alla polveriera, servizi di pulizia della mensa, ore e ore di lezioni in aula di topogra-

fia, arte militare, regolamento, interrogazioni, studio delle "sinossi" intervallate da punizioni, sport, tiri di artiglieria al campo di Col Fiorito, uscite serali per mangiare qualcosa nei ristorantini locali. Quasi tutto noioso anche perchè oggettivamente la convivenza con gli altri e con i superiori, in caserma non era facile. La cosa più bella che ricordo fu quando ci mandarono a spegnere un incendio sul lago di Trasimeno, senza alcun mezzo e con scarsi risultati. Ma ci sembrò di fare qualcosa di utile e quasi eroico.

Il corso durava poco più di 5 mesi e la prima licenza (4 giorni senza viaggio) la conquistai solo dopo due mesi e mezzo e solo grazie alla vittoria nel torneo di pallacanestro tra allievi ufficiali e sottufficiali, propiziata dai miei canestri.

Dopo qualche settimana una sera, tornati da un'esercitazione, mi sentii chiamare dal caporale: "Carta lavati, fatti la barba, vestiti, ti vuol parlare il colonnello". Mi prese una certa ansia: chissà cosa avrò fatto per essere convocato, entrai nella stanza del Colonnello e dopo il saluto obbligatorio alla bandiera, l'ordine del "riposo". In realtà il Colonnello Balestrieri era stato chiamato da mio zio Bruno per perorare la mia causa.

Insomma, senza entrare nei dettagli, c'era una graduatoria del corso e coloro che si distinguevano e si classificavano tra i primi, potevano scegliere la destinazione preferita. E così fu perché dopo i cinque mesi di corso, feci gli altri mesi restanti al Poligono di San Lorenzo, sempre lontano da casa ma almeno in Sardegna!

Non ero tra gli ultimi arrivati, ma questo lo devo a mio zio!

Zio Bruno al Poetto
(con zia Teresa,
Mamma e Fabio)

Mario Calzia

Mario Calzia era il fratello maggiore di nonna Maria. Laureato in Giurisprudenza, Avvocato e direttore delle Carceri di Nuoro, ebbe una vita solitaria, non si costruì una famiglia e non ebbe figli. Era abbastanza noto, in famiglia, per essere un pochino riservato ed anche un pò attento alle spese, diciamo con un piccolo eufemismo, parsimonioso. Insomma le braccia non erano molto lunghe….

Scrisse anche dei tomi di diritto penale "Sulla Personalità del delinquente" e , nel dopoguerra, cercò anche di fondare un partito, impresa però non riuscita, che aveva come obiettivo quello della rivalutazione della lira il cui valore si era naturalmente svalutato dopo la guerra.

Nel dopoguerra fu ospitato a Torino, dove si era trasferito, in una stanza della Clinica Pinna Pintor, fondata da Arturo Pinna Pintor e gestita allora da un generoso nipote, Plinio Pinna Pintor.

Era solo e purtroppo aveva perso anche quasi del tutto la vista. Talvolta veniva a Cagliari , ospite della sorella Maria, e si dimostrava a volte noioso e polemico con mia nonna per vecchie questioni familiari, ma colto, intelligente, simpatico ed arguto. Una volta, mentre lo accompagnavo per la città, dato che era quasi cieco, mentre passeggiavamo, si fermò e agitando in aria il suo bastone mi disse: "la vedi quella signora?". Si si – risposi – "Beh quella è una bella donna". Insomma la vista per alcune cose gli ritornava!

Aveva anche un animo poetico ed un grande amore per la nipotina Miranda come si può vedere dalle due poesie dedicate a Miranda la nipote preferita, anche perché l'unica, oltre a Plinio Pinna Pintor, ad occuparsi di lui, nonostante l'impegno dei sette figli,

Mi paiono molto delicate e trasudanti un amore, ben ricambiato.

Poesie scritte da Mario Calzia (1878-1970) in onore della nipote Miranda

Anno 1939
Nipotina mia dolce, oggi col velo
Bianco nuzial, il sacro altar tu ascendi
Circonfusa di grazia di cui il cielo
Dono ti fé, Imeneo Santo rendi.
Col sorriso gentile la fiamma accendi
del caro sposo, ed al dolor sollievo
Sei della madre dal cui labbro pendi.
E il bianco lin t'appresta a telo a telo
Fior di soavità, nostra Miranda,
Il profumo perenne offri all'amato
che al Signor per tua sorte voti manda.
Ma il parentale affetto inalterato
Permanga e alla mia vita miseranda
Un tuo picciol conforto sia serbato.

ANNO 1957
Giorgio, Fabio, Fabrizio ed il vivace
Plinio, Maria Valeria ed Alessandro
Forman la tua fatica e la tua gioia
di giovin madre affettuosa e feconda.
Mentre lo sposo vigile e sapiente
discende nel profondo della terra
per ricercare ai figli la ricchezza.
Salve Miranda! che la sorte sempre
ti sia propizia e la tua prole cresca
sana ed avvinta in mutuo sacro amor.

Plinio il terzo fratello, medico del lavoro e capotribù di una grande e bella famiglia costruita con Ines.

Quando si perde un fratello maggiore, vi è un dolore profondo e si accavallano nella mente tanti pensieri e tanti ricordi. Plinio era il fratello con il quale ho condiviso molte esperienze, viaggi, sensazioni, essendo quello più vicino a me per età, in una famiglia di sette figli.

Da ragazzo, era il più moderno di tutti noi, anticonformista (da piccolo rubava le sigarette al nonno), in una famiglia dall'educazione rigidissima. Una volta fece una "vela" a scuola e poiché allora le assenze si giustificavano con l'accompagnamento da parte dei genitori, lui, temendo l'ira di babbo e mamma, si fece accompagnare da un allenatore di pallacanestro, fingendo che fosse uno zio. Quando arrivò insieme al "coach", il Preside disse: "e questo sarebbe un tuo parente? I tuoi parenti li conosco benissimo, fuori di qui, torna con tuo padre" e via una sospensione. Un episodio esilarante (dopo anni naturalmente) che spesso ricordavamo, ridendo della sua piccola e innocua bravata.

Era comunque, allo stesso tempo, intelligentissimo e bravissimo a scuola. La maestra delle scuole elementari gli fece saltare un anno e passò direttamente dalla 4 elementare alle medie. Forse non fu una scelta giusta, perché soffrì un po' sia alle medie che al liceo, rimediando anche una bocciatura, ma quando arrivò all'Università conseguì la laurea con una media di voti altissima, nonostante alcuni problemi di salute, diventando poi professore stimato, contribuendo alla formazione di tanti medici. Ricordo il suo esame di laurea, con il massimo dei voti. Innumerevoli sono stati i suoi interventi nelle fabbriche e quando, pochi anni fa fu ricordato nostro padre e nostro zio, in un convegno a Carbonia, lui, pur già sofferente per la malattia, prese la parola a nome della famiglia e raccontò le sue esperienze ed i suoi studi nel campo della medicina del lavoro e nella tutela dei lavoratori.

Di noi fratelli era quello più simpatico, ironico ed ha costruito, con Ines, una bellissima famiglia, di 5 figli (noi li chiamavamo da piccoli, i Plinietti) che poi a loro volta gli hanno dato la soddisfazione di avere tanti nipotini che sicuramente hanno alleviato le sofferenze che ha dovuto sopportare durante la sua vita, in special modo negli ultimi anni.

Era anche un ottimo sportivo, il primo di noi a fare sport (allora non era una cosa così naturale). Da fratello minore ne seguivo le orme, mi ha insegnato a

giocare a ping pong, all'oratorio, è stato mio maestro nel basket, quando con i compianti amici Mariano Meluzzi e Franco Bona, dall'Olimpia dove giocava, si trasferì alla San Benedetto per formare una squadretta che, nel tempo, ebbe successo. Purtroppo non poté continuare a giocare per un'operazione di ernia del disco. L'unica cosa che non è riuscito ad insegnarmi è stato il fumo…..

Mi ha insegnato perfino a nuotare ed insieme abbiamo vissuto viaggi più o meno avventurosi, che rimarranno sempre nella mia memoria.

Devo dire che, quando da piccolo, venivo punito severamente in famiglia per qualche mancanza, lui era sempre quello che mi consolava di più, a riprova del suo carattere buono e sensibile.

Ricordo una lunga malattia dalla quale fu colpito quando era a pochi esami dalla laurea. La trascorse in ospedale ma riuscì a studiare e a non perdere neanche una sessione.

Tutti i giorni andavo a portargli qualcosa da mangiare e provavo una grande tenerezza nei suoi confronti e mi dicevo: possibile che tutte le malattie capitino a lui?

Finché è stato in buona salute, sono rimasti memorabili i pranzi che organizzava per il giorno di Natale, con il contributo di nostra madre, a Poggio dei Pini. Arrivammo ad essere anche 80 commensali (tutti parenti) perché le famiglie, crescendo, si allargavano. Lui sempre pronto a cuocere ed arrostire ed a offrire bottiglie di vino "Ladas". Per finire poi in immancabili partite di scopone scientifico, in cui lui era maestro.

Da medico, ha sempre seguito con amore tutti noi e, negli ultimi tempi, anche nostra madre. Da quando mamma si è spenta, a quasi 99 anni, la sua salute è precipitata ed ha vissuto anni di sofferenze, sempre però vigile, pronto alla battuta ed a volte caustico, ma acuto ed attento alla politica ed a quanto accadeva nella società. Non sempre si andava d'accordo, anche per diverse visioni politiche, ma la nostra famiglia è sempre stata, oltreché numerosa, anche molto pluralista!

Il caro Plinio riposa in pace, nella consapevolezza di aver dato quanto poteva a noi fratelli, alla cara Ines e a tutta la tua meravigliosa grande famiglia ed alla società.

Mi piace ricordare alcuni aneddoti, proverbiali per la nostra famiglia. Per esempio quando nostro padre portò in vacanza alcuni di noi (eravamo sette…) e si fermò in un ristorante a Civitavecchia. Fece ordinare a ciascuno e quando toccò a Plinio, notoriamente sempre magro e di poco appetito, lui disse "mi porti due triglie, ma piccole…". Mai l'avesse detto. Babbo, noto amante della cucina e buongustaio ribattè, su tutte le furie, "macchè piccole, le porti gran-

di…) e giù grandi risate.

O ancora: sull'Unione sarda uscì un articolo sulla prima pagina che descriveva il ritrovamento di una povera donna nel mare, affogata ed evidentemente uccisa. Il giornale titolò: sospettato dell'omicidio un "nano" che viveva con lei nelle case popolari di Is Mirrionis. Si dà il caso che proprio questa donna e la sua famiglia venivano spesso visitate dalle dame di San Vincenzo di cui mamma faceva parte e che quindi conosceva bene la situazione familiare e di povertà estrema della donna e del suo convivente (il nano appunto). Ma Plinio precursore di quel politically correct oggi tanto di moda, si indignò e disse "Ma come si permette l'Unione di chiamarlo nano, è offensivo". Noi gli chiedemmo, ma tu come lo avresti chiamato. E lui serio serio: "un uomo bassissimo, dalle fattezze mostruose"… Proprio un eufemismo.

Nella foto che ho inserito si vede Plinio che, davanti a me, sulla neve in occasione di un viaggio estivo in montagna (eh si perché allora la neve c'era anche d'estate) mi detta la via…..

Plinio e Fabrizio sulla neve, estate 1967

Furietto Tidu

Oggi sono triste. È' scomparso il caro Furietto Tidu. Nonostante il diminutivo era un uomo altissimo (credo almeno 1,95).

Conosciuto nell'alveo dell'associazione cattolica di San Benedetto e poi di Santa Lucia in un quartiere allora (si parla degli anni 1955/1960) in piena espansione anche demografica, quindi con tantissimi giovani, era una persona molto particolare e simpatica, ben noto per le sue bonarie prese in giro e per le sue battute di cagliaritano verace.

Non aveva mai giocato a basket ma era il nostro accompagnatore nelle partite della squadra dell'oratorio di San Benedetto. Una squadra che inizialmente si allenava sullo sterrato della parrocchia e disputava le partite nel Mitico campo di Is mirrionis, dove tra l'altro eravamo quasi imbattibili.

Si distingueva per la sua bonomia mista a frizzanti battute spiritose ed anche per qualche piccolo aiutino sul campo. Non essendoci allora giudici di campo e a malapena, un solo arbitro, i referti erano compilati da "dirigenti rappresentanti delle due squadre". Lui, qualche volta, approfittando della distrazione del giudice dell'altra squadra ci chiedeva "Ma quel tiro è entrato a canestro?" E noi: "certo Furietto", anche quando non era vero ed ecco due punti accreditati….

Quando la squadra della San Benedetto si sciolse e l'associazione cattolica subì la crisi della denatalità e l'allontanamento di tanti giovani dalla frequenza, partecipo' con grande impegno all'attività dell'Aquila basket dove diventò, anche lì con la sua esperienza sul campo, un personaggio mitico. Ma l'amicizia con noi vecchi della San Benedetto rimase immutata.

Lo ricordo d'estate, allo stabilimento balneare del D'Aquila. Quando il sabato andavo al mare, parcheggiando l'ombrellone alla "prima fermata", poi facevo una lunga passeggiata fino all'Ospedale Marino e lo incontravo sul bagnasciuga. Mi vedeva da lontano, mi aspettava intenzionalmente e mi chiamava a voce alta : Sindacalistaaaaa! E non mancava mai di mandare i saluti a mia madre novantenne.

Una bella persona indimenticabile, un buon amico.

É una cittadina della Bosnia non distante da Medjugorie

Aprile 2004, UN GIORNO, A SIROKI BRIJEG

Una lettera:

Da quando Palmira ed io abbiamo incontrato la bimba bosniaca di 10 anni adottata a distanza dieci anni fa, confesso di sentirmi un po' diverso da prima.

Non riesco a tenermi dentro le meravigliose sensazioni e le intense emozioni vissute a Shiroki Brijeg nelle poche ore dell'incontro con Ilijana e sua madre, vedova di guerra con altri sei figli.

Prima di quel giorno, consideravo l'adozione a distanza con una certa razionalità: quasi un dovere civile e un piccolo contributo economico per una più giusta redistribuzione della ricchezza nel mondo. Oggi vedo tutto quanto ci accade con occhi diversi, con più distacco e serenità. Quante cose più importanti ci sono, rispetto alla nostra banale quotidianità.

E pensare che, senza le insistenze di Palmira, non avrei mai aderito, dopo dieci anni di adozione, all'incontro tra padrini e madrine e bimbi adottati, organizzato annualmente dal parroco francescano del piccolo comune di Shiroki Brijeg. L'avessi fatto prima!

L'incontro ci ha riempito di grande gioia e in un attimo siamo stati ripagati, con gli interessi, del poco che abbiamo fatto, dal contagioso sorriso di una bambina e dall'espressione simpatica di due occhi luminosi, che tanto hanno sofferto.

Tutto è cominciato nel maggio del 1994 quando, convinti da una suora catechista di Valentina, abbiamo aderito al Progetto di una associazione che si proponeva di portare aiuto morale e materiale ai bambini bosniaci e alle loro mamme, diventate crudelmente vedove, a causa della guerra fratricida scoppiata nelle regioni della ex Jugoslavia.

Ci è stata così "affidata" una dolce bambina: con la sua mamma abbiamo comunicato per via epistolare, sia pure con le difficoltà della diversa lingua, abbiamo seguito con apprensione le sue malattie, l'andamento scolastico, abbiamo appreso delle difficoltà economiche e morali di una famiglia numerosa il cui padre e marito era stato ucciso, senza che la figlia più piccola potesse conoscerlo. Abbiamo verificato la crescita di llijana dalle fotografie inviate negli anni.

Tutto ciò contribuendo con una modesta somma che per noi vale qualche sfizio in meno, per loro costituisce fonte di vita e sostegno all'istruzione. Ma,

con l'incontro, abbiamo capito che l'adozione non può e non deve essere solo un fatto materiale, pur importante. lnsomma, nel nostro tran tran quotidiano, nel quale ai primi posti c'è il successo, la carriera, magari l'invidia e la gelosia o il guadagno a tutti i costi, si è aperto uno spiraglio di luce che illumina la nostra coscienza. C'è qualcosa di più importante che deve accomunare gli uomini, a prescindere dalla razza, dalla religione, dalle distanze geografiche e culturali.

Per descrivere ciò che proviamo, non trovo di meglio che citare le parole del Padre Francescano: " Adottare a distanza un orfano della Bosnia Erzegovina significa prendere nel proprio cuore un bambino e la sua famiglia, pregare per loro, corrispondere epistolarmente e aiutarlo economicamente. Si può decidere nel proprio cuore di usare con coraggio il fazzoletto della compassione e dell'amore e dire: voglio entrare in una famiglia che è stata violentata, che è stata lasciata senza marito e genitore. L'aiuto della preghiera e dell'amore è molto più di un pezzo di pane, seppur necessario, o del denaro che è inviato al bambino o bambina. É innanzitutto una nuova luce, una nuova speranza, una nuova gioia, un nuovo amore"... .

P.S. L'adozione è durata fino al compimento dei 16 anni, poi avendo perso di vista la bambina, dopo affannose ricerche su facebook, l'abbiamo ritrovata, lei e la mamma. La situazione in Bosnia è ora migliore, Jiliana è sposata, ha tre figli e vive felice. Quando succede qualcosa di grave in Italia o in Sardegna, ci manda subito dei messaggi chiedendo come stiamo. E' tutto molto bello pur da lontano.

Pellegrinaggio Provinciale Luoghi San Domenico, 19-27 luglio 2013

Testimonianza Fabrizio e Palmira.

Siamo andati a visitare, durante il pellegrinaggio domenicano, il piccolo villaggio di "Caleruega" in Spagna: un nome ed un paese fino ad oggi sconosciuto e che tale sarebbe rimasto, probabilmente, se non fosse stata la principale meta del nostro viaggio.

Certo, ci era stato descritto dagli organizzatori del viaggio, ma solo nel visitarlo dal vivo, quel luogo ci ha potuto trasmettere e confermare quelle sensazioni delle quali eravamo stati avvertiti ma che, solo provandole, si possono capire appieno.

Dopo chilometri e chilometri percorsi in autobus, attraverso una campagna ricca di estesi campi di grano, alternati a vigneti, si arriva alla piccola borgata dove è nato San Domenico: Caleruega. Ma se c'è ancora qualcuno (molti) che, dopo otto secoli, si arrampica per questa strada, significa che si tratta di un uomo di grande spessore e di un grande santo.

Ma come ? Ci avevamo detto che Caleruega era sito a mille metri di altezza e non ci siamo quasi accorti di salire. Ce lo ricorda l'aria fresca di cui godiamo dopo il caldo della pianura, fino alle ore ventidue e passa di una notte incredibilmente luminosa e la leggera coperta necessaria durante il riposo nelle semplici ma accoglienti celle dei frati. Si sa, la Spagna è più ad ovest dell'Italia ed il sole tramonta più tardi.

Siamo stati accolti con grande benevolenza e calore dai frati del convento ed uno di essi, padre Jesus di oltre ottanta anni, lucido e coltissimo si rivelerà un grande frate, degno di rimanere scolpito nella memoria, non solo per le sue dotte spiegazioni ma anche per le sue battute argute.

Non ti aspetteresti, certo, da un frate di quell'età tanta energia, tanta pazienza e amore nel descrivere il luoghi dove il santo spagnolo è nato ed è vissuto; né ti aspetteresti i racconti, gli aneddoti narrati con candore e ironia, che ricorderemo con affetto,

Andando via e salutandolo, qualcuno di noi gli ha detto: "magari ci rivedremo presto" e lui, con bonomia ed un lampo negli occhi, ha risposto; "è possibile"!. Grazie padre Jesus E grazie anche agli altri confratelli che si sono prodigati per noi a mensa, ben serviti con gli spaghetti di Rita!

Ma come non ricordare, sempre a Caleruega, il luogo ad alcune centinaia di metri di distanza dal Convento, dove si trova il grande crocifisso?

É raggiungibile in pochi minuti e, se si trova la stradina giusta, è accessibile anche a chi è avanti negli anni.

A dir la verità, ci sono salito due volte: la prima di notte rischiando anche di cadere perché ho preso la strada più scoscesa. E però la foto ricordo del Convento illuminato, ripresa da quell'altura, mi ha ripagato della piccola impresa. La seconda volta sono salito con Palmira: c'era tanta luce e ricorderemo le intense preghiere recitate insieme ad altri compagni di viaggio anche loro arrivati lì dopo alcuni minuti di cammino, allietato dal profumo delle innumerevoli piante di lavanda. Da qui il panorama mozzafiato, senza soluzione di continuità, invita alla riflessione e alla preghiera.

Si è proprio vero! San Domenico, da qui da giovane, godeva di uno spettacolo sconfinato dal quale ha preso, probabilmente, l'ardire di compiere il suo cammino. Ma quello dei panorami a perdifiato sarà uno dei fili conduttori del nostro pellegrinaggio: basti pensare a quello visto da Fanjeaux, ripercorrendo il "chemin" del Santo.

Ed infine, non possono non rimanere nel cuore, le sante Messe celebrate nel monastero delle suore domenicane di clausura, sempre a Caleruega. Non si può non ammirare la scelta, silenziosa e difficile, ma affascinante di queste donne, entrate nella clausura ed impegnate, giorno dopo giorno, nella preghiera, nel lavoro e, dulcis in fundo, nella preparazione degli ottimi dolci che abbiamo potuto gustare a casa, alla fine del viaggio.

Il viaggio, naturalmente, non è stato solo questo, è stata un'esperienza religiosa e umana vissuta intensamente con tante persone cordiali e affettuose, ma la visita a Caleruega è qualcosa di difficilmente ripetibile, per la singolarità dei luoghi, per la semplicità delle persone, dei frati e delle monache, per i ricordi della vita del Santo di cui abbiamo seguito, con attenzione, le orme.

Andare a predicare, testimoniare la fede anche in mezzo a coloro che non ci sono troppo vicini o non hanno le nostre idee, può essere l'insegnamento da trarre dal pellegrinaggio, Ognuno, secondo la sua capacità, mi pare che San Domenico dicesse così, secondo la propria cultura e le proprie attitudini. Non sarà facile, ma a questo dovremmo tendere.

Roma Siena Firenze Bologna

Eccoci qui!

Per il secondo anno consecutivo, aderiamo all'invito del piccolo, grande uomo, "Padre Alberto" e partecipiamo al pellegrinaggio 2014, per il giubileo domenicano del 2016.

Rispetto all'anno precedente, conosciamo quasi tutti i pellegrini che, carichi di bagagli e di tante buone intenzioni, salgono sul grande BUS, magistralmente condotto (si scoprirà dopo) da Massimo, un autista dall'accento romanesco, tanto abile nella guida, quanto disponibile e gentile.

Già, il fatto di essere tutti sullo stesso mezzo, favorisce l'affiatamento e la conoscenza, tanto che, alla fine del viaggio, si sono allargate e/o cementate le nostre amicizie e questo, al di là della visita a luoghi magnifici, ricchi di opere d'arte, ed a momenti di intensa spiritualità, è stato un aspetto molto bello del pellegrinaggio.

Se uno degli scopi dell'insegnamento domenicano e della Chiesa è quello di amare il prossimo come se stessi, la sistemazione logistica, sia nel BUS che nei refettori (laici e religiosi), ne ha favorito la realizzazione.

Certo, ci sono stati (ma è normale) piccole incomprensioni e difficoltà legate alla convivenza giornaliera, superati agevolmente, ma molti di più sono stati i momenti di allegria, condivisione e commozione.

Proseguiamo così il pellegrinaggio sulle orme della vita di San Domenico. L'anno scorso abbiamo visitato, con stupore, le sconfinate distese spagnole e le verdi vallate francesi nelle quali San Domenico è nato ed ha mosso i primi passi della sua predicazione.

Quest'anno possiamo ammirare i luoghi italiani della vita di San Domenico e dei suoi successori, tra i quali ci è rimasta impressa, per personalità e grandezza d'animo, Santa Caterina da Siena.

Su questa sensazione, ha certamente inciso molto l'appassionato e, a tratti, irrefrenabile, racconto e commento della suor Elena. Nel sentirla parlare, sembrava quasi di vedere Santa Caterina all'opera, come femminista "ante litteram", con il suo coraggio e la sua forza che la portava a rimproverare perfino i Papi e con la sua dedizione verso i poveri.

Roma, Firenze, Siena, fino alla visita del sepolcro di San Domenico nella maestosa omonima Chiesa a Bologna, meta conclusiva del nostro viaggio. Ma sarà proprio l'ultimo ???

Si tratta di luoghi, per certi versi, già visti, ma, come non si stancava di ricordarci il "direttore" (così Padre Daniele chiama affettuosamente Padre Alberto), il pellegrinaggio non consisteva nel vedere le città d'arte italiane – pur bellissime e meravigliose – ma nel rivivere, attraverso la voce di guide appassionate e convinte, il passaggio terreno del grande Santo Padre Domenico.

In effetti, sono sicuro che mai e poi mai, avremmo visto questi luoghi, almeno non così approfonditamente. Se si pensa a quante volte sono (siamo) passati in Piazza Venezia a Roma e mai avrei (avremmo) sospettato la presenza della basilica di san Marco. Per questo ci volevano i domenicani.

Mi ha colpito molto sentire che la predicazione di Domenico ebbe tanto successo che, pochi anni dopo la sua morte, per effetto dell'azione di Giordano di Sassonia – suo successore – il numero dei frati, aderenti all'ordine mendicante – si fosse moltiplicato di percentuali enormi, a significare che il seme gettato, avesse dato frutti copiosi. Lo stesso seme dell'albero di Arancio, portato da Domenico a Roma e che cresce, secondo la leggenda, nel cortile della Chiesa di santa Sabina, dando germogli da secoli.

Le guide e gli accompagnatori sono stati fantastici e disponibilissimi: Padre Vito e gli altri padri domenicani a Roma, Firenze e Bologna, Suor Elena, a Siena, ci hanno fatto vivere intense emozioni, grazie alla loro vasta cultura, ma, soprattutto, al fatto che credono profondamente in quello che raccontano e vivono la loro fede in maniera semplice, ma entusiasta. Solo così si riesce a far vivere agli altri e quindi anche a noi, poveri e ignoranti pellegrini, le stesse sensazioni, con parole che, sgorgando dal cuore, si ascoltano senza fatica.

Stessa competenza e passione riscontrate nei direttori "laici" al Museo di San Marco, dove gli affreschi del Beato Angelico hanno suscitato un'attenzione fuori del comune, e nel Museo dell'Accademia, di fronte all'apollinea bellezza del David di Michelangelo, che ha suscitato stupore e ammirazione (e forse anche un po' di invidia per noi uomini con la pancetta!) per la perfezione delle forme.

Abbiamo visto tante immagini e tanti affreschi che riprendevano la vita ed i miracoli del Santo Domenico, ma mi piace ricordare quello dove si vedono i due grandi santi dell'epoca, Francesco e Domenico che si incontrano: chissà cosa si saranno detti realmente, ma ambedue, da grandi santi e da grandi uomini, hanno saputo fondare ordini e impartire regole, approvate dai Papi, che, pur con le difficoltà di vocazioni del mondo moderno, sono ancora vivi e testimoniano, dopo otto secoli, della bontà dei loro insegnamenti, ciascuno con la sua peculiarità.

Una bellissima sensazione ci hanno fatto vivere le piccole suore domenicane

di San Sisto: alcune molto giovani, provenienti dall'America latina, appena professe, ci hanno accolto con un gradevolissimo e serafico sorriso sulle labbra e con la loro simpatia. Accoglienza comprendente anche il marketing, con distribuzione dei cartoncini con indirizzo e numero di telefono per la prenotazione degli eventuali soggiorni romani. Commovente il canto intonato, in spagnolo, nel refettorio dal Padre Vito e dalle suore. Anche lì un grande insegnamento (che dovremmo tenere a mente): quando il cibo è poco la madre superiora mangia per ultima e solo se il cibo avanza. Le prime ad essere servite sono le più giovani suore. Si dovrebbe fare così anche nella società…..

Tra tanti santi antichi, mi sono commosso al racconto di Padre Alberto che riguardava il vecchio sindaco di Firenze, Giorgio La Pira. Avevo letto altre volte della sua generosità e della sua lungimiranza politica e sociale, ma non sapevo che arrivasse a versare il suo intero stipendio, mentre andava dall'Università a casa sua, per darlo ai poveri. Questa è alta politica: esempio da seguire per tutti noi ed in particolare per i politici attuali … Certo poi magari, in altra occasione, La Pira si era dimenticato di rendere i soldi a Padre Alberto per i gelati comprati (per suo conto) per i bambini, ma è un peccato veniale. E poi Padre Alberto è ricco di risorse!

Infine due brevissime riflessioni.

Trovo bellissimo il modo di leggere il vangelo da parte di Padre Glenn. Molto spirituale e coinvolgente. Non sono molti i sacerdoti che si fanno ascoltare così nella lettura. Grazie dunque, Padre Glenn, e non solo per il generoso rinfresco all'Angelicum e per le patatine, offerte in BUS, con la collaborazione delle giovanissime Anna e Marta.

Mi sono seduto davanti al PC, pensando di non riuscire a scrivere quasi nulla, ma poi tanti ricordi e sensazioni mi si sono affacciate alla mente, ma ho sempre pensato che la concisione nel parlare e nello scrivere sia una dote importante, per non diventare noiosi.

Chiudo perciò ringraziando, in modo particolare, chi si è impegnato nell'organizzare i cori durante le cerimonie religiose: Gabriela, Barbara, Pietro e tutti gli altri. Ho collaborato molto poco, ma, vi assicuro, che i canti sono stati bellissimi e intonati e comunque pieni di devozione. Che poi è quello che conta.

Palmira ed io abbiamo vissuto una magnifica esperienza che ci servirà per affrontare, con serenità, la vita di tutti i giorni.

Grazie ancora e, se ce ne sarà occasione, alla prossima.

Dobbiamo dire che un viaggio così lungo, in comitiva, non l'avevamo mai fatto ed, infatti, vi sono state molte perplessità per aderirvi, vinte solo dalla volontà ammirevole di Palmira e dalla gentile richiesta di partecipazione del nostro Padre Alberto, che, in circa dieci anni, da quando lo conosciamo, ci ha fatto girare un po' il mondo a noi poveri provincialotti, "poco usciti".

Ed il viaggio, se fatto in un certo modo e al di là dell'aspetto ludico, ci fa conoscere altri mondi e ci fa crescere culturalmente e umanamente.

Certo, ci sono state tante levatacce mattutine, tanti chilometri percorsi in autobus, qualche piccolo disguido e incomprensione, ma il tutto valeva la candela.

Turchia, con le sue sconfinate pianure ricche di coltivazioni di vario genere e con l'ammaliante fascino della Cappadocia e delle cascate di sale, la Grecia con i reperti archeologici mirabili ed incantati, sono delle mete eccezionali, che rimarranno nella nostra memoria.

Ma oltre al fatto turistico in sé, bisogna ricordare che, quando si parte con Padre Alberto, il direttore, così l'hanno chiamato in un altro viaggio, c'è qualcosa di più, perché non si tratta solo di visitare meraviglie naturalistiche o località archeologiche o musei splendidi o, ancora, città affascinanti come Atene e Istanbul, ma c'è un percorso di fede che ripercorre i passi della nostra religione e che il Padre ci richiama continuamente. Difficilmente, in un altro tipo di viaggi, si possono vivere esperienze del genere.

Passando da località a località, con percorsi in aereo o autobus, come non pensare al fatto che i nostri progenitori hanno fatto lo stesso cammino a piedi o sul dorso di qualche asino, senza potersi fare la doccia, senza alberghi di buona qualità, senza pasti o colazioni continentali anche fin troppo sostanziose, come quelle di cui abbiano goduto noi e delle quali abbiamo perfino avuto il coraggio di lamentarci? Paragoniamo per un momento le nostre comodità con le loro difficoltà, e pensiamo quanto siamo fortunati e che progressi ha fatto l'umanità, pur se con il permanere di sacche di povertà e di disuguaglianza in tutto il mondo.

Eppure questo è avvenuto e, partendo da Antiochia (città che ci ricorda le crociate) e da Tarso, vicine al confine con la Siria, gli apostoli hanno predicato, evangelizzato, onvivendo con popolazioni non sempre amichevoli, come ci descrive spesso il Vangelo, rischiando la pelle e l'incolumità personale.

Quanto coraggio e quanto ardore hanno dimostrato, per fare arrivare la fede fino ai nostri giorni.

Dalla Basilica di San Pietro alla visita della città di Tarso, per salire su fino ad Istanbul (attraverso Pammukkale, Cappadocia, il caravanserraglio, Konya, Cannakale) poi nel proseguire tra i diversi anfiteatri è stato un ripercorrere le fasi della storia, sia precedenti al cristianesimo (Vedi Pergamo, Troia, Olimpia, Delfi etc.), sia le varie tappe degli apostoli di Gesù e poi conoscere anche l'Islam attraverso la visita alle moschee, con tutti i suoi pregi e difetti.

Anche se la nostra guida Turca, Fulia, ha dimostrato una modernità di tipo europeo e ci ha raccontato come la Turchia, fin dal 1928, diede il voto alle donne , con il grande Ataturk, mentre in Italia ciò è avvenuto solo nel dopoguerra. A volte, noi europei e italiani dovremmo essere più modesti e prudenti nel valutare la civiltà degli altri popoli.

Certo, ci ha spiegato, ci sono fasi di riflusso (non gastrico) ma politico, perché Erdogan si staglia, come altri nel mondo in Europa ed anche in Italia, come sostenitore non della democrazia, ma della democratura, che è qualcosa di diverso. Ed infatti, moltissime donne, per imitare la moglie del Presidente, hanno ripreso a mettere il velo. Intendiamoci, niente da dire se si tratta di una tradizione, volontariamente rispettata, ma diventa un segno di regresso politico e sociale, se si tratta di un obbligo imposto dal Potere.

Ma l'immagine più nitida del contrasto tra modernità e laicismo e le tradizioni, l'abbiamo avuta già il primo giorno, quando in albergo, una sposa e la sua mamma ci hanno invitato a partecipare alla festa, che si svolgeva all'ultimo piano del palazzo. Si trattava di un matrimonio musulmano e già, in altri viaggi, abbiamo sperimentato quanto i musulmani siano ospitali ed accoglienti, in queste occasioni.

Ebbene, da un lato la sposa ed altri giovani ballavano incessantemente al suono di ritmi moderni, dall'altro molti uomini e donne, con il velo, sedevano ai tavoli, con fare compunto.

Ma sono rilevanti ed interessantissimi, perché ci danno la dimensione di altre realtà diverse dalle nostre, gli incontri avuti con i frati francescani ad Antiochia (dove tra l'altro Fabrizio e Paolo Satta hanno acquistato una corposa guida della Turchia, scoprendo poi di aver fatto un affare!) o con quelli domenicani di Istanbul.

La realtà descritta dai frati è difficile, i cristiani ed i cattolici sono una limitatissima minoranza in una nazione fortemente islamizzata. Ci hanno parlato della loro esperienza in questi avamposti, dove le comunità alle quali si rivolgono assommano a poche decine di persone. Noi forse non riusciamo a

percepire le loro difficoltà, abituati a vivere in una nazione, dove il cristianesimo è la religione, almeno a livello teorico, praticata da tutti, ufficiale. In Italia, strumentalmente, ci sono politici che esibiscono Rosari e mafiosi che portano in processione le Statue di Cristo o della Madonna, ma sarebbe da verificare, se la fede e gli insegnamenti vengano vissuti realmente da parte di tutti noi. In Turchia, naturalmente, di tutto ciò è difficile anche parlarne. A Istanbul, ci è stato spiegato, il Governo, pur in modo silenzioso e discreto, controlla che, al di fuori dei soliti e normali cattolici, non si avvicini nessun altro alla pratica religiosa. Per noi è tutto comodo e scontato, per loro chi vuol vivere la fede, lo fa in un ambiente non certo favorevole, ad esempio dei primi cristiani, ai tempi dell'impero romano.

Anche qui ci sono delle contraddizioni, perché, per esempio, quando Padre Alberto ha celebrato la messa al Caravanserraglio, non solo ha avuto il permesso, ma diversi operai, che lavoravano lì, si sono fermati ad assistere, con curiosità, e senza alcun cenno di fastidio la cerimonia. Ed allora, forse, c'è spazio per il dialogo e per la tolleranza reciproca.

Ci siamo domandati più volte come è potuto succedere che il cristianesimo, nato in quelle regioni, sia poi, nei secoli, letteralmente scomparso o vive, appunto, in piccole comunità. animate da missionari generosi ed eroici.

Eppure ci sono state le crociate o forse proprio per questo il cristianesimo è scomparso? Non abbiamo risposte naturalmente.

Mentre ci avvicinavamo alla città di Istanbul, ci è venuto da pensare alle tante meraviglie godute. Le citiamo un po' in disordine. La funicolare a Pergamo, dove qualcuno ha avuto un po' di paura (vero… Salvatore) e i tanti gradini fatti nell'anfiteatro con pendenza al 70%, con la capofila dr.ssa Paola, il giovane Francesco e Paolo Satta, la città di Troia dove abbiamo recuperato qualche reminiscenza scolastica perduta, la messa suggestiva ed unica nella Chiesa rupestre, le rocce scavate della Cappadocia e le mongolfiere veleggianti nel cielo, la primitiva basilica di San Pietro ad Antiochia, la tomba di San Paolo, le spose incontrate nelle vie di Tarso, la fresca cascatella adiacente al ristorante dove abbiamo mangiato le trote, sempre a Tarso, la città sotterranea, la moschea di Konya, le rovine dell'anfiteatro di Mileto, dove il Padre ci ha fatto vivere un momento silenzioso di meditazione, il bagno nel resort sulla costa, il traghetto utilizzato per attraversare il mare, la casa di Maria, sopra Efeso, mirabile complesso archeologico e con un grandissimo anfiteatro, dove abbiamo partecipato alla celebrazione della messa, nella chiesetta dei Francescani.

Finalmente, dopo 3000 chilometri, ecco apparire l'enorme, tentacolare Istanbul. Un alveare umano di 24 milioni di abitanti, caotica, ricca di odori e

di profumi dei bazar, piena di negozi, dove cercavamo di fermarci, sfidando i rimproveri di Gioacchino, ma una città dove l'uomo e le sue diverse culture (romani, bizantini, arabi, musulmani) hanno lasciato dei segni indelebili di civiltà.

Bellissima la vista, pur rapida ma esauriente, del centro città. Il Topkapi, la Moschea blù, interessante anche se un po'….. olezzante e profumata, per via della mancanza di calzature, la Basilica di Santa Sofia, l'acquedotto, il bellissimo tragitto sul Bosforo.

Insomma, un affastellamento di esperienze storiche e culturali diverse, tutte eccezionali, in una città molto grande, in continua espansione economica, dove sicuramente è difficile vivere. Di buono anche il fatto che Erdogan, vi ha perso le elezioni comunali.

Il giorno dopo, levataccia mattutina, con gentilissimi inservienti dell'albergo che ci hanno aiutato a caricare i bagagli e, via, si parte per il confine con la Grecia.

Dopo qualche ora si arriva al confine e qui sono state rafforzate le nostre idee, sulla bontà della comunità europea, tanto vituperata ma della quale si devono cogliere i dati positivi. Confini più facili da superare, accessibilità ai cellulari, Erasmus, moneta unica ed altro. Infatti, non sappiamo se perché Grecia e Turchia sono nemiche storiche o per questioni burocratiche, per attraversare il confine ci sono volute quattro ore. Ma abbiamo visto anche file sterminate di TIR fermi in attesa….. Che perdite economiche e sociali!

Baci e abbracci con l'esuberante guida Fulia (unico difetto, soffre di claustrofobia), un arrivederci alla Turchia e in Grecia ci attende un nuovo Bus ed una nuova guida, MANOS, che ha vissuto in Sardegna, vari anni e conosce benissimo il Poetto, Cagliari e l'intera Isola.

Siamo di nuovo in Europa, dove ci attendono nuove meraviglie.

Lo scenario cambia e si passa dalle distese infinite dell'Anatolia, alle coste frastagliate della Grecia e alle tante vestigia lasciate da Greci e Romani. Cambia l'alimentazione e andiamo dai passati di verdura turchi, ai kebab ed alle melanzane ripiene greche.

Anche qui alcuni ricordi ci sono rimasti nel cuore. Per esempio, la messa celebrata al Battistero di Lidia, di fronte ad un ruscello che scorreva, dando una sensazione di freschezza e di bellezza naturale, che favoriva la spiritualità.

Qui i cristiani ci sono, anche se di diverse tradizioni. E così ci avviciniamo al mondo misterioso dei conventi delle Meteore e delle suore che vivono su questi picchi isolati.

Grandiose le vestigia rimaste in piedi, ma, se permettete, memorabile la visita allo stadio di Olimpia, dove qualcuno ha pure osato correre, non nudo come chiedeva Manos, ma dove comunque il buon Francesco ha superato di slancio l'anziano Fabrizio, che aveva dato il buon esempio.

E' comunque una grande soddisfazione, dire: ho corso nello stadio olimpico greco, sia pure a passo di ….. lumaca..

É difficile e troppo lungo ricordare tutti i momenti e tutti gli anfiteatri visitati, con l'ACROPOLI ed il suo museo, scolpiti nella memoria.

Ci è venuto da pensare a quanti lavoratori, quanti operai hanno contribuito a costruire questi splendidi monumenti giunti fino alla nostra epoca, nonostante terremoti, incendi, devastazioni.

Un lavoro immenso che dimostra l'ingegnosità dell'uomo che, a quel tempo, non possedeva tutti i macchinari moderni, eppure elevava agli Dei o a Dio, qualcosa di grande e spettacolare.

E chissà quanti morti sul lavoro! (qui salta fuori l'anima del sindacalista di Fabrizio, scusa Padre Alberto)

Siamo agli addii. Dopo aver visto il cambio della guardia e lo stadio del Panatinaikos, si celebra la messa nella basilica cattolica e si torna.

Ma sarebbe incompleto un resoconto del viaggio se non parlassimo dei nostri compagni. A partire naturalmente dal "direttore" Padre Alberto, una persona inesauribile che ci ha guidato spiritualmente in questo viaggio, nelle origini della nostra religione, spiegandoci passo, passo, i vari momenti vissuti da San Paolo e dagli apostoli, le loro difficoltà, i loro dubbi, ma anche il loro entusiasmo nella evangelizzazione. A volte è un po' severo, ma quando ci vuole, ci vuole. A volte siamo indisciplinati.

Abbiamo vissuto insieme agli altri bei momenti di allegria e di comunanza religiosa, ed abbiamo fatto un ripasso di quanto studiato a scuola e che, forse, era stato dimenticato.

Grazie al severo Gioacchino, sempre attento, solerte e preoccupato della sua incombenza.

Vorremmo citare tutti, non possiamo ma li abbracciamo tutti indistintamente. Ci siamo affezionati.

In effetti, a parte i carissimi e generosissimi Salvatore e Francesco, ai quali va il nostro ringraziamento per le loro attenzioni ed impegno durante il viaggio ed il nostro augurio per il cammino di fede che stanno intraprendendo, l'età media dei partecipanti era un po' elevata.

Ma ci piace ricordare quanto sentito da Padre Alberto, durante un'omelia.

La differenza tra anziano e vecchio. Anziano è chi, pur essendo avanti con gli anni, ha ancora sogni, obiettivi, traguardi da raggiungere, vecchio è chi in-

vece, a prescindere dall'età, vivacchia senza interessi, trascorrendo il tempo che ci è dato.

Speriamo di rientrare nella prima categoria! Padre Alberto vi rientra di diritto!

Settembre 2019

Morelli Credito Italiano

Il signor Enrico Morelli era un condirettore della filiale del Credito Italiano di Cagliari. Di origine, se non sbaglio calabrese, lo ricordo come un uomo abbastanza imponente, sempre in giacca e cravatta, severo e che dava poca confidenza agli "impiegati", anche perché allora la differenza tra impiegati e commessi ed i funzionari e quindi anche i direttori era piuttosto marcata e non solo in termini di stipendio.

Appunto, severo ed anche esigente con i dipendenti e in diverse occasioni, aveva preteso dal sig. Tonio Casula un aiuto cassiere, alcuni lavori che al buon Casula, padre di Paola, che alla prematura morte del padre, ne avrebbe preso il posto in azienda, non andavano giù perché si trattava secondo lui di prevaricazioni. E probabilmente aveva perfettamente ragione!

Ebbene, un pomeriggio, quando non si apriva lo sportello al pubblico, il Casula stava protestando con i colleghi cassieri per l'autoritarismo del condirettore affermando perentoriamente che se fosse capitato un'altra volta, gli avrebbe risposto per le rime, senza aver riguardo per l'alta carica aziendale ricoperta.

A fianco a me alle "Posizioni" (si chiamava così il compito affidato ai dipendenti che curavano la gestione dei conti correnti e delle schede che si usavano in un periodo in cui non era ancora arrivato "il tempo reale"), lavorava il simpatico Antonello Orunesu, un ragazzo sassarese laureato in giurisprudenza, famoso per le sue imitazioni di colleghi e superiori. Si tenga conto che allora lo sportello aveva dei box di vetro dove lavoravano i cassieri, mentre noi contabili lavoravamo nello spazio rimanente.

Nel bel mezzo dei brontolii del Casula, Antonello, a fianco a me, prese il telefono e compose il numero interno corrispondente a quello del commesso di cassa. Alla risposta, Antonello disse "pronto son Morelli" nel tipico accento calabrese in un'imitazione perfetta. E lì scattò la reazione umanamente comprensibile del Casula: "si signor Morelli a disposizione, mi dica!" E si snodò un botta e risposta sentito da tutti i colleghi che, al termine del colloquio, risero di gusto e rumorosamente, canzonando il compianto collega. Il Casula capì lo scherzo ridendo anche lui della sua umana debolezza e il lavoro quotidiano iniziò come ogni sera!

Il sig. Morelli e le luci accese

Sempre riguardo al Morelli vorrei ricordare un altro episodio. Non ne sono testimone diretto ma ho ereditato le memorie dai miei colleghi più anziani.

Il Sig. Morelli non era solo severo ma aveva, diciamo così, uno spiccato senso del risparmio. Per esempio era solito girare per gli uffici e spegnere le luci che, incautamente, i malcapitati impiegati lasciavano accese o per errore o anche intenzionalmente. Si deve ricordare che siamo negli anni '70 e il mito del consumo e di uno sviluppo senza fine è presente nella società italiana. In più è un tempo in cui anche nelle banche, dopo lo statuto dei lavoratori, si affermano momenti di ribellione all'autoritarismo aziendale. E così il rappresentante della Fisac CGIL in quel tempo sindacato maggioritario (non so numericamente ma di sicuro come presenza e iniziativa), Antonello Santona scrisse un simpatico comunicato nel quale appellò ironicamente il Morelli come "Osram" dal nome del tipo di lampadine che andavano per la maggiore. E naturalmente mise alla berlina il comportamento del condirettore, con grandi risate di tutti i colleghi.

Però a distanza di anni forse aveva ragione il dottor Morelli (Osram) perché lasciare luci accese che non servono è uno spreco e diventa una scelta ambientalista ante litteram che, fino allo schock petrolifero del 1973, non era considerata!

Silvio Schintu

Di Silvio mi piace ricordare le sue massime, il suo humor compassato anche se poi a volte si infuriava davvero.

Eravamo nello stesso ufficio, il proverbiale portafoglio dove spesso l'azienda inseriva gli impiegati più sfigati, sindacalisti, mogli di colleghi e qualcuno forse ritenuto meno produttivo. Un ufficio interno, considerato quasi di punizione, sparito nel tempo, a causa della rivoluzione tecnologica e dell'avvento del "tempo reale", l'odierno internet.

Il Credito Italiano ci dava tutti gli anni le note di qualifica che andavano da scarso, in questo caso si perdeva il premio di rendimento, ad ottimo.

A Silvio, già dipendente da oltre nove anni, immancabilmente la nota di qualifica era: "sufficiente" appena sopra il gradino della disgrazia. Venne da me a lamentarsi ed io gli dissi "proviamo a fare una lettera al Capo del Personale". Così feci e l'anno successivo gli consegnarono la nota di qualifica di "buono". Devo dire che il capo del Personale, impietosito, passò anche me da sufficiente e buono e lì ci fermammo sia Silvio rimasto contento che io fino alla fine della carriera.

Massime di Silvio Schintu

1) Parli in un modo e calzi in un altro (Tipica frase da indirizzare a sedicenti rivoluzionari, ormai revisionisti, dall'abbigliamento piuttosto elegante).
2) Non è soltanto fumo…. (frase da usare in ambienti dall'aria irrespirabile).
3) La promozione dell'ignoranza (da pronunciare di fronte a clamorosi casi…. di giusta carriera).
4) ….. Bastardi! (esclamazione generica, ma ricorrente contro i superiori gerarchici).
5) Su quali testi mi devo preparare? (candida domanda da rivolgere ai capi del Personale che chiedono disponibilità alla carriera).
6) Anche i più grandi aguzzini hanno i loro ammiratori (non ha bisogno di commenti).
7) Si promuovono a vicenda (un funzionario o vicedirettore ne promuove un altro).
8) Ridendo castigat mores (frase latina con la quale si esprime ironicamente una critica al sistema).
9) Timeo Danaos et dona ferentes (E'molto pericoloso accettare regali dall'azienda).
10) Scetti deu… (frase pronunciata da quelli che fanno lavorare gli altri e fingono di produrre molto, non partecipando agli scioperi, per risparmiare, e alle assemblee… per telefonare).
11) Per i poveri… (Per il povero è brutto essere povero; ma per il ricco diventare povero è ancora peggio).

Vignetta su Giampaolo Tore

Giampaolo Tore

Un breve ricordo di Giampaolo Tore. (Gennaio 2021, Fabrizio).

E così se ne andato anche il nostro collega di banca, nonché amico, Giampaolo Tore. Aveva quasi 81 anni e negli ultimi anni, non era troppo ben messo in salute.

Mi sia permesso ricordarlo, dati i rapporti che ho sempre avuto con lui, fin dagli anni 70.

Lo conobbi dopo due mesi che ero stato assunto in banca. Mi si avvicinò con quel fare che solo chi l'ha conosciuto può capire (passo felpato, voce sussurrata, tra il sussiegoso e l'ironico) e, mentre compilavo un assegno circolare, mi sentii apostrofare con fare semi scherzoso: "Scommetto che ti hanno avvicinato quelli della… (si riferiva ad altri rappresentanti sindacali, molto attivi all'epoca in azienda)".

Lo guardai con sorpresa e circospezione anche perché, pur avendo lui in quell'epoca poco più di trent'anni, mi sembrava molto più anziano di me e gli chiesi: "Perché tu chi sei, chi rappresenti?".

Mi disse che era un rappresentante sindacale della FIB/CISL e mi chiedeva di iscrivermi. Subito gli dissi, pur essendo ancora in prova: "Portami la delega perché mi voglio iscrivere immediatamente". Rimase stupito forse non si aspettava l'accettazione della sua proposta e mi disse che era sprovvisto del modulo e che me lo avrebbe portato nei giorni successivi. Passò qualche giorno e "l'affare" fu concluso. Meno male che ero già convinto di mio……

Non avrei mai immaginato in quel momento che, da modesto e semplice impiegato del Credito Italiano, avrei svolto, negli anni, tutti i ruoli sindacali possibili e immaginabili, da segretario di SAS aziendale, fino al ruolo confederale. Devo quindi a lui questa opportunità che ho avuto. Da quella scelta, forse, i lavoratori e gli iscritti non ci hanno guadagnato, ma io sicuramente si, perché il sindacato, se fatto bene e con onestà, mi ha fatto crescere umanamente e culturalmente, incontrare tante persone, ti fa studiare e conoscere problemi e ti spinge a cercare, nel tuo piccolo, di risolverli. Insomma, nonostante le tante amarezze ed i tanti bisticci, ti gratifica.

Non so concepire come sarebbe stata la mia vita, senza quell'incontro, ma non solo non ho alcun rimpianto nell'aver scelto la "carriera" sindacale, ma devo ringraziare Giampaolo per avermi iscritto al sindacato ed avermi sempre incoraggiato e supportato nell'attività, almeno quella di categoria.

Eravamo pochi e inesperti e spesso la sera si andava alla proverbiale pizzeria dal "Mago Nicolino pizza e cucina", in Via Monte Sabotino, a prendere la pizza, insieme ad altri colleghi, per costruire la nuova rappresentanza sindacale. Ci dividevamo i compiti: "uno deve parlare in assemblea, dove era quasi un tabù che qualcuno della Cisl parlasse, al di fuori dei vecchi sindacalisti, uno deve trattare con il Capo del personale, uno deve scrivere i comunicati, uno deve distribuirli, uno deve fare pubblicità". Insomma, grazie al lavoro di squadra, costituimmo un gruppo affiatato che si impegnò per gli iscritti, facendoli pure aumentare.

Non era facile anche perché qualche anno prima, il Credito Italiano era stato condannato per attività anti-sindacale – me lo raccontò Giampaolo – ed il clima non era dei più favorevoli per il sindacato. Mi raccontò che dei 7 testimoni chiamati in causa, solo due mantennero ferma la loro testimonianza e grazie ad essi, il sindacato vinse la causa. Potete immaginare i suoi commenti……

Mi fu estremamente utile sia perché era una sorta di memoria storica e conoscere quanto accaduto è fondamentale, per ogni attività, tanto più quella sindacale, ma anche perché spesso presi lo spunto dalla sua penna forbita e dai suoi commenti salaci ed, a volte, comicamente irresistibili.

Così diventammo amici e cominciai a conoscere e apprezzare le sue battute, i suoi racconti, farciti di ironia, dai quali appariva la sua arguzia, spesso pungente. Si potrebbe scrivere un'enciclopedia. Scrivevamo comunicati che riletti oggi, sembrano quasi volantini di estremisti, ideavamo campagne di sensibilizzazione dei colleghi, organizzavamo riunioni.

Lui, data la sua timidezza esagerata e magari mascherata da atteggiamenti duri, non era adatto ad alcuni compiti, ma utilissimo perché dotato di una grande intelligenza, di una grande cultura e spirito critico che, a volte, usava in modo che sembrava quasi offensivo verso le persone. In realtà, chi lo conosceva più a fondo, capiva che nascondeva un animo buono e sensibile.

Tanti sono gli episodi che ricordo e sui quali ancora sorrido.

Per esempio, quando ancora non c'era l'euro, lui era il cassiere addetto al cambio valuta, anche perché si industriava a studiare francese e inglese. Nel marciapiede del Largo Carlo Felice, allora stendevano le loro mercanzie tanti senegalesi che, spesso, entravano in banca per chiedergli se i Franchi erano arrivati. Lui aveva sempre un moto di fastidio, sembrava quasi che li odiasse, ma la sua era una posa esteriore, perché quando la valuta straniera arrivava, usciva trionfante in strada, dallo sportello e chiamava a gran voce gli immigrati: "Venite, la valuta è arrivata". Loro arrivavano al suo sportello e lui li serviva con la massima solerzia e gentilezza.

Questo per dire quanto, a volte, i fatti, le azioni, sono diversi dalle parole.

Era proverbiale il suo disordine come cassiere: volenteroso ma un po' pa-

sticcione. Un giorno, si avvicinò un cliente e bussò al vetro del suo sportello e lui con tono infastidito: "Ma che cosa vuole? mi sta disturbando", Ed il cliente: "sono venuto a riportarle la mazzetta da 5 milioni di lire, in più che mi ha consegnato poco fa. "Aveva sbagliato dando una mazzetta da 5 milioni anziché una da 1 milione e l'onesto cliente gliela stava restituendo. Per poco sveniva dall'emozione.

Ancora, una sera non riusciva a quadrare i conti e si accorse che aveva pagato un assegno circolare per un importo superiore a quello indicato nel titolo. Dopo affannose ricerche, scoprì l'indirizzo della persona che aveva incassato l'assegno. Era un operaio che abitava in via Podgora. Chi vive a Cagliari, sa cosa vuol dire. Si tratta di una via in un quartiere che non aveva una gran bella fama. Mi disse "Carta – chissà perché mi chiamava sempre per cognome – mi accompagni stasera che cerchiamo di recuperare il denaro in più dal cliente?". Dopo aver saputo l'indirizzo, rimasi perplesso, ma andai con lui.

Arrivammo. Un palazzo popolare scalcinato per l'incuria dello IACP e dopo aver salito, a piedi, quattro piani di una scala buia e paurosa con i muri scrostati, arrivammo alla porta dell'interessato. Bussammo e ci aprì una signora: "Mio figlio non c'è, ma sedetevi pure, sta per tornare". Gentilissima, un sospiro di sollievo. Dopo qualche minuto arrivò il figlio che aveva incassato l'assegno e, dopo una breve spiegazione, restituì i soldi. Tutto bene, missione compiuta e capimmo che molte volte proprio le persone più semplici e povere, sono le più oneste, a prescindere dal quartiere di abitazione, anche perché, in altre analoghe occasioni, da ville lussuose ci mandarono via a "sonu e corru", scagliandoci contro dei cani feroci!

Ma non potrò mai dimenticare la cerimonia della bruciatura delle note di qualifica, tra le risate generali.

Allora la Banca consegnava, ai fini della corresponsione del premio di rendimento, un giudizio a ciascun lavoratore: scarso (in questo caso si perdeva il premio), normale, buono, distinto, ottimo.

Lui, come per la verità tanti altri, era molto critico con l'azienda per queste pagelline, non sempre basate sull'effettivo merito, e, per mostrare la sua pacifica ribellione, raccoglieva dai colleghi diverse note di qualifica, una per ogni tipo di giudizio (tranne lo scarso, perché rarissimo) e poi bruciava quei foglietti, disperdendo le ceneri al Poetto. Un gioco infantile che non avresti mai sospettato che potesse fare.

Famose le sue frasi in latino, aveva due lauree, in Giurisprudenza ed in Lettere (prese durante il periodo lavorativo) e scherzosamente lo chiamavamo il "BISDOTTORE" ed era proverbiale la sua bravura in Storia. A volte mi diceva:

"Come certamente saprai, il 4 gennaio del 1654 … successe che…" e citava alcuni episodi storici. Ed io, ovviamente totalmente ignaro del fatto "Ma certamente che me lo ricordo, quando mai…" e giù grasse risate

Un anno, mi pare fosse il 1979, andò in Spagna a Simancas, vicino alla città di Valladolid, per compiere ricerche in un'Università del luogo. Andò in macchina, con la sua mitica R4 verde e nel viaggio, per non andare in Hotel, dormì in auto. Era proprio parsimonioso, anche troppo!

Giampaolo, con un meticoloso lavoro, in un mese di studio, esaminò pagine su pagine degli archivi, traendo gli spunti per diverse pubblicazioni, uscite nel corso degli anni. Conservo ancora nella mia libreria i suoi lavori: "La spedizione inglese contro la Sardegna dell'agosto 1708", "I sardi a Lepanto – Analisi di una leggenda", "Il Tercio de Cerdena". Lavori apprezzabili a cui teneva tantissimo: per lui erano un grande risultato, perché ci vedeva la realizzazione concreta del suo sapere e del suo studio.

Insomma, oltre al lavoro di cassiere, la sua mente ed il suo pensiero si impegnava in studi letterari e storici. D'altronde, quando lo si andava a trovare a casa sua, lo si trovava sepolto da una pila di libri enorme.

Una persona molto intelligente, anche se forse troppo solitaria, e questo sicuramente lo faceva soffrire. Il surrogato era l'amore per gli animali, dai cani ai gatti, ma anche porcospini e corvi che lui si portava a casa, ma forse non era sufficiente.

Ma non posso né voglio addentrami in questioni troppo personali o nella descrizione di tanti momenti di lavoro o di sindacato, vissuti insieme.

Ricordo solo che, quando andò in Pensione, offrì una cena ai migliori amici e salutò tutti gli altri, offrendo un rinfresco nel salone dello sportello.

Ed allora accadde una cosa che non avrei mai pensato facesse. Era solito infatti sbraitare contro l'azienda, contro il lavoro, tra sé e sé. Maledetta l'azienda, era un suo frequente intercalare. Ma al termine della Festa, disse: "Si, il lavoro è stato duro e penoso, a volte l'azienda è stata irriconoscente, ma ringrazio di aver avuto un lavoro che mi ha consentito di vivere".

Nonostante i suoi frequenti borbottii, amava il suo lavoro che interpretava in modo a volte stravagante, ma generoso e soprattutto ne faceva un'occasione per intrattenere rapporti umani con clienti e colleghi.

Negli ultimi anni, dopo la pensione, la sua salute era peggiorata e lo vedevo raramente. Le ultime due volte andammo insieme a prendere un gelato che si mangiò con grande gusto. Potrei scrivere per ore, ma mi fermo qui e lo ricordo con affetto e simpatia. Mi spiace solo non averlo potuto sostenere più di tanto, anche a causa del COVID, nel momento peggiore della malattia che piano,

piano l'ha consumato nel corpo e nella mente.

Grazie per averci strappato spesso un sorriso o una risata e reso così meno penosa la fatica del lavoro!

Giancarlo Tolu

Caro Giancarlo, te ne sei andato d'improvviso, troppo presto! Quanto mancherai alla tua cara famiglia. Sono triste e affranto, come tutti quelli che ti hanno conosciuto.

Mi tornano alla memoria episodi di vita in comune, di lavoro, di impegno sindacale.

Ripercorro velocemente con la mente la tua vita semplice, pulita, ordinata e ricordo la tua gentilezza d'animo, la tua ingenuità, il tuo candore, espressione del tuo più profondo essere. Eri così spontaneo, a volte quasi disarmante.

Avevi inoltrato la richiesta per essere assunto al Credito Italiano due volte: la prima, da diplomato, e nel questionario che facevano compilare, avevi scritto che volevi diventare funzionario: bocciata la domanda. La seconda volta, non sbagliasti: scrivesti che volevi diventare un buon impiegato. E tale sei diventato e tale sei rimasto per tutta la tua "carriera", caro Gian Tolu, come presto ti avrebbero affettuosamente e bonariamente chiamato i colleghi del riscontro (allora si chiamava così, lo sportello).

E ti conobbi meglio quando, insieme a te, Piero, Tomaso, il compianto Antonello Orunesu, Giampaolo ci incontravamo, quasi da carbonari, in riunioni tenute oltre l'orario di lavoro (come forse non si usano più), magari in pizzeria.

Portavamo via qualche ora ai nostri impegni familiari o sportivi (nel mio caso) per un ideale: far nascere o, meglio, rinascere una rappresentanza sindacale della FIB/CISL che fosse al servizio degli altri.

E tu, senza ambizioni ma con grande coraggio, umiltà e tanta voglia di fare, hai saputo interpretare questo ruolo difficile, a volte magnifico, ma a volte ingrato, del sindacalista, del portavoce dei colleghi, forzando anche il tuo carattere, tendenzialmente pacifico e conciliante.

Solo dopo qualche tempo, ebbi modo di scoprire che, per essere coerente con te stesso, qualche anno prima della mia assunzione, avevi affrontato, con coraggio, l'azienda in tribunale. Eri stato l'unico a dire la verità, pagando di persona anche in termini di carriera. Eppure non navigavi certo nell'oro: tu che per la tua famiglia avresti fatto tutto, meno che tradire i tuoi ideali, vissuti concretamente e non declamati. E di questo voglio dare qui testimonianza:

Erano gli anni '70 e da poco era entrata in vigore la legge n° 300/70, lo Statuto dei Lavoratori. Ebbene i responsabili del "Personale", in quell'epoca, forse per insipienza, o magari per arroganza nei colloqui per le assunzioni – allora

se ne facevano tante – rivolgevano spesso domande "illecite" quali: sei mai stato iscritto ad un partito politico? O, magari, dicevano al nuovo assunto: lascia perdere il sindacato perché "l'azienda è sempre l'azienda". Insomma, per farla breve, si mettevano in atto quelle indagini sulle opinioni politiche o sindacali, vietate dallo Statuto e sanzionate dall'articolo 28.

Ebbene, tu Giancarlo fosti uno dei pochi a denunciare questi atteggiamenti, vissuti sulla tua pelle, li raccontasti ai rappresentanti sindacali e, quando questi attivarono il ricorso per attività antisindacale, in tribunale solo tu, insieme ad un altro, Marino Benussi, avesti il coraggio e l'onestà intellettuale di ribadire la testimonianza.

In mezzo ai tanti "non so", "non ricordo" di ben altri sette colleghi, apparentemente più sfrontati ma più inclini al compromesso e pronti a ritrattare per la "propria" buona pace.

Ti immagino, con i tuoi occhi chiari e limpidi, che hai trasmesso ai tuoi figli, mentre affermi la verità. Quanto coraggio hai dimostrato a fronte del principe del foro cagliaritano, pagato profumatamente dall'azienda, che minacciava, urlando, di denunciarti per falsa testimonianza.

Ma tu, pur giovane, educato e timido ma forte, dentro, come una roccia, non ti sei tirato indietro. Grazie a te vinse la giustizia, vinse il sindacato, si misero le basi perché il lavoro in azienda fosse un po' più dignitoso e un po' più rispettato. Di questo dobbiamo esserti grati, noi che siamo venuti dopo.

E' proprio vero: la storia la fanno, in modo invisibile, tanti piccoli grandi uomini, con il loro silenzioso sacrificio.

E tu sei stato un eroe, modesto, sensibile, affettuoso con tutti, sempre pronto a informare e rendere partecipi i lavoratori, i tuoi amati colleghi.

Grazie Giancarlo per quello che sei stato. Non ti dimenticheremo e porteremo nel nostro cuore il tuo fulgido esempio!

Un caro amico

Giancarlo è stato per tanti anni rappresentante sindacale della Fiba/Cisl del Credito Italiano.

È scomparso prematuramente il mese scorso, ma il suo ricordo rimarrà sempre vivo in noi che l'abbiamo conosciuto e che abbiamo "fatto" sindacato insieme a lui.

Aveva inoltrato la richiesta per essere assunto al Credito Italiano due volte: la prima, da diplomato, nel questionario di assunzione scrisse che voleva diventare funzionario: gli fu bocciata la domanda. La seconda volta, non sbagliò: scrisse che voleva diventare un buon impiegato. E tale è diventato e rimasto per tutta la sua "carriera", il caro Gian Tolu, come presto lo avrebbero affettuosamente chiamato i colleghi del riscontro.

Ho conosciuto meglio Giancarlo quando, con un gruppo di colleghi (Piero, Tomaso, il compianto Antonello Orunesu, Giampaolo, Antonello Pintus) ci incontravamo, quasi da carbonari, in riunioni tenute oltre l'orario di lavoro (come forse non usano più).

Portavamo via qualche ora ai nostri impegni per un ideale: far rinascere una rappresentanza sindacale della Fiba/Cisl che fosse al servizio degli altri.

E Giancarlo, senza ambizioni ma con grande coraggio, umiltà e tanta voglia di fare, ha

Continua a pag. 2

Un caro amico

saputo interpretare questo ruolo difficile, a volte magnifico, ma a volte ingrato, del sindacalista, forzando anche il suo carattere, tendenzialmente pacifico e conciliante.

Solo dopo qualche tempo, ebbi modo di scoprire che, per essere coerente con se stesso, qualche anno prima della mia assunzione, aveva affrontato, con coraggio, l'azienda in tribunale. Era stato l'unico, lui che non navigava nell'oro, a dire la verità, pagando di persona anche in termini di carriera per non tradire ideali, vissuti concretamente.

Erano gli anni '70 e da poco era entrata in vigore la legge n° 300/70, lo Statuto dei Lavoratori. Ebbene i responsabili del "Personale", in quell'epoca, nei colloqui per le assunzioni – allora se ne facevano tante! – rivolgevano spesso domande "illecite" quali: sei mai stato iscritto ad un partito politico? O, magari, dicevano al nuovo assunto: lascia perdere il sindacato perché "l'azienda è sempre l'azienda". Insomma, per farla breve, si mettevano in atto quelle indagini sulle opinioni politiche o sindacali, vietate dallo Statuto e sanzionate dall'articolo 28.

Ebbene, Giancarlo fu uno dei pochi a denunciare questi atteggiamenti, vissuti sulla sua pelle, li raccontò ai rappresentanti sindacali e, quando questi attivarono il ricorso per attività antisindacale, in tribunale solo lui, insieme ad un altro, ebbe il coraggio e l'onestà intellettuale di ribadire la testimonianza, in mezzo ai tanti "non so", "non ricordo" di ben altri sette colleghi, pronti a ritrattare per la "propria" buona pace.

Quanto coraggio dimostrò Giancarlo, a fronte del principe del foro cagliaritano, pagato profumatamente dall'azienda, che minacciava, urlando, di denunciarlo per falsa testimonianza!!!

Giancarlo, pur giovane, educato e timido ma forte, dentro, come una roccia, non si tirò indietro. Grazie a lui vinse la giustizia, vinse il sindacato, si misero le basi perché il lavoro in azienda fosse un po' più dignitoso e un po' più rispettato. Di questo dobbiamo essergli grati; è proprio vero: la storia la fanno, in modo invisibile, tanti piccoli grandi uomini, con il loro silenzioso sacrificio.

E Giancarlo è stato, nel suo piccolo, un eroe, modesto, sensibile, affettuoso con tutti, sempre pronto a informare e rendere partecipi i lavoratori.

Agnese Demagistris proviene da una famiglia numerosissima, 10 figli, di fondatori della Cisl. Una famiglia non solo prolifica ma anche nobile, anche di animo oltreché di sangue blu. Molti dei suoi esponenti hanno ricoperto cariche istituzionali importanti a livello regionale. Dei suoi fratelli uno è notaio ed un altro, che ho conosciuto, lavorava alla Banca Nazionale del Lavoro, mentre un'altra sorella è stata impegnata per diverso tempo nella FISOS regionale (il sindacato degli ospedalieri). Il padre, Ignazio Demagistris, entrò nella segreteria confederale di Cagliari (unione sindacale provinciale) nel congresso del 1959 con Giannetto Lay segretario generale ed insieme a Marcello Tuveri, Tullio Petricci, Camillo Cocco, rimanendovi fino al 1965.

Agnese, dolce Agnese.

Era luglio, forse, o giugno scorso. Di sicuro c'era molto sole che entrava dalla finestra, qui, in via Ancona. Sorridevamo, come al solito, alla tua ironia. Anche quella mattina riuscivi a scherzare su tutti, anche su te stessa. Poi sei andata via, senza fretta. Noi pensavamo di aver ancora tanto tempo per rivederti, parlarti, farti di nuovo partecipe delle nostre lotte. Il tuo coraggio ci ha imbrogliato. Era l'ultima volta che ci salutavi. Tu lo sapevi, Agnese, noi no. Egoisticamente ci manchi molto, e anche se, da dove ora ci guardi, questo nostro correre e scalpitare ti sembrerà sempre più buffo vogliamo dirti una cosa. Seriamente, questa volta: ci sarai sempre da esempio.
È bello averti conosciuto.

I tuoi amici della Fiba di Cagliari

Agnese lavorava nella Banca Popolare di Sassari, una banca inizialmente piccola nella quale erano presenti soltanto la UIL e la CGIL, anche perché i dipendenti, almeno a Cagliari, erano soltanto una cinquantina. Nell'intento di diffondere la presenza della FIB, di cui ero diventato segretario provinciale, la conobbi insieme a Giampiero Loy, una persona simpaticissima. Così si costituì la rappresentanza sindacale aziendale della Cisl all'interno di quella Banca. Della "dolce" Agnese, grande fumatrice e consumatrice di caffè doppi o tripli, ricordo la sua ironia, la sua disponibilità che la rendevano una sindacalista stimata tra i colleghi interni ed esterni e onesta. Con lei spesso abbiamo girato gli sportelli della Banca per dare notizie o raccogliere problemi, e diverse volte siamo andati ad incontri sindacali alla Direzione Generale di Sassari. Una ragazza amabile e gentile, anche se quando ci voleva, sapeva dare la sua stoccatina, elegante ma talvolta pungente. Purtroppo una malattia terribile ce l'ha sottratta troppo presto.

Peppino Ledda

Purtroppo più si va avanti con l'età, più sono le persone care che scompaiono. I giorni scorsi è scomparso un mio caro amico e compagno di battaglie sindacali, Il buon Peppino Ledda. Una persona di grande spessore morale e culturale, dotato di arguzia e intelligenza fuori del comune. I suoi ragionamenti erano sempre filanti, di una logica ferrea.

Le sue battute misurate, ma taglienti non sempre gli rendevano tutti amici. Peppino era un dipendente del Credito Industriale Sardo che ha sfornato (oltreché economisti, ora ministri un pò discussi) anche una grande fetta della dirigenza sindacale dei bancari, in particolare della FIB/CISL, Basta ricordare il famoso trio sindacale Guido Fois, Giovannino Brundu e Peppino Ledda, facenti parte della segreteria provinciale insieme a Sergio Lai, il compianto Petronio Boi e Giorgio Marini, a torto considerati eretici all'interno della CISL, ma che per me sono stati sempre un faro ed un insegnamento, per la loro libertà di pensiero e soprattutto per la loro autonomia di giudizio, spesso fuori degli schemi.

A Peppino devo molto: da delegato sindacale, con poca esperienza, chiesi aiuto per una vertenza aziendale e per alcune controversie con altre sigle sindacali (che è meglio non citare) ed ebbi sempre risposte pronte e intelligenti. Un aiuto concreto a svolgere il meglio possibile il mio ruolo di segretario di SAS.

Ricordo di lui, alcuni momenti formativi che dedicava, con passione e disinteresse, all'insegnamento della busta paga a noi nuovi delegati di base. E poi, quando per ragioni di salute , dovette abbandonare la carica di componente della segreteria provinciale di Cagliari, subentrai al suo posto, indicato dal segretario responsabile (si chiamavano così) di allora Guido Fois. Era il 1980, sono passati 38 anni, ma l'amicizia con Peppino è rimasta immutata. Lui impegnato nel lavoro ed in un'attività sindacale di livello aziendale, il sottoscritto nelle cariche più svariate a livello di categoria e di confederazione. Ma molto di questo mio impegno, che mi ha fatto crescere (pur con tanti difetti), lo devo al caro Peppino.

Anche negli ultimi tempi, pur con una salute non al 100%, Peppino mi è stato vicino agli ultimi congressi e precongressi, è sempre stato generoso nei consigli e nelle iniziative, anche durante la sua malattia. Ogni tanto ci sentivamo al telefono e ascoltavo sempre con attenzione i suoi pareri. Ma da lui e da Guido ho imparato una cosa importante e cioè che il sindacato deve avere pari dignità

con le controparti, chiunque esse siano: datori di lavoro o padroni (come si diceva una volta), direttori, partiti, istituzioni, altre sigle sindacali.

Il sindacalista deve sempre pretendere il rispetto, non per il suo valore intrinseco (che potrebbe essere anche basso, per ragioni soggettive), ma per quello che rappresenta. Il sindacalista, se fa bene il proprio compito, rappresenta i lavoratori, i pensionati, i disoccupati e da ciò discende la sua importanza e dignità e non deve presentarsi con il cappello in mano, con nessuno. Non ci devono essere compromessi inutili, non ci possono essere reverenze o timori inopportuni. Ecco, ricordando con tanto affetto il caro Peppino, vorrei sempre custodire gelosamente questo insegnamento, che ho appreso da Lui e da altri, sperando che sia un valore riconoscibile e praticabile. nel tempo. Grazie Peppino, tu vivi nel nostro cuore.

Petronio Boi

Petronio Boi è stato un sindacalista dei bancari, ex ufficiale dell'esercito, dipendente e cassiere famoso alla Banca nazionale del lavoro, nonché componente della segreteria della FIB/CISL di Cagliari (il sindacato dei bancari). Uomo rigoroso un po' burbero, ma buono d'animo e generoso. Un democristiano doc, cattolico, rigorosamente innamorato del sociale e soprattutto indipendente dal partito e geloso dell'autonomia sindacale, al contrario di altri democristiani inseriti nel sindacato. Non ebbe difficoltà, in un periodo nel quale le influenze della DC si sentivano anche nel sindacato, perfino di categoria, a schierarsi dalla parte di "sinistra" dei bancari, collaborando lealmente con Guido Fois, Peppino Ledda e Giovannino Brundu, trio di sindacalisti del CIS di chiara impronta politica "rivoluzionaria".

Lo conobbi dopo un po' che mi ero iscritto e quando gli raccontai cosa succedeva al Credito Italiano, mi appoggiò sempre con modestia e correttezza e, pur essendo più grande di me di età e di esperienza, accettò senza alcuna remora di stare segretario, con me segretario responsabile.

E ricordo che mi diceva sempre: Fabrizio, sei sicuro di voler intraprendere la strada sindacale ? Perché è irta di ostacoli e difficoltà. Cosa gli risposi, è nella storia della mia vita.

Ma in questo elaborato voglio ricordare le poesie che Petronio ha scritto in onore di Giannetto Lay, in sardo ed italiano.

"All'amico Giannetto Lay"

"Nel dirgli grazie a nome del sindacato, a nome mio, per quanto fa lui ho cercato di carpire, gli dedico con affetto queste poesie, non so quanto valide, vi assicuro molto sofferte".

Cagliari 30 gennaio 1984

" A bi' 'e fogu"

Naran'
de 'idda mia
terra mala
ue bundat solu sa castigaia,
terra brusiada
falada a chisina.

Ma comente poto narrer'
chi no est beru?
si cada die
a mazu solu
toccant a mortu
sas campanas,
ca iscazende
sun'finzas sas pedras
a bi' 'e fogu.

Naran'
chi sunt pastores
e crabarzos
e furisteris
dannosos pro balanzu
chi riduene
sos 'irdes nostros
in crabone;
O amarg'ammentu de su toscanu! (1)

Ma comente poto narrer'
chi no est beru?
si cada die
si barigat
su sole
in su manzanu
ca su fumu
nos cuat a sos chelos
e in sa nue
s'isperdet s'azitoriu.

Dicono
della mia terra
terra negleta
dove vegeta solo la centaurea,
terra bruciata
sommersa dalla cenere.

Ma come posso dire
che non è vero?
se giorno dopo giorno
le campane
vibrano
al colpo del battacchio
nell'eco della morte
perchè al fuoco
si stanno dissolvendo
anche le pietre.

Dicono
che sono pastori
e caprai
e forestieri
portatori di danno per lucro
che riducono i nostri boschi
in cenere e carbone;
O amaro ricordo dei toscani!

Ma come posso dire
che non è vero?
se giorno dopo giorno
il sole tramonta
nel mattino
perchè il fumo
ci nasconde ai cieli
e nella nube
le nostre preghiere
si dissolvono.

(1) - Carbonai toscani calati nell'Isola
al seguito dei piemontesi

"Arbeit"

Duarche.....
Terra de nemos...
Sos cunzados,
tuppas de chessas
ferulas e ruos;
E muros
e muros
e pedras sen'agabbu
sas cunsorzas.

Ma sos predarzos
no balent mes'ischina
si s'ischina est sa tua
e non sos muros.

Né oe,
podes da-e nou
orzare
a sappulos "Ozzastru"; (1)
Sas orzalinas,
(no ismentighes est beru),
medas Mannos tuos
hant pesadu;
No hant bividu issos,
biados o iscuros,
sa diosa annada
'e sos consumos.

"Ma Ottana?..... (2)
Nessi pro campare".
Non ti fides frade!
Fit imprumissa ebbia
de unu falare 'e sole
istudada
da-e sa lughe ladina
a s'impuddile.

Corazzu Istevene!
"Arbeit" (3)
est sa carrera 'ezza
de Duarche.

Dualchi..... (4)
Terra di nessuno..
Le chiusa,
groviglio di lentischi
di ferule o di rovi;
E muri
e muri
e pietre senza fine
le campagne.

Ma le pietraie
non valgono mezza schiena
se la schiena é tua
e non i muri.

Con l'orzo
oggi non puoi
risseminare
a toppe "Ozzastru";
Le orzaie
(non dimenticarti é vero),
alcuni dei tuoi avi
hanno cresciuto;
Non vissero essi,
beati o sfortunati,
l'era del magico consumo.

"Ma Ottana?.....
Almeno per campare".
Non fidarti fratello!
Fu solo una romantica promessa vesperina
spenta
dalla luce bianco-gelida dell'alba.

Coraggio Stefano!
"Arbeit"
é la vecchia e tormentata via
di dualchesi.

(1)Zona comunale impervia dell'alto dualchese addatata dai poveri alla coltura dell'orzo.
(2)Paese limitrofo e unico tentativo di polo industriale mai decollato.
(3)Sostantivo tedesco che indica il lavoro.

(4)Paese della provincia di Nuoro.

"s'ambasciada"

ghint pro a tie
tria mia dechida,
ghint
s annadas mesulanas
ntras,
vernada
concas sen'e mentes
s in accorru de bezzos
duida.

e zega
lu pedis con lamentu
zurpu
i est puru surdu e mudu;
gai vagas in altu mare
e ischiffittu
i move'solu s'unda e no su mare.

diciosas de su passadu sas annadas!
perdidas
su mare de sos tempos
n sos Iliensos
rados a difesa
cuntrastare s'arroganzia 'e sos romanos;
sa figura
su fieru Ispiridone
i umbra fit a sa Rughe Imposidora.

ntovada cun terrore
s"Barbaria",
o cussos fizos tuos renitentes
i affidesint a sas pedras
ambasciada
i forma's'istorica "memoria"
enda de iscienzia de sos sardos,
lida
su cunfrontu in su presente.

ispiren'sas Musas
rsu e tonu
fetten'de sa 'oghe mia
u balenu
nde-li sas forzas de su tronu,
o chi sia'zimusa
sos fizos tuos valentes,
i abbandonadu an'su mundu
vagan' pro su mundu feri-feri,
chirca
unu bicculu 'e pane in terra anzena.

Si susseguono per te
Patria mia gentile,
si susseguono
anni di mera decadenza
mentre,
governata
da teste senza menti,
in un ghetto di vecchi
sei ridotta.

Come una cieca
chiedi solo un lamento
ad uno zorbo
che è pure sordo e muto;
e così vaghi in alto mare
come un vapore
che smuove solo l'onda e non il mare.

Oh fortunose ere del passato!
sperdute nel mare dei tempi,

congl'iliensi
disposti a difesa
a contrastare l'arroganza dei romani,
e la figura
del fiero Spiridone
che fu ombra alla Croce impositiva.

Appellata con terrore
fosti "Barbaria",
per quei tuoi figli renitenti
che alle pietre affidarono
un messaggio
che costituisce la "memoria"storica,
patrimonio culturale per i sardi,
valida
al confronto col presente.

Le Muse m'ispirino
verso e tono
perchè la mia voce
si diffonda in un baleno
e gli diano le forze del tuono,
affinchè sia arcobaleno
per i tuoi figli valenti,
e vagano indifesi per il mondo,
per procurarsi
un tozzo di pane in terra straniera.

"nibaros in Sardigna"

Sos nibaros turmentados
solu-ebia,
chi han'collidu s'alenu
'e sos granitos,
poderan'sas bentuliadas
de su Maestru,
chi paschene arrogantes
sas baddes tuas e sos pranos,
e tottu istrumana e distruenes
finzas s'istoria,
ch'invanu s'abbrancada
a sas pedras derutas
chi una 'orta
fin'nuraghe e istoria.

Ma ligadas sun'ancora
a su tocu de sa 'oghe
chi benit da-e tesu
e chi tantu fit possente
chi neghesit
a parizzos consulos
su "triunfu"
o intonchinadu cunzesit
primosigu orizzonte
a s'inimigu
istrampadu a pe'
de sos roccarzos muros.

Ma oe
sunt solu contos
e in sas pedras suas
inpare ammuntonadas,
affundat orgogliosu sas raighinas
su crabufigu
e sas fozas frunzadas
gemene a sos bentos
in sos iscurigadorzos de istrazia
accumpanzande su lamentu
de sas janas
solas in s'attitidu.

Solo
i tormentati ginepri,
che hanno colto l'afflato dei graniti,
indenni
resistono al Maestrale,
che sulle aride piane
pasce
le sue arroganti folate,
che tutto cancellano e distruggono:
anche la storia,
che invano s'aggrappa
alle pietre disperse
che una volta
furono nuraghe e storia.

Ma esse
avvince ancora
l'eco
della sua voce lontana
che tanto fu possente
che negò
a vari consoli il "trionfo",
o incombente chiuse
corruciato orizzonte
al nemico
prostrato ai piedi
delle sue rocciose mura.

Ma oggi
é solo fiaba
e sulle sue pietre sconnesse,
affonda
con orgoglio le radici
il fico selvatico
e le sue ruvide foglie
gemono ai venti,
accompagnando
nei meriggi tempestosi
il lamento delle janas
sole
veglianti.

"Nois sardos"

(Sardità)

Urtimu tremene
a difesa
de una antiga
e segura zivilidade,
arrocade a sa terra
e a su cumone,
invanu t'hant difesu
sos nuraghes
chi oe
mudos
ti servini de losa.

Ma ue
est sa 'oghe 'e sos nuraghes?
boghe de rustigos pastore
adoradores de divinos traos
chi viviant
in poberesa berbegarzos
ma ch'in sos brunzos
s'esprimiant
a venidores.

Boghe de arzolas
e quiles,
faeddu lentu

e assentadu de tribagliu

chi nomene hat dadu
pro primu a sos fastizos
chi hant ligadu

s'homine a sa terra,
madrighe
de artes e isciezia.

S'anima tua
benit da-e tesu
pro ti dare
o sardu sa zenia,
chi est sinnu
de sa tua identidade.

A Roma
deves solu su ladinu,
chi prus fortuna
hat tentu 'e su romanu,
ma in sos usos tuos
hat perdidu s'arroganza
istemperada
in umiles cunfrontos
chi esaltant
s'humanu e su zivile
e finzas in su cumandare
est cortesu.

Ultimo lembo
a difesa
di una antica
e sicura civiltà,
arroccata alla terra
e alla Comune,
invano t'han difeso
i nuraghi
che oggi
muti
ti servono da tomba.

Ma dove
è la voce dei nuraghi?
voce di pastori rustici
adoratori di divini tori
che vivevano
la povertà dei pecorai
ma che nei bronzi
s'esprimevano
per il futuro.

Voce di aie
e ovili,
parola lenta

e sostenuta del lavoro

che ha dato il nome
per prima
alle fatiche
che hanno legato
l'uomo alla terra,
matrice
di arti e di culture.

La tua anima
viene da lontano
per darti, o sardo,
la stirpe
che è il marchio
della tua identità.

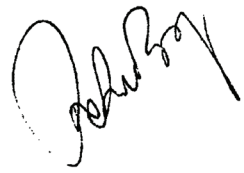
A Roma
devi solo il latino,
che più fortuna
ha avuto dei romani,
ma nei tuoi usi
ha perso l'arroganza
stemperata in umili confronti

che esaltano
l'umano e il civile
e financo nel comandare
è cortese.

Sas boghes dolorosas
de sos bentos
non turbant
sas baddes solianas,
sos beraniles
sunt 'irdes che benazzos
e in s'accu
miriat semper'
su pastore;

ma sos nuraghes
no hant prus inimigos:
solu sos bentos
los agabbant.

Le voci doloranti
dei venti
non turbano
le valli solitarie,
i seminati
son verdi come giuncaglie
e nel colle
come sempre
vigila all'ombra
il pastore;
ma i nuraghi
non hanno più nemici,
solo i venti
li finiscono.



Guido Fois un amico che manca, 18/1/2024

Due giorni fa è mancato Guido Fois all'età di 88 anni, una delle prime persone che ho conosciuto nel sindacato dei bancari Cisl, al quale ho aderito appena assunto in azienda. Non essendo troppo attiva la nostra sigla al Credito Italiano, insieme a qualche altro iscritto, andammo nella sede di Via Ancona, 11 al secondo piano, dove lo incontrammo. Barba folta, eskimo da persona orientata a sinistra, cadenza cagliaritana, fumatore accanito di Alfa (del fumo passivo ne so qualcosa!) attenzione e ascolto ed una grande cultura non solo sindacale, è quello che mi rimane impresso.

Da lì poi diventammo amici e negli anni successivi, quando lui ritenne di lasciare la carica di segretario provinciale di Cagliari, venni favorito da lui stesso per l'elezione al suo posto.

Pur rientrando in banca per lavorare, abbandonando il distacco sindacale, rimase però sempre attivo nel Consiglio Nazionale e si distinse, per anni, per l'originalità dei suoi interventi, sempre incisivi, critici ed utopici allo stesso tempo. Quando andò in pensione nel 1993, il segretario nazionale di allora, durante il congresso, lo citò decine di volte e gli fu tributato un applauso scrosciante, segno evidente della stima di cui godeva.

Non era troppo bravo nell'ortografia ma diceva: "l'ortografia è stata inventata dai padroni per ingannare gli operai". Naturalmente, se qualcuno gli correggeva gli interventi, era meglio!

Insieme a Giovannino Brundu, Peppino Ledda, Petronio Boi, Giorgio Marini e Sergio lai, costituiva il nucleo fondante del sindacato di via Ancona. Un gruppo eterogeneo per estrazione e orientamento politico, ma sempre unito nel difendere pluralismo e democrazia sindacale, vissuti teoricamente ma anche in pratica in tanti congressi, vinti o persi, ma sempre combattuti con dignità, passione, spirito critico. Ho fatto sempre tesoro di questi insegnamenti, trasmettendoli per quanto possibile a quanti hanno lavorato con me.

Guido mi ha insegnato che il sindacato, il sindacalista non deve mai avere una subalternità culturale rispetto alla politica, ai partiti, ai padroni (come diceva lui e come si diceva allora), non deve mai andare con il cappello in mano nelle trattative, perché, al di là del valore soggettivo di ognuno, la sua forza dipende dal mandato che gli conferiscono iscritti e lavoratori.

Ma era proverbiale anche il suo rispetto per gli Statuti e per i regolamenti che, diceva, per il Sindacato devono essere come la Costituzione per il popolo italiano.

I suoi aneddoti e le storie che raccontava erano sempre affascinanti perché fondate non su luoghi comuni, ma su una vasta cultura, non solo bancaria, e soprattutto su una indipendenza di giudizio.

Ancora sento la sua risata contagiosa ed il suo almanaccare contro la Confindustria, contro il Vaticano (ancora non c'era Papa Francesco), contro i poteri forti. Una conversazione con lui era sempre avvincente. Dopo il suo pensionamento ha sempre partecipato anche nella vita del sindacato dei pensionati e lealmente mi ha sempre sostenuto anche con scritti e interventi in ogni momento. Uomo sensibile, amante della compagnia, spiritoso è stata una persona di grande valore. Per me, ma non solo per me, un maestro di sindacato.

Il Professor Danilo Murgia e i Sassaresi

Massima di Guido Fois.
Il prof. Danilo Murgia era un bravo e famoso professore di italiano e latino, cagliaritano, noto anche per la sua bonomia e per essere molto disponibile verso gli studenti. Ebbi anche la fortuna di averlo come Presidente della commissione esterna all'esame di maturità e fu una gran fortuna.

Spesso andava a Sassari per fare il commissario agli esami di maturità. Ogni sera, sul far della sera, terminati gli impegni della giornata, era solito frequentare la bellissima piazza Italia per prendere il fresco, passeggiare e magari sedersi al tavolino di qualche bar, insieme naturalmente agli amici professori sassaresi.

Una volta, mentre chiacchieravano amabilmente, disse: " Stasera c'è veramente caldo" (era una calda serata di luglio). E subito i professori sassaresi replicarono:"Ma a Cagliari di più!". A buon intenditore poche parole.

P.S. Il prof. Danilo Murgia, con la sua nota bonomia, ha il pregio di avermi promosso all'esame di maturità!

Luciano Fozzi

Oggi, purtroppo, devo scrivere un breve ricordo di Luciano Fozzi, scomparso nei giorni scorsi all'età di 74 anni. Uomo impegnato in politica e nel sociale, ha ricoperto vari incarichi pubblici ma qui lo voglio ricordare come un caro amico, estremamente simpatico ed estroverso ed un ottimo giocatore di tennis tavolo.

Molti dei più giovani non l'hanno conosciuto, ma i più anziani, come me, l'hanno avuto come compagno di squadra o avversario, ostico e grintoso.

Con lui, a dire la verità, non ho mai giocato nella stessa società, ma siamo stati, per innumerevoli anni fieri avversari, sui campi di "ping pong".

E' da molti anni che non l'ho più incontrato anche perché non abitava più a Cagliari ed era lontano, da molto tempo, dai campi di gioco.

Giocò fino alla serie B nazionale, con diverse squadre, San Luigi, Aloisiana, Jolly Club ed altre, ma si caratterizzò sempre per il suo gioco spavaldo e aggressivo, con un gran rovescio e per la sua grinta indomita e per il suo carattere, a volte polemico, ma sempre spiritoso, da vero cagliaritano di Villanova, lui che giocava nella squadra della parrocchia di San Giacomo.

Certo, le partite sono importanti nello sport, come le vittorie o le sconfitte, ma quel che rimane impresso sono alcuni momenti vissuti insieme, durante le lunghe trasferte con il piroscafo in "continente", oppure durante gli allenamenti che, prima della partecipazione ai campionati italiani di terza categoria, era di prammatica svolgere insieme ed ai quali Luciano teneva moltissimo.

Una volta, a dire la verità, abbiamo giocato insieme. Mi pare che fosse nel 1970, soltanto 45 anni fa! Eravamo stati prescelti dalla federazione sarda a rappresentare la Sardegna in un incontro contro l'Umbria. Insieme a noi partecipò anche Carmela Porcu, in rappresentanza delle donne. Bellissima trasferta che finì con una nostra sconfitta pesantissima 6-1 (era una formula particolare), ma che ricordo con molto piacere perché, dopo essere stati ospitati gentilmente dal presidente della Federazione Umbra, andammo allo stadio, a Terni, a vedere la partita del Cagliari di serie A con GIGIRRIVA. Ad un primo goal della Ternana, rispose il solito Rombo di tuono con un magnifica giocata. Nel silenzio dello stadio avversario, dove i sardi si contavano sulle dita di una mano, Luciano, preso dall'entusiasmo, si alzò esultando e gridando GOOOOL! Ma quando si

rese conto di essere unico a gioire, guardato malissimo dagli altri tifosi, si girò dicendo e cercando di giustificarsi: si, si bisogna dire che è stato un bel goal. Scoppiammo a ridere e l'allegria ci accompagnò durante tutto il viaggio e perfino durante l'incontro di tennis tavolo, quando, durante il doppio, anziché concentrarsi sulla partita, rideva mettendo nomignoli a tutti gli avversari. Ma Luciano era così, capace di grande impegno e foga ed anche di qualche irriverenza verso avversari ed arbitri, ma subito pronto a sorridere ed essere ironico con sé e con gli altri.

Era anche un ottimo suonatore di pianoforte. Nel 1968 andammo a giocare a Napoli e Pagani, noi della San Paolo (io Gian Paolo Manca e Sandro Sulis) e lui con la sua squadra (penso che con lui ci fossero Gianni Pala e Lucio Fais). La mattina alle sei (prima di andare a giocare), in albergo, fummo svegliati dal suono del pianoforte strimpellato da Luciano, detto Lucien de Foua' alla francese. Insomma mise tutti di buonumore anche nel lungo viaggio in nave. Troppo simpatico!

Memorabili le sue battute. Di un suo giocatore, molto bravo nel palleggio, disse: Roberto ha il miglior taglio d'Europa, un'iperbole, certo, ma detta con tanta simpatia! Altri suoi compagni potrebbero aggiungere tanti altri episodi esilaranti.

Luciano si può definire uno dei pionieri del Tennis Tavolo isolano, insieme naturalmente ai grandi Efisio Pisano, Sergio Puzzoni, Lucio Fais, Ettore, Edoardo e Mario Esposito. Parlo naturalmente della generazione che oggi ha superato i settant'anni. Allora era uno sport ancora più povero di oggi, ma si giocava con passione ed impegno e, tutto sommato, c'era molta amicizia e rispetto.

Dino Aresu (di Riccardo Digiovanni)

Il giorno 26 Giugno purtroppo ci ha lasciato l'amico e compagno di squadra Dino Aresu all'età di 79 anni. Dino è stato uno dei pionieri del tennistavolo a Cagliari, giocando per oltre 60 anni. Aveva iniziato infatti già a fine degli anni '50 nella Stella Maris dove insieme ai fratelli Esposito, portarono in auge la gloriosa società sportiva che faceva capo alla parrocchia di Bonaria, quella stessa parrocchia che ieri lo ha salutato per l'ultima volta. Stimato dirigente pubblico, con la passione del tennis tavolo, fin da quando questo sport non aveva ancora una sua federazione perché inglobato nella Federazione del tennis. Una splendida persona, grintosa al punto giusto sul campo ma sempre leale e sportivo con tutti. Ho un ricordo splendido di Dino in quanto

è sempre stato un mio compagno di squadra, prima nella FINTES (sezione Cral Finanze e Tesoro dell'Agenzia delle Entrate dove lui lavorava) e poi negli ultimi anni nel MONSERRATO, condividendo con lui oltre 30 anni di trasferte, vittorie, sconfitte, promozioni e retrocessioni. Ho ben impresso il suo numero di cartellino, quel 4390 che non avevo bisogno di chiedergli in quanto ben memorizzato, dato che l'avrò scritto nei referti centinaia di volte. Ostico giocatore, sul campo sei sempre stato un combattente che non si arrendeva mai e proprio per questo eri rispettato da tutti gli avversari, perché con le sue fedeli e "vecchie" puntinate temutissime, ti metteva in difficoltà sul palleggio per poi fulminarti con delle schiacciate improvvise che ti lasciavano di stucco. Nonostante i tanti incontri giocati, sentiva la tensione delle partite e non si metteva problemi nel lasciar posto ai compagni di squadra qualora ritenesse fossero più in grado di lui di guadagnare i punti. Negli ultimi anni abbiamo sempre partecipato anche al torneo amatori del lunedì, dove Dino, con la sua tecnica, riusciva ad imbrigliare ancora diversi avversari. Caro Dino, sei stato uno splendido compagno di viaggio nel mondo pongistico, e tutti noi del Monserrato ma anche delle squadre "avversarie", ti salutiamo e ti ricorderemo sempre con simpatia ed affetto.

Dino era uno stimato dirigente pubblico, ormai in pensione ma anche un veterano del tennis tavolo o meglio del Ping Pong. L'ho conosciuto negli anni sessanta, quando ho iniziato a praticare il ping pong. Giocavo nella San Benedetto mentre lui giocava con la Stella Maris, gloriosa società sportiva che faceva capo alla parrocchia di Bonaria. Una squadra fortissima dove giocavano Ettore, Mario ed Edoardo Esposito, Franco Cruccas (che pochi ricordano come giocatore di tennis tavolo perché si dedicò al basket dove raggiunse la serie A), Mario Littarru e tanti altri. Poi ci siamo incontrati di nuovo da anziani in tante partite e incontri, lui alla FINTES ed io il al TT MONSERRATO. Una persona che appariva magari burbera ma leale e corretto nello sport e nella vita. Negli ultimi anni ha giocato nella nostra squadra del Monserrato contribuendo a divertirci e stare insieme con cordialità ed amicizia. Ostico come giocatore con le sue puntinate temutissime anche perché poco usate, era stato sempre fedele alle vecchie gomme e racchette che si usavano negli anni 60 (le famose barna). Ironico quel che basta per rendere le partite un momento di svago, si era dedicato anche alla partecipazione al torneo amatoriale del lunedì. Non so come faceva, ma riusciva sempre ad allestire squadre competitive assicurandosi in squadra giocatori di livello. Era bravissimo. La foto è scattata in occasione del torneo Veterani di Bosa (mi pare del 2015).

Giampaolo Manca, Fabrizio Carta, un giocatore francese e Dino Aresu

Stefano Diana

Primogenito di una famiglia numerosa di sei figli: Paolo, Stefano, Nicola, Carlo, Andrea, Francesco, tutti maschi e quasi tutti giocatori delle giovanili e non solo del mitico SCK. Ma tra i componenti dello Sporting si deve annoverare ad honorem anche il padre Luigi, detto "Babbo Diana" infaticabile accompagnatore delle squadre nelle trasferte. Senza di lui difficilmente avremmo potuto organizzare quelle partite. Soprattutto un genitore perfetto che mai protestava, se si faceva qualche rimprovero ai figli o se, durante le partite, li si faceva giocare qualche minuto in meno.

Babbo Diana mi diede una raccomandazione per la mia assunzione al Credito Italiano che, allora, chiedeva oltre al superamento di un colloquio, anche alcune lettere di presentazione o meglio di referenze. A me venne in mente di chiedere la cortesia al Dottor Diana che ne confezionò una tanto bella che fui assunto.

Per quanto riguarda Stefano, di cui riporto il ricordo fatto dal suo compagno Pietro Porcella, era un ragazzo educatissimo come tutti i suoi fratelli, correttissimo in campo e che, nonostante la sua altezza non proprio considerevole, si è fatto valere non solo a livello giovanile, ma anche nella serie D di allora che era di un certo livello di gioco.

Intelligente e altruista con i suoi assist sempre perfetti e precisi, non disdegnava neanche il tiro o l'entrata. Ricordo come fosse oggi un suo passaggio, durante una partita, che attraversò tutto il campo della scuola Riva, dalla nostra lunetta fino al sottoscritto che andò a segnare con un terzo tempo di sinistro. Una meravigliosa giocata degna della sua classe e di ben altri livelli sportivi e che avrebbe meritato un'ovazione, se ci fosse stato più pubblico.

La sua bravura era innata e migliorò non solo con gli allenamenti dello SCK ma anche con quel play ground naturale costituito dal canestro che gli scout, di cui lui faceva parte, utilizzavano anche fuori ed oltre gli allenamenti.

Un giovane studioso, di valore ed una bellissima persona, mancato troppo presto per un tragico incidente stradale.

Ricordo di Stefano Diana

Lo conobbi dieci anni fa, io avevo otto anni lui nove, ci iscrivemmo praticamente nello stesso periodo nei boy scout di S. Domenico, guidati da Franco Chessa. La sede era nel cortile della scuola Riva, allora non era ancora asfaltato, e l'unica cosa al di fuori della terra battuta era un enorme albero di more, che ci disturbava durante le nostre innumerevoli partite a pallone. Ogni sera ci si ritrovava dai boy scout a svolgere le nostre attività di «lupetti» e quasi ogni domenica si andava in gita, tutti in attesa delle «vacanze di branco» che erano una vacanza di quindici giorni tutti insieme in una casa di Ulassai (Nuoro). Nel corso di queste vacanze, svolgevamo moltissimi giochi e gare a punteggio.

In questo periodo l'amicizia fra noi ragazzini si rafforzava e specialmente i più grandi io, Stefano e Nicola Diana, Angelo Fontanesi, Giorgio Carta, Sandro e Francesco Fassò, Stefano Tomasi che dormivano nella stessa camerata formavano uno dei gruppi più affiatati.

Nel frattempo il campo della scuola Riva venne asfaltato e furono costruiti due campi da pallacanestro, uno grande e uno per il minibasket.

Il nostro approccio alla pallacanestro fu una cosa naturale quasi scontata. Nella prima squadretta allenata da Paolo Manca oltre a noi scout c'erano anche Marco Danero, Emilio Fadda, Franco Melis e Gianni Senzacqua.

In questa squadra Stefano si mise subito in luce per le sue innumerevoli doti tecniche e morali che lo fecero assurgere immediatamente al ruolo di «leader». Grintoso e corretto in difesa, lucido veloce e preciso nei passaggi e nelle conclusioni Stefano sembrava nato per giocare a pallacanestro. Apprendeva con una facilità impressionante, bastava vederlo palleggiare o volare in contropiede per capire subito di che pasta era fatto.

Ma prima che come giovatore Stefano era un esempio come mentalità. Sempre umile nel giudicarsi, non si è mai sopravalutato ed alla modestia deve la maggior parte dei suoi successi. In campo poi mai una parola sgarbata nei confronti dei compagni o degli avversari, le sue urla erano solo di incoraggiamento e di carica nei momenti critici.

Intanto la squadra era passata a Fabrizio Carta, i giocatori cambiavano, i campionati andavano avanti, ma il trascinatore della squadra era sempre lui.

A neanche quindici anni la prima grossa soddisfazione, l'esordio in serie D. Era la primavera del 1972. Quell'anno lo Sporting aveva disputato un ottimo campionato classificandosi terza dietro Eurosport e Palestrina e davanti a Congregazione, Oristanese e Aquila in un campionato di serie D che equivale alla serie C odierna. Nell'ultima di campionato lo Sporting aveva in programma la trasferta a Roma contro l'Eurosport (oggi Basket Roma) e Paolo Manca per premiare l'ottima stagione di Stefano nei campionati giovanili, decise di portarlo in trasferta e farlo esordire in serie D. Ma quella che poteva essere una semplice apparizione si trasformò poi in una realtà concreta, e Stefano cominciò a diventare pedina fissa della prima squadra.

A quell'età i suoi interessi erano orientati esclusivamente alla scuola, alla pallacanestro e agli scout. Dopo cinque anni ad Ulassai da lupetti ci fu il passaggio ad esploratori e cominciarono le notti in tenda i campeggi; le responsabilità aumentavano, senza accorgercene erano già passati sette anni e gli ultimi due campeggi furono nelle Dolomiti nel '71 e '72. I nostri rapporti col passare del tempo cominciarono a cambiare, i discorsi fra di noi, diventavano più seri, più impegnati. All'inizio del '73 terminato lo scoutismo, ognuno di noi, cercò un ambiente dove poterai realizzare maggiormente. Stefano oltre che con i suoi amici, primo tutti Angelo Fontanesi al quale è sempre stato molto legato, questo ambiente l'ha trovato in quella grande famiglia che è lo Sporting. Col suo carattere semplice e simpatico si è sempre fatto voler bene dalle ragazze, dai compagni di squadra e dai dirigenti dello Sporting.

A scuola poi la sua notevole intelligenza gli permetteva di andare bene senza studiare eccessivamente, quest'anno all'esame di maturità è stato promosso con 45/60°. Nell'ambito scolastico si era subito creato una larga cerchia di simpatizzanti con le sue prestazioni nella squadra del «Pacinotti», dove, tanto per cambiare, era la trave portante. Quest'anno, ci siamo ritrovati compagni di squadra nel Pacinotti e ricordo ancora vivamente la trasferta a Carloforte, nel corso della quale parlai a lungo con lui. Lo trovai cambiato rispetto a due anni fa in alcuni modi di pensare, ma rivedevo in lui il ragazzo coscienzioso e in gamba di sempre. Un ragazzo che rimane, per chi l'ha realmente conosciuto, un incancellabile esempio di persona leale e piena di entusiasmo sia nello sport che nella vita.

Pietro Porcella

SERIE A FEMMINILE 1976–77

Cus Cagliari subito in trasferta

GIRONE «A»

1ª giornata - 24 ottobre: Faenza-Teksid-Pagnossin; Geas-La Sepejo-Bari.

2ª giornata - 31 ottobre: Bari-Geas; Pagnossin; La Secura - Teksid; Faenza.

3ª giornata - 7 novembre: Teksid-La Secura-Bari; Pagnossin-Faenza-Geas-GBC.

4ª giornata - 14 novembre: GBC-Il. Faenza-Geas; Pagnossin-Bari; La Secura.

5ª giornata - 21 novembre: Bari-Teksid-Faenza; La Secura-Pagnossin; Geas-Pejo.

6ª giornata - 28 novembre: GBC-

GIRONE «B»

1ª giornata - 24 ottobre: Antoniana-Cus Cagliari; Comense-Vicenza; Parma-Tazzadoro; Standa-Lib. Bologna.

2ª giornata - 31 ottobre: Vicenza-Parma; Cus Cagliari-Comense; Lib. Bologna-Antoniana; Tazzadoro-Standa.

3ª giornata - 7 novembre: Comense-Antoniana; Parma-Lib. Bologna; Standa-Cus Cagliari; Tazzadoro-Vicenza.

4ª giornata - 14 novembre: Antoniana-Standa; Comense - Parma; Cus Cagliari-Vicenza; Lib. Bologna-Tazzadoro.

5ª giornata - 21 novembre: Vicenza-Lib. Bologna; Parma - Cus Cagliari; Standa-Comense; Tazzadoro-Antoniana

6ª giornata - 28 novembre: Anto-

COSMORAMA

PUNTI DI VISTA

Il Riva e la sua squadra, lo Sporting Club Karalis

Bruno Maiorca ha commentato su questa pagina la riapertura della scuola Riva di Cagliari, di cui è stato dirigente e dove sono stati educati tanti cagliaritani. Ricordando, tra gli altri, il direttore Sebastiano Pais, che ebbe il merito di aprire la scuola allo sport e al quartiere. Il cortile ospitò per 15 anni una società sportiva, un centro di mini basket e un gruppo scout. In un quartiere difficile - quale era Villanova - centinaia di ragazzini e ragazzine vissero un'avventura umana e sportiva memorabile. Lo Sporting Club Karalis operava in un rione povero e giocava in un campo al limite della regolarità sportiva: famosa la pendenza sul lato destro, che però consentiva di giocare anche con il diluvio universale... La società raggiunse risultati straordinari con le sue squadre giovanili sotto la guida organizzativa di Mario Orrù, Giorgio Pais e Andrea Putzulu e quella tecnica di allenatori memorabili come Clinio Cavallini. Per non parlare di Paolo Manca, detto il Caimano per la sua severità, che celava l'indole buona. Nel settore assoluto, lo Sporting raggiunse risultati altrettanto invidiabili, utilizzando solo giocatori del suo vivaio. Fu una palestra di lealtà, d'impegno e di serietà utile per la vita. Quando il cortile del Riva non fu più disponibile, allenatori e giocatori si dispersero in altre squadre, sempre legati dal ricordo di quei tempi eroici e bellissimi. La riapertura del Riva, forse può far rinascere anche un quartiere. Diverso dal passato, ma altrettanto interessante, con i suoi tanti lavoratori immigrati. Chissà che il Riva non torni a essere un punto di riferimento, culturale e sportivo.

Fabrizio Carta
Ex giocatore e allenatore

Grazie delle memorie e dell'auspicio: Villanova ha bisogno di una rinascita che vada oltre lo shopping. (d. p.)

Masssimo Dessì

In questa rassegna di ricordi non posso dimenticare il caro amico e compagno di squadra, Massimo Dessì. Un ragazzo che ha avuto la sfortuna di perdere il padre e per questo, da giovanissimo, aveva iniziato a lavorare come maestro in un'autoscuola. Ma nello stesso tempo diventò, sempre da giovanissimo, padre di una bambina e poi dopo qualche anno di un'altra ancora.

Ha lavorato, ha curato una famiglia, ha pure studiato perché si è poi laureato in ingegneria. Una fatica enorme, un sacrificio molto grande, anche perché, contemporaneamente, giocava pure a pallacanestro, prima nell'Esperia e poi in seguito nella San Benedetto e poi ancora nel mitico Sporting Club Karalis.

Abbiamo calcato insieme per anni "il parquet" della Scuola Riva che, se cadevi ti rompevi l'osso del collo e come minimo ti procuravi ferite e tagli, dove il campo era in discesa e consentiva di allenarsi pure nei giorni di pioggia o di neve, agli ordini dell'allenatore che per il periodo di maggior splendore della squadra di "Villanova" è stato il grande Paolo Manca, il caimano, che quando cadevi e ti "scrosciavi" le gambe e le braccia a te che sanguinavi come una fontanella ti gridava " Ma daiiii che non hai niente".

Allenamenti lunghissimi, atletici, tattici e tecnici che duravano ore che consentì ad una banda bassotti di battere tante squadre romane molto più prestanti grazie al gioco di squadra.

Massimo era inizialmente entrato da play maker di riserva ma, negli allenamenti al Poetto la mattina presto, era sempre il più veloce, un fondista nato che ci staccava inesorabilmente.

Velocità che gli consentiva di essere un facitore di gioco essenziale, dal palleggio tambureggiante, intelligente e pronto a fornire passaggi deliziosi ai compagni che sembravano dire: metti la palla dentro il canestro.

L'affiatamento che ho avuto con Massimo è sempre stato eccezionale. Se si prendeva il rimbalzo in difesa la palla arrivava a lui ed io, che certo non avevo la sua tecnica, ma avevo astuzia e senso del canestro, sapevo già dove andare in contropiede. Lui arrivava al centro della lunetta e scaricava per un sicuro canestro.

Ma tutto questo era possibile, come ha sempre dimostrato nella sua vita, perché l'impegno che lui metteva negli allenamenti e perfino nei tre contro tre ad un campo che usavamo fare da vecchi giocatori, non mollava mai la presa.

Piano piano anche per il ritiro di Clinio Cavallini diventò il titolare inamovibile e punto fisso della squadra. Anche quando lo SCK si sciolse

fondendosi nell'Interbasket, insieme a lui abbiamo giocato in altre squadre togliendoci buone soddisfazioni sia pure in campionati di serie inferiore.

Ma la coppia Dessì Carta rimase sempre un punto di forza dovunque siamo andati.

Non era solo un intelligente giocatore ma una persona simpaticissima e cordiale con tutti.

La sua laurea ed il suo lavoro nell'industria lo portò ad essere anche un rappresentante della Confindustria.

Un tragico incidente stradale sulla via di Iglesias l'ha portato via troppo presto. E' morto come è vissuto, sempre impegnato, sempre veloce, sempre con il sorriso sulle labbra.

(Il Papa e gli anziani alle prese con internet)
Mater e Magistra

Caro direttore, leggo i suoi articoli nei quali con passione esprime il suo anelito per la pace, la contrarietà alla guerra e all'invio di armi in Ucraina.

Papa Francesco ha rilasciato un'intervista al Corriere della sera molto ampia e che andrebbe letta per intero.

C'è qualcuno che critica o ha criticato il Papa per le sue posizioni sull'immigrazione o altro, che prende qualche pezzo e a caratteri cubitali lo posta come a dire: vedete lo dice anche il Papa.

Nell'intervista, per esempio il Papa afferma che Putin non vuole trattare, che forse è stato provocato dalla Nato, ma parla anche bene del ruolo dell'Italia e di Draghi. Mi è venuto in mente un vecchio aneddoto.

Nel maggio del 61 il Papa buono, Giovanni XXIII emanò l'enciclica Mater et Magistra nella quale definì meglio il ruolo sociale della Chiesa, con posizioni molto avanzate per l'epoca.

Si discuteva allora dell'entrata dei socialisti nel governo, a quei tempi centrista.

Chi era favorevole diceva: Mater et Magistra, apertura a sinistra. Chi era contrario diceva: Madre e Maestra apertura destra. Infine chi era per lo Statu Quo, diceva: se ci guardi dentro apertura al centro.

È un aneddoto per significare che, oggi come allora, si tira la tonaca al Papa per opportunismo. Lasciamogli fare il Papa ed i politici facciano politica, senza prendere appiglio dalle sue sagge e illuminate parole, ricordando, però, che l'infallibilità del Papa avviene solo quando parla *ex cathedra*.

RISPONDE
MASSIMO CRIVELLI

Gli anziani e internet

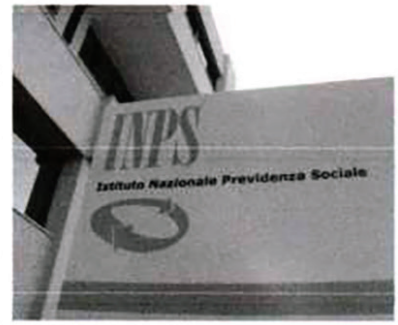
scrivete a lettere@unionesarda.com

Secondo alcuni dati l'indice di vecchiaia nella città di Cagliari, cioè il rapporto tra persone con più di 65 anni e giovani sotto i 14 anni, si attesta nel 2021 a 301. Per intenderci per ogni bambino ci sono tre persone oltre i 65 anni. Un dato altissimo in progressivo aumento che colloca il capoluogo sardo tra le città più anziane della Sardegna e d'Italia. Nello stesso tempo si registra un "digital divide", il divario digitale, molto grande in Sardegna, che frena soprattutto gli anziani e i poveri, che magari imparano a mandare foto o immagini con lo smartphone, ma hanno difficoltà a colloquiare con le pubbliche amministrazioni online, compresi Inps e Comune. Faccio questa premessa per commentare i provvedimenti del Comune di Cagliari in merito alla Tari non solo per gli aumenti applicati, nonostante le promesse del sindaco, già sottolineati da Cittadinanza attiva e da molti cittadini, ma anche per il fatto che quest'anno le cartelle (finora) non sono arrivate a domicilio ma, senza alcuna comunicazione ufficiale, ci si è dovuti collegare con il sito del Comune solo con lo Spid, per pagarle. Tanti anziani e pensionati, salvo quelli più avvezzi all'uso di internet, quindi sono stati costretti a rivolgersi agli intermediari o ad amici e parenti per poter accedere alla loro posizione, con tutti i problemi e/o costi connessi. Sicuramente ormai quella del ricorso all'uso dei mezzi informatici è una strada senza ritorno e ci si dovrà abituare, ma mi viene in mente che ci vorrebbe un nuovo maestro Manzi riveduto e corretto per insegnarci i nuovi metodi di comunicazione informatica e superare l'analfabetismo tecnologico di molti anziani e non. A parte questo, considerando le penose condizioni in cui versa la città dal punto di vista della pulizia delle strade e del ritiro dei rifiuti, la valutazione sul servizio Tari non può essere positiva da alcun punto di vista.
Fabrizio Carta

Gentile Fabrizio, sorvolo riguardo alla polemica sulla Tari perché sono già giunte diverse segnalazioni negative da parte di altri lettori. Mi soffermo invece sul problema interessante che Lei propone e cioè le difficoltà che molti anziani hanno nel gestire pratiche e pagamenti online. Effettivamente alcuni sistemi (ad esempio lo Spid) risultano abbastanza complicati e non solo per le persone in età avanzata. La digitalizzazione dei servizi è ormai ineluttabile, tuttavia non sarebbe male attivare centri d'assistenza tecnologici per chi ne ha bisogno. Un nuovo maestro Manzi? Perché no, potrebbe essere utile anche nei programmi della televisione di oggi.

L'accelerazione informatica dell'INPS, collettore di quasi tutte le prestazioni, mette in difficoltà i pensionati

Un nuovo "maestro Manzi"



Sarebbe ripetitivo elencare tutte le misure messe in campo dal Governo e dalle Regioni per sopperire ai disastri provocati da Covid 19 e dalla conseguente quarantena che ha rinchiuso in casa milioni di persone e anche determinato una crisi economica dalla quale sarà difficile riemergere, senza che siano accollati ai cittadini, privazioni e sacrifici.
Qualcuno dice che la pandemia ci ha cambiato, ma, dopo la riapertura, non si vedono grandi tracce di questi mutamenti in positivo. Una cosa è certa: dopo i provvedimenti di chiusura di molte attività, si assiste ad una repentina velocizzazione dei processi di informatizzazione della nostra società e dei servizi collegati all'azione di enti pubblici e/o privati.
Voglio soffermarmi sui servizi resi dall'INPS, anche perché l'Istituto è diventato ancor di più il collettore di quasi tutte le prestazioni determinate dai provvedimenti governativi. Non è una novità. Poiché queste prestazioni sono destinate alle fasce più povere della popolazione, che si trovano in un sopravvenuto stato di indigenza, sarebbe opportuno che venissero semplificate le procedure, ampliati i servizi, aumentato il personale. I ritardi nell'effettiva erogazione ci sono sempre stati, ma la drammaticità e il numero enorme di persone che si rivolgono all'INPS rendono urgente un intervento in questo senso.
L'INPS, ma lo Stato e in genere tutti gli enti erogatori di qualche servizio (Luce, Gas etc.), puntano molto sui servizi on line, sulle domande tramite i siti, sui pagamenti diretti o domiciliazioni, ma quando l'utente deve ricevere, sia quando deve pagare. Anche il sistema scolastico, in questo periodo, ha cercato di rispondere alla chiusura delle scuole con lezioni in video, e non è detto che l'esperimento si concluda. Le aziende hanno fatto lavorare i loro dipendenti da casa e anche questo fenomeno è destinato a crescere .
Sembrano finiti gli assembramenti all'INPS, con circa 400 utenti giornalieri solo in una sede provinciale, con file chilometriche e decine di impiegati a rispondere, di fatto, ai ritardi nell'erogazione delle prestazioni. E' sempre più difficile pretendere che sedi e agenzie INPS rimangano aperte tutto il giorno e nelle diverse località: tutto è informatizzato e gli accessi sono limitati per ragioni sanitarie.
Quel rapporto umano e quello spirito di accoglienza che si è sempre predicato per migliorare i rapporti cittadino - INPS (come per tanti altri servizi), sembra diventato improvvisamente obsoleto e messo in soffitta.
Gli sportelli dell'INPS sono chiusi e si invita il cittadino a telefonare o mandare una mail, per avere informazioni. In questo l'Istituto non è solo, perché molte banche sono pressoché chiuse o aperte solo per appuntamento, e tanti altri uffici seguono la stessa linea.
Si va, dunque, verso un aumento esponenziale dei servizi online e una spersonalizzazione dei rapporti tra Pubblica amministrazione e cittadini. Si dirà: è un fatto ineludibile. Probabilmente è vero. Ma, a mio avviso, proprio per questo ci vuole un programma per ridurre realmente il divario digitale, anche perché il numero di anziani, magari decimati dal Corona virus (non in Sardegna per fortuna), è sempre notevolissimo, come rilevabile dagli indici di vecchiaia.
Se quindi si vuole far sì che questa rivoluzione tecnologica accelerata funzioni e sia positiva e non frustrante (come talora accade) per il cittadino, vanno ridotti i costi delle connessioni telematiche, non sempre accessibili a tutti, migliorata la rete, lanciato un programma di fornitura gratuita o perlomeno agevolata di personal computer o portatili per le famiglie più indigenti, ma soprattutto un intervento per la riduzione del divario digitale, perché il nuovo analfabetismo degli anni 2000, rischia di essere proprio l'incompetenza tecnologica.
Negli anni Sessanta ci pensò il maestro Manzi con le sue trasmissioni TV ad insegnare a scrivere a tanti italiani, che non potevano frequentare la scuola. Oggi forse, pur nelle condizioni mutate, sarebbe il caso di promuovere la cultura dell'utilizzo ragionato e consapevole della tecnologia, non solo per condividere notizie false o virali, tramite i social media, ma anche per esercitare autonomamente i propri diritti, senza troppi intermediari.

Fabrizio Carta

Dal giornale Nuovo Cammino maggio 2020

Posto questa recensione di Mario Girau molto benevola, sul libro che ho pubblicato, anche perché Mario fa notare che cito 3 papi 2 presidenti della Repubblica e 4 vescovi. Qualche amico, scherzosamente, mi fa notare che cito più religiosi che presidenti della Repubblica. Il motivo c'è: se uno riesce a leggere il libro, senza annoiarsi troppo, noterà che sono stato eletto segretario generale della Ust il 2 aprile 2005 ore 20,45, in concomitanza con la morte di Papa Wojtyla ed anzi la sua morte che in quel momento commosse tutti, mi consenti' di ottenere i voti (pochi ma sufficienti) per essere eletto. E poi si accorgerà che la mia carica è finita in concomitanza con le dimissioni del Papa Benedetto XVI di cui si ricorda tra l'altro la sua venuta in Sardegna. Quindi si potrebbe dire in modo ironico che le mie sorti sono state legate casualmente a quelle dei Papi. Per quanto riguarda i vescovi, alcuni sono citati per il loro insegnamento e vicinanza ai lavoratori, altri invece per la loro insensibilità. Infine i Presidenti sono citati anche loro per il collegamento che hanno avuto con le vicende sindacali trattate nel libro. Comunque grazie Mario Girau !

N°41 ANNO XX — il Portico — LA CULTURA — 11

IN UN LIBRO DI FABRIZIO CARTA VENT'ANNI DI VITA SINDACALE

La sussidiarietà è un valore importante

di Mario Girau

Vent'anni di vita sindacale – dal 1993 al 20013 – concentrati, «zippati», in 200 pagine dove si leggono in controluce le vicende sociali, economiche, lavorative del territorio di Cagliari a volte sullo sfondo delle politiche regionali. Un patrimonio documentale di indubbia utilità per ricostruire la storia economica e sociale della Sardegna in un tempo in cui si trascinano le eredità di politiche industriali, quasi calcificate o che tardano a rinnovarsi, mentre si scoprono le novità quando hanno già prodotto effetti, quasi sempre negativi, sui livelli occupazionali e l'organizzazione del lavoro. Tutto questo è, essenzialmente, il «Libro Cronaca e Storia della Cisl cagliaritana» (1993-2013) scritto da Fabrizio Carta. Dal suo osservatorio privilegiato - per dieci anni segretario confederale e successivamente (per altri nove anni) segretario generale territoriale di Cagliari - l'autore-sindacalista racconta e commenta, quasi prende per mano il lettore e l'aiuta a capire complesse dinamiche politiche, economiche, imprenditoriali e sociali che creano gli scenari dove i lavoratori ogni giorno giocano la partita della vita arbitrata da altri - spesso multinazionali – con interessi anni luce lontani dalla Sardegna e dalla sua gente.
Carta presenta 70 eventi e storie compresi in 14 periodi di attività sindacale. Davanti al lettore scorrono vicende interne alla Cisl, azioni e iniziative sindacali unitarie con Cgil e Uil con sullo sfondo il mondo cagliaritano e, molte volte, quello regionale.
Nel libro si possono individuare almeno quattro filoni di lettura - autonomia del sindacato, importanza del territorio di Cagliari per lo sviluppo della Sardegna, dinamiche e comportamenti sindacali interni ed esterni alla Cisl, cultura della documentazione e salvaguardia della memoria storica dell'attività sindacale - che si compongono in un unico quadro caratterizzato da relazioni. Il sindacato non è un'isola, ma un mondo dove agiscono numerosi «attori»: alcuni più protagonisti degli altri e con maggiore visibilità, ma nessuno fa la comparsa. Carta nel suo libro (edizioni Metis Academic Press, 22 €) chiama in causa 309 personaggi con diversi ruoli, alcuni senza tessera sindacale: giornalisti, assessori, Presidenti della Regione, sindaci. Citazioni per tre Pontefici, due Presidenti della Repubblica, quattro Vescovi.
Ma i veri protagonisti sono quelli che l'autore non avrebbe mai potuto riportare con nome e cognome.
Sono le migliaia di lavoratori anonimi che fanno del movimento sindacale «un punto di riferimento non solo per i propri associati ma - scrive Carta – per l'intero mondo dell'associazionismo e del terzo settore in Sardegna, nella convinzione che la sussidiarietà sia un valore importante e decisivo per tutti e fondante per la nostra società».

©Riproduzione riservata

SINDACALISTI IN PIAZZA; IN ALTO LA COPERTINA DEL LIBRO

Conclusioni

Questo breve racconto vuole essere un omaggio ai miei familiari di origine, a Palmira e a Valentina ed anche a persone che ho conosciuto nella mia vita in banca, in sindacato, nello sport.

Forse, anzi sicuramente, ho dimenticato tanti eventi alcuni dei quali ho tralasciato intenzionalmente per non appesantire o intristire la lettura, cercando di essere il più possibile scorrevole e gradevole.

Lo scopo è non dimenticare, sperando che quanto scritto, arrivi almeno alla generazione dei nipoti.

Infine avverto che costituisce solo la prima parte di un racconto che continua e che ricorda i piccoli apparentemente ma grandi uomini e donne che ho incontrato nella mia attività sindacale confederale.

NOMI CITATI

Agus Michele
Altieri Arturo
Altieri Miranda
Anedda Bruno
Aresu Dino
Aromando Antonio
Assorgia Antonio

Benussi Marino
Boi Giulio
Boi Petronio
Bona Franco
Branca Remo
Brotzu Giuseppe
Brundu Giovannino

Calzia Maria
Calzia Mario
Carta Alessandro
Carta Bruno
Carta Davide
Carta Fabio
Carta Giorgio
Carta Giorgio junior
Carta Giovanna
Carta Mario
Carta Paola
Carta Plinio
Carta Raffaele
Carta Valentina
Carta Valeria
Casula Palmira
Casula Tonio
Cavallini Clinio
Cherchi Roberto
Cherchi Salvatore
Cireddu Giulio
Collu Anna
Corsi Angelo
Cruccas Franco
Curreli Giuseppe

De Luca Erri
Demagistris Agnese
Dessì Massimo
Diana Stefano

Esposito Ettore, Edoardo e Mario

Fais Lucio
Fois Guido
Fozzi Luciano

Gianfranco
Girau Mario
Guaita Nuccio

La Faucci Loredana
La Pira Giorgio
Lai Sergio
Lay Giannetto
Ledda Peppino
Loggia cavaliere
Loy Giampiero
Lucchi Omero

Madeddu Andreano
Madre Teresa di Calcutta
Manca Gian Paolo
Manca Giovanni
Manzi Raffaele
Marini Giorgio
Meluzzi Mariano
Morelli Enrico
Murgia Danilo

Naseddu Angelo
Naumann Beth

Orunesu Antonello
Otelli Guido

Padre Alberto
Padre Daniele
Padre Glenn
Pais Mario
Pala Gianni
Papa Francesco
Papa Giovanni Paolo II
Papa Wojtyla
Piga Paolo
Pilo Grazia
Pinna Pintor Arturo
Pinna Pintor Plinio
Pisano Efisio
Porcella Pietro

Ramlyak llijana
Ranieri Gaetano
Rossi Giovanni

Santona Antonello
Satta Paolo
Schintu Silvio
Scopigno Manlio
Solinas Ines.
Steri Mario
Sulis Sandro
Suor Rosangela

Tidu Furietto
Tolu Giancarlo
Tore Giampaolo

Vacca Antonio
Valera Roberto
Vardabasso Silvio

Zia Teresa